DEL

PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

NELLA MODERNA SOCIETÀ EUROPEA

PER

LUIGI PALMA

OPERA PREMIATA

DAL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE

NEL CONCORSO SCIENTIFICO DELL'ANNO 1866

MILANO
Editori della Biblioteca Utile
1867.

BIBLIOTECA UTILE

(XLIV e XLV).

DEL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

NELLA MODERNA SOCIETÀ EUROPEA.

DEL

PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

NELLA MODERNA SOCIETÀ EUROPEA

PER

LUIGI PALMA

OPERA PREMIATA

DAL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE

(NEL CONCORSO SCIENTIFICO DELL'ANNO 1866

« Prediletta opera delle mani di Dio sono le nazioni. »
(MAMIANI, *Nuovo diritto pubblico europeo.* CAP. IV).

« La nationalité c'est la légitimité des peuples. »
(FRANCIS WEY).

MILANO
Editori della Biblioteca Utile
1867.

AI MIEI CONCITTADINI

DI

CORIGLIANO CALABRO

AVVERTENZA.

Presentando in sullo scorcio di febbraio questo libro al concorso, per cui in meno di cinque mesi ebbi a comporlo, stimai premettervi la seguente avvertenza:

« Ho messo in questo lavoro il maggiore studio che il tempo mi concedesse. Pur mi avveggo non aver potuto o saputo curarne la lingua e lo stile, e cansare tutte le ripetizioni; forse non ho dato il debito svolgimento ad alcune questioni, probabilmente mi saranno sfuggite delle apparenti antinomie, ed anche delle inesattezze.... Io noto ciò, non per iscaricarmi dei difetti del mio lavoro, sibbene per pregare i miei giudici di considerare quali difetti del mio libro possano attribuirsi alla circostanza accennata, quali debbano imputarsi alla poca sufficienza dello scrittore ».

Onorato dell' aggiudicazione del premio, ed oltre ogni mia aspettazione confortato del giudizio il più benigno, io stimo pubblicarlo mutandovi pressochè nulla. Delle poche osservazioni che si leggono nella relazione che unisco al volume, una sola mi pare d'importanza, l'aver trascurato di studiare di proposito le attinenze del principio di nazionalità colle scienze e colle lettere. Difatti, tutte le volte che mi ci sono imbattuto, preoccupato dal concetto politico, non mi è venuto in pensiero di discorrerne a parte, come ho fatto per le attinenze economiche e di giure internazionale. Potrei, per verità, tentare di supplirvi adesso, ma farebbe mestieri sconvolgere tutto l'ordito, e non potrei che raccogliere e sviluppare più

e meno largamente le idee principali che pur non ho mancato di avvertire.

Delle altre note appostemi, quelle risguardanti il mio giudizio sulla Prussia e sulla Russia han dovuto fondarsi su qualche poco felice maniera di esprimermi, sendo le mie idee, nella sostanza, non disformi da quelle esposte nella relazione. Le altre censure su qualche mio modo vivo di dire, giudicato di *carattere non scientifico nè accademico*, e gli altri minuti appunti fattimi risguardano delle osservazioni di così mera incidenza, che io, senza alcuna pretesa al fare accademico, e senza rincrescimento, potrei usare ogni deferenza verso i consigli e le istanze dei miei onorevoli e benignissimi giudici.

Nè ho stimato di tenere maggior conto nel mio libro dei risultamenti dell'ultima guerra testè combattuta contro l'Austria per ricostituire le nazionalità italica e germanica. Sendo rimaste le questioni sollevate tuttavia insolute, e perciò le mie, quali che si fossero, considerazioni, essendo ancora applicabili allo stato presente, io preferisco di non alterare il mio lavoro; e tranne qualche breve nota, avventurarlo davanti ai miei connazionali quale dapprima mi venne fatto di pensarlo e di scriverlo.

Studioso delle discipline morali e politiche nella nostra patria, sono stato mosso e confortato ad ordinare e svolgere i miei studî sull'argomento dalla viva ambizione (perchè tacerlo?) di poter offerire all'Italia un libro che manca alla letteratura politica nazionale; atto a far progredire lo schiarimento, se non la piena soluzione razionale di una questione capitale dei nostri tempi. — Vi ho messo su tutte le forze di una gioventù non oziosa. — Se non vi sono riuscito, potrà imputarsi a scarsità d'ingegno, non a pochezza di affetto, nè a mancanza di energia nella volontà.

Bergamo, Settembre 1866.

Luigi Palma.

DEL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

NELLA MODERNA SOCIETÀ EUROPEA

> « Prediletta opera delle mani di Dio sono le nazioni. » MAMIANI, *Nuovo diritto pubblico europeo*. Capo IV.
>
> « La nationalité c'est la légitimité des peuples. » FRANCIS WEY.

Il principio di nazionalità, sostanzialmente o di fatto, ha operato *ab antiquo*; e come sarà discorso nel seguito di questo libro, con diverse, e talora anche contrarie apparenze, domina a mio avviso la storia di Europa dallo abbattimento dell' imperio di Roma. Però come dottrina è stato tardi riconosciuto, e con difficoltà grandissima va mano mano entrando nella pratica del diritto delle genti.

Il principio stesso è più instintivamente sentito, che razionalmente spiegato. Manca ad esso l' autorità di antichi scrittori che maestrevolmente lo avessero determinato, come avvenne per Grozio alla libertà dei mari. Gli stessi sommi pubblicisti, non che propugnarlo e chiarirlo, non lo avvertirono nemmanco; anzi

per lo più fino a questi ultimi tempi insegnarono principî ad esso direttamente contrari, come quello della legittimità della conquista. I nuovi scrittori che hanno cominciato ad esplicarlo non hanno l'autorità che conferisce il trascorrimento del tempo, l'adesione dei governi, l'accettazione dell'universale. Molte difficoltà ed incertezze sono a risolvere o a chiarire. Sopratutto poi vi sono contrari, benchè in diversissimo grado, gl'interessi della più parte degli stati di Europa; quali più, quali meno, occupatori di terre altrui e dominatori di nazioni loro repugnanti. La diplomazia particolarmente, che regge le relazioni internazionali degli stati, continua negli antichi amori colle viete idee del vecchio equilibrio politico, e dello *statu quo*, del disconoscimento dei principî di ragione, e dei naturali diritti; nel suo complesso si attiene tenacemente all'iniquità dei vecchi trattati, ed adora la forza bruta.

Pure esso cammina. Si è introdotto nella dottrina, si è cacciato nei Parlamenti, e perfino nei ministeri, nei governi e nei congressi: dove per ispirito di civiltà, dove per interesse. Sopratutto si è terribilmente destato e manifestato nella coscienza dei popoli, e oggigiorno tutti sanno che le idee non si uccidono coi cannoni. A ragione son rimaste celebri le parole colle quali significava la loro irresistibile possanza il principe più potente dei tempi nostri:

« Marchez, ha egli detto ai re, à la tête des idées « de votre siècle, ces idées vous suivent, et vous « soutiennent.

« Marchez à leur suite; elles vous entraînent.

« Marchez contre elles; elles vous renversent. » [1]

E la nazionalità è per certo una delle idee più predominanti e prepotenti del nostro secolo. L'autorità del congresso di Vienna, dei congressi e dei trattati anteriori e posteriori; le sollecitudini delle polizie più oculate, le forze degli eserciti delle potenze più formidabili; i cupi, biechi, e sanguinosi artifici della tirannide, sono stati ripetute volte impotenti contro di essa. E comunque la sua piena vittoria non possa essere il fatto compiuto di una sola generazione, tutto dà a divedere o sperare, che continuerà ed allargherà il corso dei suoi trionfi.

Ma in che consiste questo principio di nazionalità?

A quali diritti dà luogo?

Quali attinenze ha colle altre operosità civili?

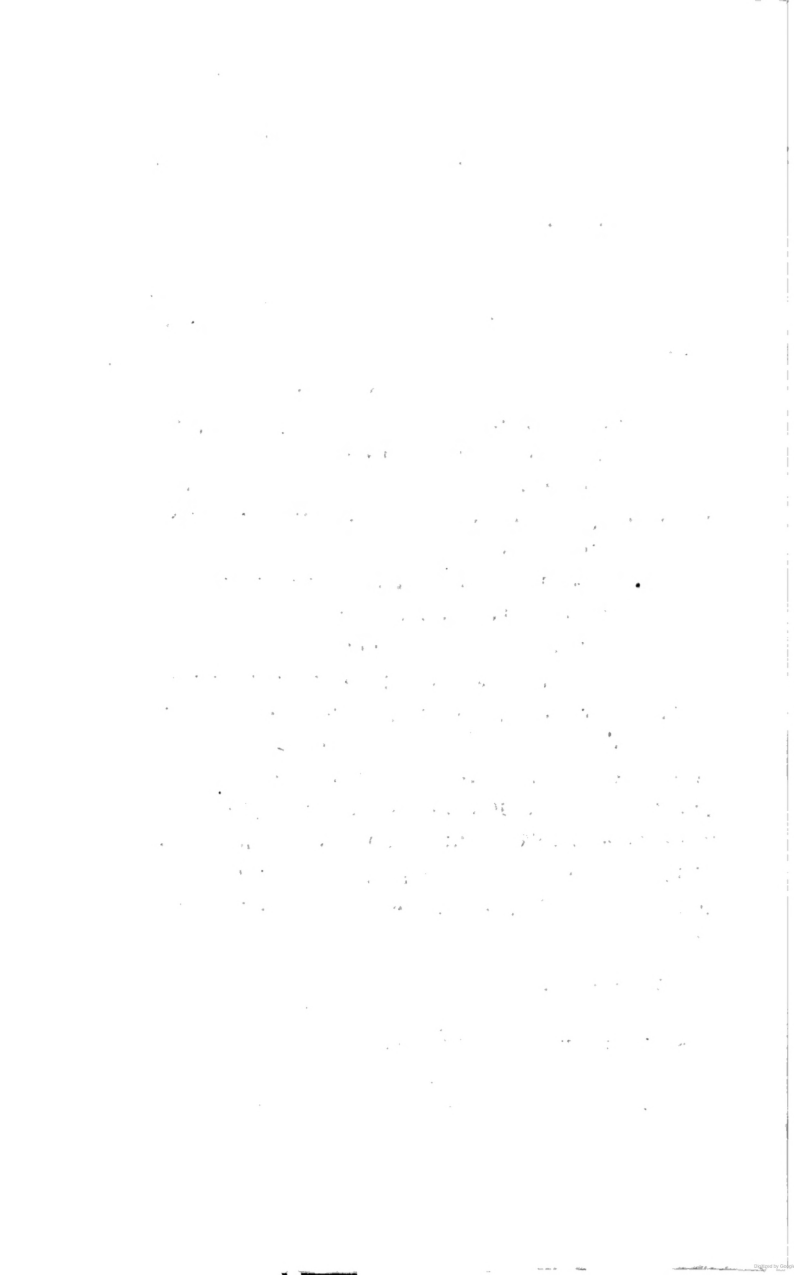
Come si risolvono le sue difficoltà, come può fondarcisi sopra il nuovo diritto pubblico?

Come ha operato nel corso della storia della civiltà?

Qual cómpito, quali necessità, quale importanza, quale efficacia può avere nella civiltà presente e avvenire?

Io non presumo poter rispondere a tutte queste questioni gravissime con quella autorità, dottrina e maestrevolezza che si richiederebbe: pure spero non mi si imputerà a soverchia arroganza se mi farò, secondo le mie facoltà, a dichiararci sopra il mio avviso nei capi che seguono.

20 febbraio 1866.

[1] Napoléon III, *Fragments historiques.*

CAPO I.

Di ciò che è la Nazionalità.

La prima e forse anche la più grave questione che si presenta a chi si faccia a considerare il principio di nazionalità, si è questa, di ciò che ella sia, o quali sieno i suoi caratteri costitutivi. Tante sono le contrarietà degli scrittori, che nulla, è stato detto a ragione, è più malagevole a definire, o determinare.

Chi ha riposto la nazionalità nella medesimezza della stirpe, della generazione, delle origini, confondendola colla *gente;* chi nella conformità del linguaggio, chi nella comunanza della storia, delle tradizioni, delle lettere, dei costumi, dei temperamenti, delle credenze religiose; chi, confondendola colla *patria*, nella cerchia dei confini naturali di una determinata regione geografica, qualunque si fossero le difformità di schiatte, di favelle e di affetti dei suoi abitatori [1]; chi nella conforme volontà di formare una comune società politica, confondendola perciò colla *sovranità popolare.* I diplomatici invece, e i più degli scrittori antichi l'han confusa collo *stato*, e han chiamato nazioni il complesso

[1] Chi volesse averne maggior notizia riscontri l'opuscolo del VEGEZZI-RUSCALLA « *Cos'è nazione?* » che ne ha raccolto parecchie.

dei soggetti a un medesimo potere politico. Quindi avviene che il diritto scritto delle genti, o degli stati fra loro, che più ha disconosciuto, come vedremo, l'essere delle nazioni, con istrana ironia è stato chiamato diritto internazionale[1]. Se qualcuno, come Wheaton, autore di un celebre trattato su questo argomento, pare distinguere Stato da Nazione, che sembra riporre nella medesimezza della razza[2], tuttavia nel fatto, come il più dei pubblicisti, li confonde insieme. Quindi l'uso ed il senso vario e promiscuo di questa parola *Nazione*. « Nazione, si legge ad un tempo nello stesso luogo dei Sinonimi di Tommaseo, è il complesso dei parlanti la medesima lingua e governati colle medesime leggi... Nazione, da *nascor*, indica relazioni di origine... Nazione indica talvolta il suolo dove la moltitudine vive, *gente* l'origine. »

Oltracciò infinita è la varietà, l'incertezza, la contraddizione dei casi e dei fatti, e la ripugnanza loro ai principî esclusivi ed assoluti dei semplificatori ad

[1] Lat. *Jus gentium* — Franc. *Droit des gens*, *droit international* — Ing. *International law*. Ted. *Völkerrecht* (diritto dei popoli). Trovo scritto usarsi simili denominazioni nelle altre lingue europee, *Derecho de gentes*, *Direito das gentes* (Spagnuolo e Portoghese) *Volkenregt*, *Folkeret*, e *Folkrätt* in Olanda, Danimarca e Svezia.

[2] « A state is also distinguable from a nation, since the former may be composed of different races of men, all subject to the same supreme authority. Thus the Austrian, and Prussian, and Ottoman empires are each composed of a variety of nations and people. So also the same nation or people may be subject to several states, as is the case with the Poles, subject to the dominion of Austria, Prussia, and Russia, respectively. » *Elements of international law*, Ch. II, 33.

ogni costo [1]: prezioso ausilio agli sconoscitori del diritto e dell'ordine naturale nella composizione degli stati, agli adoratori della forza, e delle iniquità del passato, ed alle vecchie cancellerie diplomatiche!

Pure il sentimento della nazionalità è nell'animo di tutti. Qualche cosa ci avverte istintivamente, comechè confusamente, che malgrado tante contrarietà vi ha in noi un principio potente, che non è assolutamente la schiatta, non è la lingua, non è il vincolo politico, nè ciascuna altra delle caratteristiche accennate, esclusivamente prese; ma un non so che di complessivo che ci fa sentire formar noi con alcuni una comune nazionalità, non formarla con alcuni altri; che ci fa subire la forza di questa conformità o disformità, che ci unisce o ci scinde; ma che, congiungendo o separando, tutti accomuna nei medesimi affetti e nei medesimi destini, negli amori come negli odî, nelle gioie come nei dolori, nelle fortune come nelle sventure; e tutti, o innalza alla stessa grandezza, o precipita nella stessa rovina.

Esiste insomma la coscienza della nazionalità. Bisogna chiarirla, indagarne gli elementi, i criterî, ridurre le incertezze e le contrarietà ad ordine ed armonia.

Ora se noi consideriamo le varie congregazioni umane, la prima cosa che ci si appresenta davanti agli occhi come davanti all'intelletto, si è la varietà

[1] MAMIANI, *Dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità.* N. 22.

delle razze, delle famiglie, delle lingue che distinguono le varie genti. Ognun sa che vi ha uomini dal viso bianco, dal naso profilato, dalla fronte alta, dalle proporzioni che noi diciamo regolari della nostra razza; vi ha uomini dal color giallo, dal color nero, dal color di rame o di fuliggine, dal cranio più o meno diversamente conformato, dall'angolo facciale più o meno ottuso, e via discorrendo. Ai naturalisti e agli antropologi le indagini sulle ragioni di queste varietà, sulla conciliazione dell'unità della umana stirpe con tanta diversità, sul numero e sulle qualità di esse. Certo si è che l'uomo, uno ne' suoi caratteri, nelle sue facoltà fondamentali, è distinto in varie razze che non si possono insieme confondere. Le razze si suddividono in famiglie fornite di molte simili qualità, ma che pur diversificano in parecchi caratteri fisici e morali. Le famiglie stesse son distinte in varî membri meglio parenti fra loro, ma pur distinti per genio, per istoria, per tradizioni, per costumanze, e specialissimamente per favella.

Gli osservatori, contemplando i Francesi, gli Spagnuoli, gl'Italiani, veggono la parentezza della famiglia, ma non possono confonderli insieme. Ciascuno ha il suo modo più generale di pensare, d'immaginare, di percepire, di significare le idee, di agire, sopratutto di parlare. Chi non conosce la galanteria, la furia francese? la gravità, l'orgoglio spagnuolo? la collera, la passione, la finezza italiana? Chi potrebbe intendere le loro lingue, se non le avesse apparate? E pure son popoli non solo della medesima razza, ma della stessa famiglia!

Di tutti questi caratteri, il genio, le passioni, le inclinazioni, i costumi, sono soggetti ad infinite incertezze: sia perchè queste espressioni sono vaghe per sè, sia perchè gli uomini, non potendo nè dovendo esser tutti modellati sul medesimo stampo, vi han troppa parte le ragioni individuali; non possono perciò essere annoverati tra i diversificatori delle genti, o i fattori essenziali delle nazioni. Ma vi ha un carattere fondamentale ed apparente che toglie ogni dubbio, e questo è il dono meraviglioso, specialmente largito al re del creato, la parola, la lingua; che può per secoli alterarsi, anche fondersi, ma spegnersi giammai; che è il simbolo più chiaro della parentela dei popoli, come della loro individuazione [1]. Vi ha senza dubbio le genti di confine, come i Nizzardi, che sono o bilingui, ovvero parlano dialetti misti, confusi; ma di ciò parleremo appresso.

Questi stessi popoli che parlano una medesima lingua, che hanno un comun tipo particolare, fisico e morale, si suddistinguono in varie più speciali membra. Ma quelle genti che noi chiamiamo Francesi, Spagnuoli, Italiani, avranno fra loro la pelle o i capelli più o meno bruni, la fantasia, le passioni più o meno vive, l'indole più o meno subitana; sopratutto non pronuncieranno le stesse parole allo stesso modo, le altereranno, avranno in proprio parole, frasi e modi di dire:

[1] «Die Sprache ist das Haupt-Erkennungs, und Unterscheidungs Merkmal der Nationen ». BERGHAUS, *Grundlinien der Ethnographie* — presso Vegezzi-Ruscalla.

e certo si distinguerà il parlare andaluso dal castigliano, o dal catalano, il provenzale e il normanno dal guascone, e dal parigino; il viennese dal magonzese o dal sassone; il piemontese dal calabrese, dal triestino, dal corso, dal sardo, dal romano; pure tutti s' intenderanno, tutti sentiranno di aver vari dialetti, ma una sola lingua, di essere un solo membro della gran famiglia latina, o delle grandi famiglie europee; tutti sentiranno di essere un sol popolo, una sola gente, si sentiranno di essere tutti Spagnuoli, Francesi, Tedeschi, Italiani.

Questa comunanza di natività, di favella, questa unità di sentimento viene sopratutto rafforzata da ciò, che collo sviluppo della civiltà gli uomini di maggiore ingegno o di maggiore stato di esse genti, usando e fermando la lingua parlata in canti, e poemi, e storie, e drammi, e diccrie, e ricerche del vero in tutte le sue varie manifestazioni, e scritture varie, hanno scelto a base per tutto ciò quel dialetto che sembrava più opportuno: lo han ripulito nelle piacevoli brigate, nelle elette conversazioni, nei teatri, nelle corti, nel foro, nella Chiesa, vi hanno espresso i comuni sentimenti, hanno insomma trasformato i dialetti *volgari* in lingua *cortigiana*, *aulica*, *illustre*, la lingua in letteratura: han fatto la letteratura speciale e gloriosa manifestazione dello ingegno, del valore della loro gente nelle rappresentazioni del bello, nelle diffinizioni del giusto, nelle ricerche del vero, nella trattazione e risoluzione dei comuni interessi. Allora quella comunanza che già prima esisteva nei particolari membri di un popolo,

nei varî dialetti, si è fatta più aperta, più chiara, più gloriosa, più sentita nella comunanza della lingua scritta, della letteratura; e i popoli si chiameranno nazioni dalla loro lingua, dalle loro lettere, e si dirà Italia *il bel paese dove il sì suona* (Dante), si diranno Greci o Italiani tutti coloro che avranno a padre Omero, o Dante Alighieri.

Questo carattere così profondamente incancellabile della schiatta e della lingua, è per verità il primo fattore della nazionalità, ma non il solo, come sostiene il Vegezzi-Ruscalla, e come credono alcuni.

La ragione si è che bisogna ancora considerare la natura esteriore, o altrimenti l'uomo qual è, non accampato in aria, segregato dalla natura; ma vivente nella medesima, abitatore, popolatore, coltivatore, possessore della terra. Ora qualunque sieno le teorie che si adottino sulla formazione di questa, e sulla sua riduzione allo stato attuale, certo si è che essa è distinta in grandi scompartimenti, che noi siamo avvezzi a chiamare le parti del mondo. In ognuna di esse, oltre le isole e le penisole formate dai mari, e dai golfi, si levano delle alte catene di monti, le quali diramandosi e distendendosi per la loro superficie, creano le varie regioni più o meno ben distinte di Europa, di Asia e delle altre parti della terra.

Ho detto catene di monti, e non corso di fiumi, perchè le regioni di Europa e del resto della terra, furono raramente distinte e mai bene dal corso dei grandi fiumi. Mancando i monti, i confini sono stati e

sono sempre malcerti come avviene nella gran pianura dell'Europa settentrionale, della Germania, della Polonia, della Russia, cui la geografia per la insufficienza delle riviere dà linee incerte ed ideali di confinazione. La ragione è chiara. I fiumi furono fatti non per dividere, ma per congiungere colla facilità dello scambio, e colla consuetudine del commercio. Essi scorrono in mezzo a territorî della stessa formazione geologica, e di simigliante clima. Gli uomini che vi immigrarono, sia che venissero dalla foce, sia che discendessero dalle sorgenti, hanno sempre occupato il bacino delle due sponde. Da ciò avviene che i limiti geografici e storici nella quasi totalità dei casi sono determinati dai monti, o da qualsiasi altra circostanza storica. Chi ben guardi si persuaderà che i più grandi fiumi sono il centro, la vita delle varie regioni della terra, non i limiti; abitati sulle due sponde, in tutto il bacino in mezzo a cui scorrono, dai medesimi popoli, sono non i diversificatori, ma quasi i fattori delle nazioni.

So bene che corre un pregiudizio contrario. Il fatto che il Reno si considera dai Francesi, principali eredi degli antichi Galli, come il confine naturale tra la Francia e la Germania, lo ha reso popolare. E per verità i nostri padri, quando determinarono i limiti del loro impero, per ragion di difesa posero i confini a tre o quattro grandi fiumi, il Reno, il Danubio, il Tigri, l'Eufrate. Ma allora non era questione di nazionalità, i tre ultimi non sono ammessi da alcuno come termini di distinte regioni geografiche, e molto meno di nazionalità. Presentemente a me pare che non

ci sia quasi un solo grande fiume che distingua interamente e *fermamente* due grandi regioni. I confini dell'Amur in Siberia, del Rio Grande al Messico, e se si vuole del Pruth in Oriente, si debbono a recenti successi politici e militari. Lo stesso San Lorenzo in America che viene dai cinque grandi laghi, oltre i minori, il Lago Superiore, il Michigan, l'Hurone, l'Erié, l'Ontario, detti appunto Mari del Canadà, divide quando è lago, ed è perciò quasi un mare; nel resto, benchè largo parecchie leghe non serve di confine colla Washingtonia; anzi il basso Canadà può chiamarsi il bacino del San Lorenzo, e la capitale Quebec è sulle sue rive.

I più grandi fiumi della Spagna, l'Ebro, la Guadiana, il Guadalquivir, il Tago non distinguono gli Spagnuoli o i Portoghesi fra loro, servono anzi a congiungerli, e invano Carlomagno pose il confine del suo impero all'Ebro. Il Po dà unità all'Italia superiore, il Tevere e l'Arno sono stati sempre il cuore dell'Italia, così il Tamigi dell'Inghilterra. Ma se si vuole uscire da questi esempli di paesi distintissimi per altre ragioni, qual fiume più grande in Europa del Volga? Eppure non dà luogo a due differenti regioni, la Russia invece si potrebbe dire la regione del Volga. Il Danubio, che è il secondo gran fiume di Europa, non è confine di popoli o di regioni; nella sua parte settentrionale fino a Vienna è fiume tutto germanico, nella media dà luogo a quella contrada che gli antichi chiamavano Pannonia, i moderni Ungheria. Come quasi tutti i fiumi del mondo, le cui sponde sono state sempre occupate dallo stesso popolo, il Reno è stato ed

è dalla sua sorgente alle foci tutto occupato da popolazioni teutoniche, e perciò vien detto dai Tedeschi *Vater Rhein.* Il paese dei Fiamminghi e l'Olanda sono il bacino delle foci della Schelda, della Mosa, e del Reno; provatevi a dividerli secondo le rive, dividete l'indivisibile. La Germania è il bacino del Weser, dell'Elba, dell'Oder; la Francia è in certo modo il bacino della Loira, della Senna, della Garonna, del Rodano. La Vistola è così lungi di essere il confine della Germania colla Polonia, che vi è fondata su la capitale di questa, Varsavia. La Lituania è il bacino del Niemen. Fuori di Europa il Nilo, anzichè dar luogo a due contrade, o a due nazionalità, ne forma una, anzi è stato ed è detto il padre dell'Egitto; l'Etiopia è la regione del Niger. L'Assiria, la Caldea, il Califfato di Oriente furono le regioni del Tigri e dell'Eufrate, come di presente l'Algheziréh e l'Irak-Araby. L'India è la regione dell'Indo e del Gange, ma è distinta dall'Imalaia; la Cina è la regione dell'Iang-tse-Kiang, dell'Hoang-ho, e più al mezzogiorno del Kiang-si, ma non è segregata da questi grandi fiumi; la Siberia è distinta dall'Altai, non dai suoi grandi fiumi, può dirsi anzi la regione dell'Obi, del Jenissei, della Lena. In America il Missisipì, come l'Orenoco, congiungono, non dividono; il bacino dell'uno forma la regione degli Stati Uniti, l'altro la Venezuela. Il Brasile è la regione dell'Amazzone, la confederazione Argentina del Plata. I fiumi sono così lungi dal dividere che le più grandi città, e le capitali degl'imperi e dei regni sono stati o sono sopra di essi, ogniqualvolta le circostanze geo-

grafiche lo han permesso. Roma sul Tevere, Firenze sull'Arno, Torino sul Po, Londra sul Tamigi, Parigi sulla Senna, Lisbona sul Tago; Dresda e Amburgo sull'Elba, Vienna e Buda-Pest sul Danubio, Pietroburgo sulla Neva, Tebe, Memfi, il Cairo sul Nilo, Alessandria sul Delta, Ninive, Seleucia, Clesifonte, Mossul, Bagdad sul Tigri; Babilonia, Bassora sull'Eufrate, Patna, Benares, Calcutta sul Gange, Nanking sul fiume Giallo, Tombuctù sul Niger, New-Orleans sul Missisipì.

Così considerata la questione diviene un quesito di geografia, come quella delle schiatte e della lingua un quesito di antropologia e di etnografia. Ad ogni modo come distinguiamo nell'uomo la diversa progenie ed il diverso linguaggio; del pari la terra nella sua unità e nella sua grandezza dobbiamo considerarla ripartita in varie regioni, segregate, più o meno nettamente le une dalle altre, da mari, da laghi, da monti, talvolta nelle sconfinate pianure da fiumi, distinte per diversità di climi e di produzioni, per facilità di difesa e di scambio. Tutte si suddividono ancora fra loro in minori partizioni, che chiamiamo provincie: varie anche esse fra loro di produzioni e di clima, ma dotate anche esse di un medesimo carattere o geologico, o strategico, o commerciale. Ognuna di esse forma così un sol tutto, in guisa che gli uomini i quali vi vivono, benchè diversifichino di religione e di governo, ed anche di schiatte, e di lingua, si considerano come legati dai medesimi interessi; e da questi son condotti ad una maggior consuetudine di scambî e di affetti, di comune difesa e di comune offesa, di comune promozione dei comuni

beni: che fan riguardare in somma gli uomini che abitano nei suoi confini come figli di una stessa terra, e la fan da tutti salutare, talvolta anche in varia favella, del dolce e santo nome di patria, e le fan consacrare tutti gli affetti con eguale interesse, con pari amore, con pari sacrificio.

Le regioni, così considerate geograficamente nella loro contiguità ed unità territoriale, formano, direi così, la nazionalità geografica, come la comunanza delle origini e delle lingue, la etnografica: amendue elementi della nazionalità propriamente detta, fondamento della politica. Manzoni, col suo intuito di Vate, si trovò stupendamente a determinarla, quando nel coro del Carmagnola, sclama:

> Di una terra son tutti, un linguaggio
> Parlan tutti, fratelli li dice
> Lo straniero, il comune lignaggio
> A ognun di essi sul volto traspar...

Però si badi. Fa d'uopo distinguere accuratamente l'unità della lingua e la nazionalità, dalla unità delle origini e della schiatta.

Molto profondamente scrisse Balbo, esser le nazioni un raccozzamento o una confusione di genti[1]: perocchè se noi osserviamo qualsiasi nazione, io non saprei se ne troveremmo qualcuna la quale sia una di origine, discesa da un solo ceppo, da un solo stipite, che sia pura di schiatta, non mescolata per le vicende delle guerre, delle invasioni, delle immigrazioni, delle con-

[1] *Meditazioni storiche*, VII. § 4.

quiste. Esse invece, attraverso queste vicissitudini, si sono formate del tutto diversamente, per la fusione delle schiatte, dei sangui, delle lingue: sia per la comunanza del territorio o della patria e degl'interessi, sia per l'influenza di una gente più forte, più civile, sia per l'influenza della comune servitù, o della comune libertà.

Causa potentissima di fusione o formazione nazionale è stata, ed è la comunanza del territorio. La storia ci mostra che le genti varie stanziate in una stessa contrada, dalla comunanza degli interessi e della vita, a lungo andare sono spinte a fondersi o a fondare un nuovo popolo, una nuova lingua, o almeno a comporsi in unità di affetti, e di volontà.

L'Italia ebbe una lunga serie di genti diverse, aborigene, immigrate, invaditrici, o conquistatrici; ma poichè si sono stanziate su questa terra, hanno sentito, formato, o adottato la comune nazionalità. Gli antichi popoli italici furono così varii, che gli eruditi vi han trovato campo a studi, a congetture, a disquisizioni infinite. Noi avemmo su questa nostra patria, oltre gl'Itali che han dato il nome nazionale a tutta la penisola, gli Aborigeni o Opici, gli antichissimi Raseni, Tirseni o Tirreni, Tusci o Etrusci; che dettero il nome ad uno dei nostri mari, e con una delle loro colonie, Adria, al mare opposto, e la cui lingua nei documenti rimastici è tuttavia impenetrabile; gli Umbri, i Siculi, gli Aurunci o Osci, colla gran varietà di loro figliazioni, Sabini, Casci o prischi Latini, Rutuli, Ernici, Equi, Volsci, Piceni, Vestini, Marruccini, Peligni, Marsi, Campani, Sidicini,

Sanniti o Sabelli, Irpini, Caudini, Pentri, Caraceni, Frentani, Enotrii, Ausonii, Lucani, Bruzii; gli Appuli o Dauni e Peucezii, Calabri e Japigii, Messapi, Salentini; gli Euganei, gli Orobii, i Veneti, i Liguri, i Sicani, i Sardi e i Corsi aborigeni. E poi le tante genti straniere che invasero le nostre terre, e che accorsero sempre a questa regina del Mediterraneo, Pelasghi, Illirii, Liburni, Fenici, Cartaginesi, Frigii, Greci, Celti, Galli, Cimbri. Quante lingue diverse dovettero allora parlarsi nella nostra patria, quanta diversità e ricchezza di tipi, di sangui, di affetti, di volontà! Perfino imposero il loro nome alle parti più belle, e la meridionale ebbe la straniera denominazione di Magna Grecia, la settentrionale di Gallia Cisalpina, come poi da altri occupatori, di Lombardia.

E pure quando Roma li ebbe tutti riuniti intorno a sè si trovò maravigliosamente formata la nazionalità italiana. Malgrado la prevalenza della coltura greca e delle greche colonie al sud, della civiltà etrusca al centro, e degli stanziamenti gallici al settentrione, tutti sentirono il vincolo delle leggi e della lingua di Roma: l'ostinato etrusco, come il fiero gallo; il Veneto come il Sannita, il Taurino come il Bruzio o l'Appulo, l'Umbro come il Corso, il Ligure come il Siculo, il Sardo come il Greco. E quando i vari popoli Italioti si sentirono umiliati dalla prevalenza assoluta di Roma nello impero, e le mossero quella guerra fierissima, che si disse sociale, non pretesero segregarsi, non rinnegarono la comune nazionalità; anzi la prima volta più saldamente l'affermarono, perchè, sentendosi tutti Italiani, alla nuova

città che divisavano fondare come centro della repubblica, scelsero il luogo nel mezzo dell'Italia centrale, e le posero il sacro nome d'Italicum. Dopo la caduta dell'impero vennero Eruli, Goti, Longobardi, Saraceni, Normanni; per non parlare degli Unni, dei Vandali, dei Greci del basso impero, dei Franchi, degli Ungari, dei Sassoni, degli Svevi, e degli altri signori che non vi si stanziarono popolarmente. Tutti gli stanziati si confusero, e adottarono e formarono la comune nazionalità italiana. Sentimento non ismentito giammai attraverso tanti secoli di divisioni e di servitù, e rinnovato splendidissimamente ai nostri giorni; quando la nazione alla voce del Re e di Garibaldi sui campi di battaglia e nei plebisciti, di Cavour nel Parlamento, si dichiarò *Una*, e proclamò capitale l'eterna Roma.

L'istesso, chi ben guardi, vedrà essere avvenuto o avviato nelle altre parti più civili di Europa, con maggiore o minor fortuna ed eccellenza di risultamenti. I popoli iberici, come i gallici, i britannici e i germanici erano diversissimi; si mescolarono a Fenici, Greci, Italiani, Visigoti, Svevi, Arabi, Mori, Ostrogoti, Franchi, misto anch'essi di varie genti teutoniche, a Burgundi, Angli, Sassoni, Danesi, Normanni, Slavi: ma l'influenza della conformità degl'interessi portata dal territorio ha arrecato una confusione, o la formazione di un nuovo comune elemento nazionale, comunque vi prevalesse naturalmente l'elemento preponderante: di maniera che come nell'Italia attuale è impossibile in un luogo qualsiasi distinguere il discendente dal Cimbro, dal Pelasgo, dal Greco, dal Romano, dal Goto e simili; così ancora

nella maggior parte della Francia il Romano dal Celto, dal Gallo, dal Cimbro, dal Franco e via seguendo. In Francia è prevalso l'elemento della parte al di là della Loira, così da spegnere la letteratura che fu quasi prima a sorgere in Europa, la provenzale; in Ispagna è prevalso il Castigliano, nella Gran Bretagna l'Inglese. Vero è che non si è riuscito del tutto in questa fusione di stirpi e di lingue, ed in Ispagna si distingue tuttora il Basco; in Francia il Basco, il Bretone, il Tedesco dell'Alsazia; in Inghilterra il Cimbro o Bretone antico del Gallese, l'Highlander scozzese. Pure vi è prevalsa così assolutamente la ragione dei comuni interessi ed il sentimento della comune patria, che la parte culta ha adottato la lingua della maggioranza, e ad ogni modo ne ha sposato gli affetti, e moralmente si reputa appertenere ad una sola nazione, alla Spagna, alla Francia, alla Inghilterra.

Le fusioni sono ancora avvenute, e le nazioni si sono più o men presto e ben formate, a seconda della qualità delle invasioni e degli stanziamenti, o delle mescolanze delle genti.

Le genti antiche, riferisco le osservazioni e le parole del Balbo, massime le giapetiche, ebbero l'uso di dividersi in tre, sia nell'emigrare che nel prendere le terre conquistate, cioè un terzo o due. Queste terre dissersi *sortes barbaricæ*, e in tedesco *all-lod*, *alleu*, *lotti*. Le prime invasioni, dopo caduto l'impero romano, furono di genti che, stanziando nelle regioni conquistate, presero il terzo o i due terzi delle terre, o gli *allodii*: ondechè elle si posson dire *invasioni allodiali*, *gentilizie*,

popolane di popoli intieri. La seconda specie fu di quelle invasioni che si fecero immigrando e stanziando, non più una gente, un popolo intiero, ma molti fra essi, molti militi, i quali non presero più niuna parte delle universe terre, ma ricevettero solamente un beneficio, un feudo dal re conquistatore, molta parte delle terre del patrimonio regio. Ondechè queste invasioni, che si fecero così per tre secoli all'incirca dopo Carlomagno, si posson dire *invasioni feudali ed aristocratiche.* Più tardi si ebbe ancora un'altra specie che dura ancora tra nazioni cristiane, ed è di quelle che non si fanno più stanziando niuna gente intiera, e nemmeno niuna condizione di gente fra nazioni oramai formate; ma entrando solamente i principi di una nazione a governare una o parecchie provincie di un'altra, e queste si posson dire *invasioni governative o di principi.* Io aggiungerei un'altra specie, la quale per verità riguarderebbe la formazione delle nazionalità americane, e quando che sia delle oceaniche, cioè l'emigrazione e gli stanziamenti coloniali: per i quali, stabilendosi in regioni deserte o poco popolate, e da genti o selvaggie o poco incivilite; occupandone e coltivandone le terre, moltiplicandovisi, formandovi stato, si dà luogo a delle vere figliazioni della nazionalità antica.

Ora delle tre specie discorse dall'illustre autore, le prime popolane produssero fusioni massime, le seconde feudali produssero fusioni medie, le terze governative produssero fusioni minime; od altrimenti le confusioni si fecero in ragione inversa della modernità delle invasioni. Si aggiunga che, tra lo spogliatore e lo spo-

gliato nulla è che metta accordo così bene come uno spogliatore secondo; allora lo spogliatore primo diventa spogliato secondo, e i due si trovano in condizioni o sentimenti simili verso lo spogliatore rimasto unico. Così la conquista Franca accordò Longobardi e Italiani, la rivoluzione comunale li accomunò e li fuse; quindi l'altro teorema storico che la *servitù comune prepara, ma la libertà sola compie la fusione.* Inoltre *le fusioni stanno in ragione inversa della civiltà delle due nazioni signoreggiante e signoreggiata.* Imperciocchè la civiltà è non solamente riunitrice delle nazioni fra sè, ma d'ogni nazione in sè, e perciò mantenitrice della nazionalità qual'è, e perciò escluditrice dei peggioramenti di essa. Nella civiltà le nazioni certamente si rassomigliano molto più che non nella barbarie; ma la civiltà fa le nazioni molto più sensitive alle differenze restanti. La civiltà è quasi esaltazione di sensività, rende più durevoli e più sacre le memorie nazionali, più care la lingua, la letteratura, tutte le colture patrie, più necessaria l'operosità, più indispensabile l'indipendenza... Dal che séguita l'impossibilità della fusione, e perciò della facilità e della durevolezza delle conquiste di nazioni cristiane su cristiane, incivilite su incivilite; e perciò il corollario che *la civiltà non solo serba, ma tende a compiere la nazionalità*[1].

Ciò spiega la fusione degli Italiani sotto Roma, ed anche dei Galli, degli Spagnuoli, dei popoli britannici, dei Daci, quindi la formazione della nazionalità italiana, francese, spagnuola, inglese, rumana, ecc.; la

[1] BALBO, *Lettere di letteratura e politica.* Lettera 2.ª sulla fusione delle schiatte.

germanizzazione della parte dell' Alemagna occupata dagli Slavi, la maggior facilità della germanizzazione della Prussia propriamente detta, non del Posen, nè della Galizia, l'impossibile russificazione della Polonia o della Finlandia; la coesistenza in Ungheria di Magiari, Slavi, Sassoni e Rumani. Queste invasioni furono più moderne, più mancanti di popolo prevalente di numero e di civiltà.

Se però la medesimezza o la purità delle origini e della schiatta, come lo sviluppo e la comunanza della letteratura, la conformità dei costumi e dei temperamenti non sono condizioni assolute della nazionalità, ma soltanto complementari e rafforzative; il congiungimento delle altre due condizioni, la comunanza del territorio e della lingua, testimonio della comunanza o della fusione delle schiatte, è indispensabile, a mio avviso, per compierla. La lingua non v'ha dubbio dà il maggior suggello, testimonia la consanguineità, ma non basta a costituire la nazionalità da sola. Difatti se gli uomini di una stessa gente e favella lasciano la loro terra, si recano in altra, e vi fondano una nuova patria, essi continueranno ad essere della medesima progenie, avranno il medesimo parlare, ma non avranno la medesima patria, non formeranno la medesima nazione, non obbediranno al principio della nazionalità. La ragione è chiara.

Andando in regione del tutto distinta essi non avranno i medesimi interessi, la medesima facilità di convivenza; mancheranno quindi della condizione, dell'attitudine a

formare uno stato solo, ad avere quel complesso di affetti, d'interessi, di volontà, che costituisce la vera patria morale ed il vero stato, non lo stato della diplomazia e della forza dei cannoni, ma lo stato della civiltà.

Questa è la ragione per la quale le colonie non possono formare una sola nazionalità colla madre patria. Gli Americani degli Stati Uniti saranno della medesima generazione, avranno la medesima favella degli Inglesi, ma li divide l' Oceano, abitano una patria del tutto distinta, formano quindi una diversa nazionalità. Del pari gli Spagnuoli del Messico, i Peruviani e gli altri dell'America centrale e meridionale, i Portoghesi del Brasile, gl'Inglesi del Canadà, i Francesi di Quebec e della Luigiana. Così gli antichi coloni romani di oltre Danubio, che trasformarono l'antica Dacia nella moderna Rumania dei Principati Uniti di Moldavia e di Valachia e dei loro fratelli di Bessarabia, di Transilvania, della Bucovina, potranno essere della nostra medesima razza, parlare un linguaggio che dicono quasi un dialetto della nostra lingua: ma fosse esso anche più puro della favella che si parla sulle sponde dell' Arno o del Tevere, saranno in certo modo l' Italia dell'Oriente, ma mancandovi l'unità materiale, la continuità, la medesimezza della patria o del territorio, non potrebbero formare con noi una sola nazione.

Analogo a questo caso è quello degli uomini che lasciano la propria terra, e si trasferiscono in un altra; quivi non fondano una nuova patria, ma ne divengono ospiti, vi si stabiliscono, ne diventano cittadini, l'amano come i loro padri amavano la patria antica, rivolgono

alla loro nuova gli affetti e le facoltà: questi uomini potranno conservare i caratteri della loro schiatta, seguitare ad usarne il linguaggio, ma non potranno conservarne la nazionalità, e molto meno *snazionalizzare* la terra che li ha raccolti: essi naturalmente adottano quella dei loro ospiti [1]. Così sarebbe strano che gli Italiani vedendo dei loro fratelli abitare, non come loro cittadini colà dimoranti per ragion di commercio o per altri simili motivi, e sempre risguardandosi come Italiani, ma invece stabiliti permanentemente, e naturalizzati sulle coste della Dalmazia, nei Grigioni, a Zante; pretendessero che la Dalmazia e le Isole Jonie formassero un' appendice della nazionalità italica. Così i Valdostani che parlan dialetto romancio affine al Francese, gli Albanesi sparsi in Italia che parlano albanese, i Tedeschi del Vicentino, del Veronese, dell' Alto Trentino, gli Slavi delle valli Istriane, trasmigrando in Italia e stabilendovisi, non potevano mutare la nazionalità della terra che li ha ospitati, essi sono Italiani. Così per tutte le altre contingenze simili.

Però anche pervenuti a questo punto noi non abbiamo sciolto tutte le difficoltà. Perchè vi ha schiatte affini, e regioni fornite dello stampo dell' unità, che non dan luogo ad una medesima nazione, come il Portogallo e la Spagna; vi ha nazioni senza comunanza di territorio e di lingua, come la Svizzera; vi ha terre di confine come i Nizzardi, vi ha regioni intermedie

[1] Il Polith chiama siffatti stanziamenti *sporadici* (*sporadische Ansiedlungen*). — *Die Nationalität und ihre staatsrechtliche Begründung*. Pag. 23. — Wien 1862.

come quelle degli Olandesi e dei Fiamminghi; vi ha terre occupate da un altro popolo della regione contigua, come le provincie renane, l'Alsazia e parte della Lorena; vi ha popolo di una razza incastrati nel territorio di un'altra diversa, come i Baschi in Spagna, i Bretoni in Francia, i Gallesi in Inghilterra; vi ha regioni abitate mescolatamente da popoli di varia schiatta e di varia favella, come la regione ungarica. Come applicare in tanta varietà e ripugnanza di casi e di fatti la qualità della nazionalità?

Le difficoltà, a mio avviso, si risolvono con ciò che, nemmeno la comunanza della lingua e del territorio sono gli esclusivi fattori della nazionalità. Anzi gli è perciò che si ha bisogno di questa altra voce, che risponda ad una idea più complessa, l'unione della patria e della consanguineità, la fusione delle genti e delle lingue, arrecata, cementata o supplita dalla storia, dalle tradizioni, dalla comunanza degli interessi, e principalmente degli affetti e delle volontà, da ciò che il Mancini ha appellato coscienza della nazionalità [1]; ossia dall'intimo e comun sentimento di formare un sol tutto nell'umanità, di essere chiamati a formare un solo popolo, malgrado la diversità delle origini e delle lingue non ancora fuse.

Per verità io porto bensì un rispetto grandissimo alla storia, riconosco una gran sapienza in Cicerone che la chiamò *magistra rerum*, maestra degli uomini

[1] Presso Vegezzi-Ruscalla. Opuscolo cit. « Son dolente di non aver potuto avere a mano malgrado le molte ricerche l'opuscolo del Mancini sulla Nazionalità, come ancora quello del Pisanelli. »

e delle cose; riconosco che Cesare Balbo ebbe gran ragione a dirla *la scienza del passato in servigio dell'avvenire;* e difatti noi non saremmo dove siamo senza i suoi ammaestramenti in tutti gli ordini di operosità umana: ma io non ho mai potuto comprendere le pretese del così detto diritto storico dei Tedeschi. Quando alcun che mi ripugna alla ragione, io gli rifiuto l'autorità del diritto, comunque stato per secoli. Ma gli è certo che quando per lungo trascorrimento di tempo, popoli di diversa favella, e talvolta di diverso territorio, formano per qualsiasi cagione e guisa una sola comunanza; e questa non è stata oppressione, o l'oppressione è già bandita, ed han coltivato se non han parlato una medesima lingua, od anche solo han messo in comune ed ingegno e facoltà, e affetti, e sostanze, e vita, ed han chiamato una terra del dolce e santo nome di patria; queste terre, queste genti sono atte a considerarsi come una sola nazione.

Tutto ciò quindi è subordinato alla condizione veramente decisiva della comunanza degli affetti e della volontà. Io per me riconosco la potenza della schiatta, della lingua e della unità territoriale, ma non voglio esser schiavo della natura. Senza questa comunanza di volontà e di affetti non vale l'unità territoriale, come avviene nei Portoghesi e negli Spagnuoli; non vale l'unità della lingua, la medesimezza della schiatta e della patria, come avviene pei Ticinesi, e forse anche pei Corsi in Italia, per gli Alsaziani e pei Tedeschi di Strasburgo rispetto alla Germania; pei Belgi e pei Tedeschi della riva sinistra del Reno rispetto alla

Francia. Altrimenti lo stato civile sarebbe costituito al modo dei barbari dalla violenza e dalla forza brutale. Le genti che non hanno conformità di lingua, ma che abitano uno stesso territorio, come i Baschi rispetto agli Spagnuoli, i Gallesi e gli Scozzesi rispetto agli Inglesi, gli Alsaziani rispetto ai Francesi, quel complesso di genti che dal nome della comune patria chiamiamo Ungheresi, i Ticinesi rispetto ai loro fratelli di oltre Alpi; per l'efficacia affettiva e volitiva dell'uomo, amando la terra o lo stato comune in cui son nati, ne adottano o ne prendono difatto la nazionalità. Chi potrebbe negare la nazionalità inglese a un popolo come lo Scozzese, da secoli unito ed affezionato ai fratelli della parte meridionale della stessa isola; di cui i più grandi ingegni, come un Adamo Smith, uno Scott, un Byron hanno scritto la favella, i cui Pari, i cui rappresentanti parlano la lingua, i cui figli valorosamente ne difendono ovunque la bandiera?

Avviene perciò che la nazionalità è costituita da parecchi elementi: la favella, testimonio della medesimezza, o della fusione delle stirpi, il territorio, gli affetti. Quando tutte queste condizioni concorrono, la nazionalità è perfetta, come avviene per quasi tutti gl'Italiani, che formano la nazione più una che sia al mondo: imperciocchè gli Spagnuoli hanno in sè i Baschi, non contando i Portoghesi; i Francesi, oltre i Nizzardi e i Corsi, distintissimi e indubbiamente Italiani, hanno Baschi, Spagnuoli, Bretoni, Fiamminghi, Alsaziani e Tedeschi; gl'Inglesi han fra loro i Gallesi, gli Highlan-

ders, e massime gl'Irlandesi; i Tedeschi han fra loro Slavi, ecc. Quando alcuni di questi elementi cozzano o son confusi, come avviene per il Belgio e le provincie renane, in cui una contrada per territorio potrebbe dirsi appartenere ad una nazionalità, e per stirpe o lingua ad un altra, ovvero nelle contrade miste; io credo che l'unico risolutore sia il terzo fattore, cioè la manifestazione della volontà, che non può non tener conto della storia, degli affetti e degli interessi. Quei popoli dovrebbero esser chiamati legalmente a dichiarare quale dei due caratteri essi stimano preponderante per la costituzione della loro nazionalità.

Però si badi: io non vorrei esser confuso coi facili adoratori della forza o dell'astuzia, chiaminsi i loro risultati manifestazioni della volontà popolare, universale, nazionale o altrimenti. La storia c'insegna che gli usurpatori e i vincitori scaltri o abili, padroni degli eserciti, del tesoro e delle forze del governo, spesse volte, volendolo, han potuto foggiare colle astuzie colle lusinghe, colle fraudi, col terrore, alcun che da parere volontà popolare. Ai nostri giorni abbiamo visto come siasi fatta la votazione universale a Nizza. Disgraziatamente, il diritto privato, tanto nell'ordine speculativo o dottrinale, quanto nell'ordine positivo, ha colla più grande e minuta diligenza procurato di determinare la legalità degli atti privati della vita, le cause di nullità e simili. A quante formalità, a quante condizioni non va soggetto l'atto di nascita, l'atto di matrimonio, la compera di uno stabile, una donazione, una adozione, un testamento pubblico! In quanti modi

non si è protetto lo stato civile di un fanciullo, di una donna, di un assente, di un debitore! Solo in un atto di così straordinaria ed incomparabile importanza qual'è l'atto della sovranità e della nazionalità di un popolo, la scelta di un sovrano, la separazione da una gente, l'aggregazione ad un altra, il diritto pubblico non ha chiare, positive e previdenti determinazioni!!

Sarebbe estraneo indagar qui le cagioni di siffatta mostruosità, ed il modo di provvedervi: sarà ufficio di coloro che intendono od intenderanno a determinare in tutta la sua ampiezza il nuovo diritto pubblico europeo: dico soltanto che per lo meno è sottinteso doversi guarentire l'indipendenza, la capacità, la popolarità, la coscïenza del voto. Quindi per me, trattandosi di paesi di volontà incerta e di nazionalità contestata, e perciò di vario animo e di diversi partiti, non crederei legale il voto della popolazione, se non vi fosse chiamato il maggior numero possibile di cittadini, in ogni caso quelli che sappiano leggere e scrivere; se si facessero votare sotto il predominio della forza e delle sue apparenze, come se vi fossero nel territorio truppe delle parti rispettivamente pretendenti ad attribuirsi la sua nazionalità; vorrei che il voto fosse non pubblico ma secreto, e quel che è forse più, che il voto fosse serio; cioè che sia interrogato per risolvere liberamente, pacificamente, efficacemente, inappellabilmente la contestazione, non per sanzionare colle apparenze di un mentito voler popolare un assetto prestabilito ed imposto, un mercato irrevocabile, come avvenne a Nizza: insomma abbisognerebbero, perchè

si parlasse di diritto, le condizioni del diritto stesso, e particolarmente la maggior guarentigia possibile della libertà del voto.

Si è noverata da alcuno la religione tra i fattori della nazionalità. Io son di quelli che assolutamente credon di no. Senza dubbio, siccome per la perfetta nazionalità si richiede la comunanza dei sentimenti, degli affetti, della volontà, che tante volte la costituisce quasi direi fittiziamente, è vero, ma non meno efficacemente; così il sentimento nazionale può essere, come accadde presso gli antichi Ebrei, avvalorato dalla credenza in un solo Dio, dal convegno in un solo tempio. Contuttociò nello stato attuale della civiltà del mondo non si potrebbe confondere la nazione colla religione e collo stato. La religione è un sentimento assolutamente personale ed intimo, ed è un attributo naturale della personalità e della libertà individuale umana, che sfugge e deve sfuggire all' ingerenza dello stato. Quindi è che degli individui, delle città, delle provincie possono aver diverse credenze, esercitare diverso culto, ed essere perfetta nazione, se vi hanno i caratteri testè dichiarati, come vediamo in Inghilterra, in Francia, in Italia, in America. Nessuno difatti mette in dubbio che gli Spagnuoli ed i Polacchi, comechè egualmente cattolici, sieno di diversissima nazionalità; e come i Francesi o gl' Inglesi parlanti la medesima lingua, aventi i medesimi interessi derivati dalla comunanza della stessa patria, perchè di diverse credenze non sieno nazioni, e potessero scindersi in tante na-

zionalità quante sono le comunità religiose. No, l'unità dello stato e della nazionalità non ha che fare colla unità delle credenze, non la richiede: diversamente non potrebbe fondarsi che sulla tirannia della maggioranza di numero, o di attività e di forze, di una setta religiosa sulle minoranze, colle inquisizioni, coi roghi, colle croci, cogli scacciamenti degli ebrei di Spagna, cogli editti di Nantes di Luigi XIV, colle persecuzioni varie che gli anglicani inflissero massimamente ai cattolici irlandesi: fonte non ancora estinta, e forse inestinguibile di rancore e di odio. Oltrechè se la religione fosse un carattere assoluto della nazionalità, e dello stato, io non saprei se in altri tempi vi sieno stati popoli che abbiano tutti liberamente e spontaneamente pensato ed adorato il loro Dio allo stesso modo. Certo quasi tutte le genti hanno avuto ed hanno fra loro diversità di credenze, come son diverse le intelligenze, gli animi, le coscienze, le tradizioni umane. Presentemente, ed a gran ragione, l'indipendenza assoluta della coscienza dallo stato si riguarda come un fondamentale attributo della libertà personale umana: contro cui nulla possono nè autorità di Senati o di Parlamenti, nè imperio di popolo, nè fanatismo di principi, nè ignavia o superstizione di plebi, nè tirannia di maggioranze.

Dalle cose discorse si conclude ancora la nazionalità non poter assolutamente andar confusa colla comunanza di governo; imperocchè parecchi popoli di diversa lingua e di distinta regione, come gli abitanti degli antichi imperi Asiatici, dei Macedoni, dei Romani, di

Carlomagno, di Carlo V e di Filippo II, di Napoleone I, ecc., o dei presenti imperi austriaco, russo, turco o anglo-asiatico, saran soggetti al medesimo sovrano, ma non formeranno una nazionalità. Tutto al più se nella idea di stato vogliamo con ardita ipotesi dimenticare un momento la sua sostanziale idea costitutiva, il diritto: fare astrazione dal consentimento degli animi che solo lo rende giuridico, vitale e perfetto; e fermandoci al contingente guardiamo soltanto alla materiale soggezione, alla medesima autorità, lo chiameremo uno stato di fatto, ma non sarà mai nazione. Noi possiamo chiamare francese un alsaziano, un bretone, perchè essi si sentono figli di una stessa terra, che chiamano il bel paese di Francia; possiamo arditamente considerare una medesima nazione il ticinese, il ginevrino, il lucernese, il grigione benchè parlassero quattro lingue, ne scrivessero tre, ed abitassero regioni diverse e distintissime; perchè almeno tutti sono congiunti a quell' ente che chiamano Svizzera, e affratellati nella comune libertà: quella libertà che al di dentro dando moto, risalto e valore alle volontà degli individui par che divida, ma che rispetto alle altre genti saldissimamente congiunge; sino a far chiamar patria e nazione quella che naturalmente non è, e che altrimenti non sarebbe giammai. Noi possiamo chiamare ungherese il magiaro, il sassone, lo slavo, il rumano, l'ebreo, perchè tutti si sentiranno figli della stessa madre terra, indissolubilmente uniti negl' interessi e nelle volontà; non possiamo chiamare nazionalità austriaca il trentino e il viennese, il dalmata o il triestino e il galiziano,

il transilvano e il tirolese; non possiamo chiamar russo il polacco, il lituano, il finlandese; non turco il greco di Candia, il bulgaro del Danubio, il serbo; nè inglese il bramino o il mongolo: essi saranno sudditi di quel sovrano, e del capo di quella gente, di quella terra più forte che loro ha imposto il proprio dominio, non comporranno una patria, non formeranno quel divino legame, quella fratellanza che chiamiamo nazionalità. Quando il diritto e la civiltà saranno così progrediti nel mondo, che la tirannia di una terra e di una gente sull'altra sara schiantata, e gli stati si comporranno, non secondo i risultati della cieca forza gli errori e le debolezze dei padri, o le ingiurie della nimica fortuna, ma secondo la ragione, e gl'interessi, e le volontà, e gli affetti, secondo la dignità e la libertà umana, ossia secondo la giustizia, potremo confondere la nazionalità collo stato; finchè ciò non avvenga, non mai.

Prima di chiuder questo capo io mi compiaccio di far notare, che non si può neanche confondere la nazionalità colla razza, o segregarla dall'umanità. La nazione è la parte, le famiglie dei popoli sono un complesso di nazioni affini per origini, per lingua, per altri simili legami; le razze sono un complesso di famiglie, di nazioni in possesso di comuni caratteri generali fisici e morali, ma tutte compongono la gran famiglia delle umane generazioni. Così l'umanità abbraccia egualmente bianchi e neri, mongoli e indigeni americani; nella razza bianca distinguiamo aramei, latini, teutoni, slavi, e via discorrendo; nella famiglia

latina italiani, rumani, francesi, spagnuoli; nella teutonica germani, olandesi, scandinavi, inglesi; nella slava russi, polacchi, illirici e così di seguito. Ognuno forma una distinta nazionalità, perchè sono bensì meglio parenti di stirpe e di favella, ma hanno ognuno una patria a sè, un linguaggio, una storia, un fondo comune di sentimenti, di affetti, di volontà, che li rende atti a subire il principio, a pretendere ciò che spiegheremo essere il diritto di nazionalità. Le nazioni così affini possono avere maggiori simpatie per la comunanza di stirpe; maggior facilità di comunicazioni e di commercio, per la maggior conformità di lingua, di costumi, di lettere, di genio e per ordinario di territorio, ma non confondersi come pretesero o pretendono i Russi col panslavismo: che sarebbe enormità simile a quella di chi volesse confondere in una sola nazionalità tedesca germani, scandinavi, olandesi e inglesi; ovvero in unica nazione latina italiani, francesi, spagnuoli, portoghesi e rumani, e forse anche greci. Non bisogna però dimenticare che tutti quanti abitiamo sulla terra possiamo essere bianchi, neri, gialli; quanti particolarmente siamo in Europa possiamo parlar diverse lingue, abitare varie terre, aver diversa storia, affetti e volontà diverse, ma siamo tutti uomini: e, come si ricorda nel sublimissimo patriottico coro del Carmagnola, che non sarà mai lodato abbastanza, tutti

Siam fratelli, siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che l'infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal.

CAPO II.

Di ciò che è il principio di nazionalità.

Ora così intesa la nazionalità, dà ella alcun diritto particolare nel giure delle genti?

Io credo francamente che sì. Io credo anzi che la coscienza di questo diritto abbia spinto, e spinga vieppiù adesso i popoli ad ordinarsi secondo il medesimo, e che questo ordinamento formi uno dei principalissimi travagli della civiltà.

Come abbiam visto la terra è ripartita in regioni distinte pel complesso delle agevolezze economiche e strategiche che offrono ai loro abitatori.

L'umanità è composta di razze le quali nella loro unità si distinguono chiaramente, le razze si dividono in famiglie spiccate, le famiglie hanno popoli e lingue particolari. Gli uomini i quali han comune lo stipite, il sangue, o che favellano almeno la medesima lingua si distinguono naturalmente dagli uomini di diversa progenie e di diversa favella; hanno nel cammino della umanità attitudini, cômpiti speciali, particolari i concetti del bello, del vero, il genio delle arti, delle lettere, delle scienze; peculiari conformazioni, e tradizioni, e costumanze, e interessi. La storia, ora tenendo distinti alcuni popoli, ora congiungendo i destini di alcuni altri, creando e lasciando eredità di comuni

glorie ed affetti, ha consacrato splendidamente le separazioni. I sentimenti nazionali sono così vivi e profondi, danno insomma tale una personalità, che per ogni congregazione, il complesso di queste qualità fa nascere il desio di mantenersi franchi di oltraggio straniero, fa reputare incompatibile la loro signoria, dà la coscienza di un natural diritto di costituirsi a nazione vera, propria, a stato.

Da ciò nasce che il primo travaglio di un popolo nella civiltà, il primo bisogno, il primo dovere consiste nella separazione dallo straniero, se mai fosse allo stesso aggregato, nel vivere indipendente da popoli di altra schiatta e favella, dagli abitanti di altra terra, nel divenire veramente un popolo. E poichè massime la civiltà presente richiede la maggiore associazione delle forze, questo travaglio è doppio; e consiste nell'affrancamento dallo straniero, non meno che nel congiungimento, ove fossero spartite, delle sparte membra della nazione: nell'indipendenza cioè, e nell'unione nazionale, come sarà partitamente mostrato in discorso.

Io non ho bisogno di definire l'indipendenza nazionale. « L'indipendenza, colla sua ammirabile energia, ha detto il Balbo, è il suolo della patria materialmente libero di signori stranieri; è la patria in qualunque modo divisa, in qualunque modo governata, ma governata dai propri figli [1] ». Quanto al diritto, pochi punti a mio avviso, nel giure e nella storia, potrebbero per un retto estimatore andar meno soggetti a controversia

[1] *Pensieri sulla storia d'Italia.* Capo XXII.

di questo dell'indipendenza delle varie nazioni. Il contrario sarebbe consacrare un'altra forma d'ineguaglianza nella vita dei popoli, ed un ostacolo potentissimo al progresso della civiltà.

Iddio, se stiamo alla narrazione mosaica, non disse ad alcuno dei figliuoli di Adamo: Avrai legittima signoria sul tuo fratello, ma li creò uguali; eguali debbono considerarsi i loro discendenti, i diversi popoli. L'eguaglianza degli uomini fra loro, la loro fraternità è il vanto principale della dottrina e della religione del Cristo, e della civiltà che vi si è informata: e siccome contrarie all'eguaglianza voluta dalla natura, dal cristianesimo, dalla civiltà, si son condannate le disuguaglianze umane, dalle caste orientali alla schiavitù dei negri moderni.

Io non mi credo in obbligo di dimostrare le ragioni dell'eguaglianza nei diritti delle varie razze umane. Di poco si esce da una guerra gigantesca combattuta a nome dello affrancamento della razza meno progredita, meno bella, la negra. Niuno adesso partecipa ai vecchi errori di Aristotile e degli antichi, che fra gli uomini alcuni nascessero naturalmente liberi, altri schiavi. I popoli ed i sovrani che più tiranneggiano altri popoli, e che rifiutano loro questo diritto d'indipendenza nazionale, non negano questo dogma dell' eguaglianza. Ora come conciliare questi principî della natura, del cristianesimo, della civiltà colla servitù imposta da una nazione ad un altra?

Il diniego del diritto delle nazioni all'indipendenza, secondo me, è la continuazione della vecchia pratica

dell'ineguaglianza fra gli uomini, è un altra forma dei vecchi errori che han desolato l'umanità.

In alcuna parte l'umanità è stata travagliata dalle pretese di alcuni uomini o caste, sacerdoti, guerrieri, bramini o sciatria, che si dissero discesi dalle più nobili membra del loro Dio, dalla testa o dalle braccia; e che perciò naturalmente dovevano imperare sugli altri uomini che nascevano da membra ignobili, o che esercitavano meno nobile ufficio di quello di sacrificare animali ed uomini. Altrove considerò alcuni uomini siccome investiti dell'esclusivo diritto di comandare altri uomini che chiamò schiavi, iloti. Diè ai primi podestà di rappresentare i secondi, di far per loro leggi ed ordinamenti, di esercitare sopra di essi diritti di vita e di morte, di lavoro, di vendita, di possesso e di scambio, niegò ai derelitti e legittima proprietà, e comunanza di matrimoni, e giuste nozze, e via seguendo. Altrove alcuni uomini smembrarono fra loro i diritti della sovranità nazionale, sbranarono la nazione in feudi, se ne riguardarono signori, naturali padroni; ed imposero alle genti delle strane servitù, e pretesero delle strane turpitudini che dissero diritti. Il progresso della civiltà tolse ai padroni il diritto di vita e di morte sugli antichi schiavi, li mutò in servi della gleba, li considerò annessi alla terra, poi concesse loro alcun diritto di proprietà. La civiltà raccapricciata è giunta a sopprimere le angherie feudali, e ha scritto la famosa notte dei 4 agosto 1789, che ne consacrò l'abolizione, fra le più grandi ère della storia degli uomini, e chiamò quella memoranda dichiarazione dell'egua-

glianza umana la Magnacarta della civiltà moderna. Gli czar istessi aboliscono la servitù, e testè se ne è fatto vanto di gloria a quell'Alessandro, che all' occidente del suo impero nega l'eguaglianza dei Polacchi rispetto ai suoi Russi, coronato carnefice.

Altra volta alcuni uomini senza riguardare gli altri come schiavi o servi, pure si considerarono da più, e soli liberi cittadini, si chiamarono patrizi, nobili; ed ora uno, ora pochi, ora molti, pretesero signoreggiare naturalmente i più: e la storia ci fa passar davanti il dispotismo dei papi, degli imperatori, dei re, dei principi vari, delle teocrazie, delle oligarchie, delle aristocrazie, delle timocrazie. Tal altra si concessero ad alcuni corpi, ad alcuni uomini dei monopolii, dei privilegi; si ammisero una nobiltà di sangue, dei libri di oro, delle corporazioni investite di speciali diritti di lavoro, di commercio, delle cariche ereditarie, dei privilegi al clero cattolico d'imposte, di foro, di tribunali, di leva militare, e speciali riguardi. Tal altra le democrazie negarono per riazione i naturali diritti degli uomini che appartenevano alle vecchie corporazioni privilegiate; e i Fiorentini ai tempi della loro repubblica esclusero dal governo i nobili: le democrazie e le maggioranze negarono i diritti dei migliori per nascita, per ricchezza, per ingegno, o virtù, e tiranneggiarono le minoranze, e divennero demogagie ed oclocrazie; e in Francia sotto il Terrore si gridava: « les aristocrates à la lanterne » e si mandavano al patibolo. Presentemente in principio è rifiutato ciascuno di questi errori; la civiltà ha accomunato patrizi e plebei, nobili e popo-

lani. Almeno in massima niuno nega a qualsiasi plebeo il diritto di pervenire al governo dello stato; l'aristocrazia britannica si rinsanguina nelle file degli uomini più distinti della nazione, anche l'Austria ha procurato livellare i suoi soggetti, e loro ha concesso una forma, un'apparenza di rappresentanza. La civiltà attuale ha scritto in tutte le costituzioni l'eguaglianza innanzi alla legge, ha abbattuto i privilegi, e dove non è pervenuta ad abbatterli, li nega: avviso di prossima fine.

Altra volta alcune città, provincie, regioni si tennero da più, naturali signore delle altre parti dello stato, e dettero luogo alle signorie municipali di Atene, di Sparta, di Roma, di Milano, di Venezia, di Firenze, di Genova, e pretesero al metropolitismo, ed imposero egemonie. La civiltà attuale ha abbattuto tutto ciò. Niuna città adesso signoreggia le nazioni: Londra è capo e sede dell'Inghilterra, Parigi della Francia, Firenze adesso, come Roma quando che sia, d'Italia, ma non ne sono signore: tutte hanno eguali rappresentanti, eguali diritti. Se in Francia il centro assorbe di soverchio, mediante quel funesto sistema di amministrazione detto appunto *centralizzazione*, non è perchè ciò sia imposto da Parigi, ma perchè gli è un pregiudizio, un errore diviso dalla Francia. Lo stesso così detto sistema coloniale, la cui creazione, il cui mantenimento era costato tanto sangue all'umanità, non è quasi più. Gli uomini delle Antille, delle due Americhe, o dell'Oceania, quantunque della medesima razza degli Europei, e della stessa lingua, pure perchè abitanti il nuovo mondo o l'altro emisfero, si consideravano in

virtù di esso inferiori agli uomini o alle terre dell'antico, e dovevano esser da loro signoreggiati, da loro provveduti esclusivamente di ciò che loro abbisognasse. La civiltà attuale in grandissima parte ha abbattuto questa forma d'ineguaglianza umana, quasi tutta l'America è franca; e dove non è abbattuta, è trasformata e temperata. Nel governo economico le colonie inglesi commerciano con tutto il mondo liberamente; nel governo civile locale i bianchi ci son forse più liberi che nella stessa Inghilterra.

Pure se l'eguaglianza fra gli uomini ha fatto tanti progressi, la si nega da molti nell'eguaglianza di una gente ad un altra; poniamo l'austriaco ed il veneto, il trentino o l'istriano e il viennese, il cattolico di Roma e quello di Parigi, di Brusselle o di Monaco, il polacco ed il prussiano; o di una terra ad un altra, la Germania e l'Italia, la Polonia e la Russia, e simili. Questa differenza è contraria ad ogni diritto. Quando un popolo vuole, non dico schiacciare o tiranneggiare, ma per forza governare, tenere a sè aggregato un altro popolo distinto per schiatta e lingua; quando gli abitanti di una regione pretendono tener soggetta ed unita un'altra regione distinta da mari, da monti o da fiumi, abitata da altri popoli, formante insomma un altra nazionalità, si rinnovano le pretese della barbarie, del feudalismo, della schiavitù; si viene a dire: voi Veneti, voi Rumani, Polacchi siete schiavi di noi altri; le vostre terre non sono italiane, polacche, come la natura le ha fatte, ma nostre: insomma voi, la vostra schiatta, la vostra patria, non potete avere gli eguali diritti di

noi, delle nostre stirpi, delle patrie nostre. Io ho fede nel progresso dell'umana generazione. È finita la schiavitù, è tolto o scemato il feudalismo, il metropolitismo, il governo dell'uno, dei pochi, dei preti, delle caste, della nobiltà della spada, del sangue, della toga, del dolce far niente; sparirà anche il governo, la signoria di una gente, di una regione, di una nazionalità sull'altra.

E si noti che l'aspirazione all'indipendenza non è portata da un vago sentimento di capriccio, o di orgoglio, ma perchè sopra di essa si fondano essenzialmente la dignità, la libertà, la prosperità, la civiltà di una nazione.

Un popolo aggiogato allo straniero perde la sua dignità, perchè non ha più storia. Il passato, se la sua esistenza fu splendida di gloria, come nei Veneti, nei Polacchi, nei Greci, è un rimprovero pei presenti; l'avvenire è una vergogna, un abisso. I suoi figliuoli, come dolorosamente è accaduto testè pei Veneti nelle fazioni dello Schleswig, sotto l'impero Napoleonico per gl'Italiani in genere in Ispagna, in Russia, per gli Ungheresi, sempre debbono combattere, spargere il loro sangue per una nazione, per una causa, per interessi stranieri [1]; i suoi cittadini debbono lavorare

[1] Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per la patria terra, e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti, ecco io ti rendo!

LEOPARDI, *All'Italia.*

per un governo, per provincie straniere, o costruendo fortezze, mantenendo truppe, ribadire le loro catene. La gelosia naturale nei governi stranieri rende loro impossibile il conseguimento del fine della congregazione civile, anzi non li interessa che a manomettere, a opprimere, a smungere. In breve, il natural regime di questi sciagurati paesi è la tirannide.

Nè ciò è amplificazione retorica. La storia mostra, e l'esperienza contemporanea conferma, che quando una nazione passa i suoi confini, e va presso un'altra, e ne pretende la signoria, talvolta vorrebbe per interesse conciliare il suo dominio colla giustizia, e vorrebbe esser savio e retto amministratore: ma al primo destarsi di umori di affrancamento, la sua gelosia si desta, smarrisce la diritta via, la giustizia è impossibile. Ciò avveniva nella stessa Svizzera, ove il Ticino ed altri baliaggi erano tiranneggiati dai loro signori di oltre Alpi. Ma poichè gli Svizzeri perdettero la Valtellina, ed anche la propria indipendenza, alla sua ristaurazione fecero miglior senno; si trasformarono in federazione libera di più schiatte e lingue differenti, accordarono a tutte eguaglianza e libertà repubblicana: e non essendovi interessi dinastici, niuno essendo signore, nella comune eguaglianza, nella comune libertà, che han maggiore degli altri popoli confinanti, trovarono la comunanza di affetti, di volontà, di interessi, il supplemento alla nazionalità naturale. Singolarissimo esempio! Francesi e Baschi, Alsaziani e Bretoni possono insieme convivere con eguali diritti, perocchè parlano bensì quattro differenti linguaggi, ma si sentono tutti figli della Francia.

Ma quando manca la fusione delle schiatte, la comunanza di lingua, o almeno di territorio, manca eziandio quella degli interessi e degli affetti di patria, quindi manca ancora quella della volontà, e l'uno diviene tiranno dell'altro. Presso gli antichi le varie razze che occupavano un territorio si sovrapponevano l'una all'altra, e davano luogo alle caste dell'India, dell'Egitto, al dispotismo di Roma; nel medio evo al feudalismo dei signori tedeschi; appresso i moderni alla padronanza dei bianchi; alla tirannia della Spagna su Napoli, Sardegna, Sicilia e Milano; i Paesi Bassi, coi suoi Innominati, i suoi don Rodrighi, i suoi bravi, la ladronaia dei suoi governatori, i suoi duchi d'Alba, i suoi carnefici ed inquisitori; alla tirannia napoleonica od agli spogli dei musei e delle ricchezze d' Italia per Parigi; alla tirannia dell'Austria sull'Italia, della Russia sulla Polonia, ed infiniti altri esempli.

Si aggiunga che le varie famiglie umane per comporre stato veramente civile, e questo stato per poter conseguire i fini dell'umana convivenza, cioè la giustizia, lo sviluppo ed il perfezionamento delle facoltà dell'uomo, in tutta la sua più ricca diversità di facoltà fisiche, intellettive, morali e sociali; per conseguire insomma i fini della socialità in generale, e quelli di essa congregazione in particolare, han mestieri della conformità di lingua, della contiguità e dell' unità del territorio, o almeno di un certo congiungimento di interessi, di menti, di animi. Senza di questo congiungimento gli uomini potranno esser dalla forza tenuti insieme aggregati, alcune tribù o schiere potranno accamparvisi

anche per secoli in mezzo, ma non comporre vero stato civile [1]. Gli uomini che parlano la medesima lingua si sentono vie meglio fratelli, s'intendono facilmente, possono scegliere più concordemente i loro capi, e più volonterosamente loro obbediscono, non si sentono perciò degradati. Se non parlano lo stesso linguaggio, ma almeno abitano la stessa terra, loro buon grado o no, avranno i medesimi interessi: la medesimezza degli interessi loro fa vedere l'indissolubilità, o la necessità del mantenimento della loro unione, e li affratella tutti nel dolce e santo nome di patria, di quella patria che il Mamiani dichiarava: « quella determinata contrada, quella particolare congregazione di uomini, a cui ciascuno degli abitanti e ciascuno dei congregati sentesi legato per tutti i doveri, gl' istinti, i diritti, le speranze e gli affetti del viver comune. Quindi è obbligo, com'è privilegio costante ed assiduo, di parteciparne ogni bene e ogni male, ogni danno e ogni compenso, le fortune e le sventure, oggi e sempre, in vita e in morte. » [2]

Gli è perciò che, come ho affermato di sopra, il primo travaglio di un popolo nella civiltà consiste nel costituire la sua nazionalità. Senza di questa indipendenza non si potrebbero concepire i tre principi fon-

[1] « Omnis civitas est constitutio populi. Populus autem non omnis cœtus quoquo modo congregatus, sed cœtus multitudinis *juris consensu*, et utilitatis comunis sociatus. » Fin da Cicerone, *De Repubblica*. Lib. II.

[2] MAMIANI, *Nuovo Diritto Pubblico Europeo*. Capo III.

damentali dello stato civile, e direi quasi *umano*, l'eguaglianza or ora discorsa, la libertà e la proprietà, perni come ognun sa di tutta la scienza giuridica. Imperciocchè *la nazionalità non è che l'eguaglianza, la libertà, la proprietà di una nazione rispetto alle altre: l'eguale libertà di un popolo rispetto agli altri popoli di governarsi e di reggersi per conto proprio, dai propri uomini; la proprietà della propria terra, della propria patria:* i principî più alti ed incontestabili della socialità e della umana convivenza.

Questa indipendenza adunque è la prima condizione dello stato civile di un popolo. Senza di essa nè gli statuti, nè gli ordini interni, come in Ungheria, nè la libertà, nè l'egualità civile, nè la proprietà privata, la religione e la favella come in Polonia, sono sicure, potendo subire l'arbitrio dei tiranni stranieri. La nazione, perdendo il nome glorioso dei padri, perde una delle condizioni che più valgono ad accendere gli animi a grandi e sublimi cose. I popoli civili massimamente, perdendo l'indipendenza, perdono il principio di dignità e di progresso. Non possono bene adempiere ai fini della società, cioè al vario sviluppamento delle facoltà umane. Nell'ordine politico i governi stranieri si allarmano nel concedere la pienezza dei diritti politici, cioè la libertà di reggersi a proprio modo, secondo i propri interessi: temendo, ed a ragione, che destandosi e rafforzandosi nella vita pubblica il sentimento della propria nazionalità, non ne usassero per proclamare e sostenere la propria autonomia ed appartenenza. Dirò altrove, nel Capo V, delle attinenze della nazio-

nalità collo sviluppo economico. Qui mi basta notare che i loro progressi non sono favoreggiati, perciocchè si dee temer sempre che se ne avvalessero come forze e mezzi a conquistare l'indipendenza. Lo sviluppo morale, intellettivo ed anche economico è in gran parte fondato sull'istruzione pubblica. Ora i popoli dipendenti debbono per questo riguardo sottostare agli autonomi: questi nel proprio reggimento possono largheggiare in favore della istruzione per progredire, gli stranieri ne hanno uggia, siccome quella che rende più vivo colla maggior coltura della lingua, delle lettere, della storia, collo studio del diritto, degli interessi, delle ragioni delle cose, il bisogno di autonomia, il sentimento di nazionalità. I governi stranieri debbono violare un altro principio della retta economia civile, quello della minima e della giusta ingerenza dello stato. Vivendo in sospetto amano di tutto sopravvegliare, e son costretti a seminar gare fra le varie parti e classi delle popolazioni: padroni e servi, nobili e plebei, popolani grassi e popolani minuti, proprietari e contadini, cattolici e non cattolici, città e campagne, città e città, città e provincie, provincie e provincie; e in qualsiasi modo spegnere o comprimere il vigore degli animi, dividerli, e colla divisione assicurare l'imperio. Dappertutto poi si è provato impossibile evitare le parzialità, le oppressioni mediante gl' individui delle altre parti dello stato, gl'irlandesi mediante gl'inglesi, gl' italiani mediante i croati, i croati mediante i tedeschi, i polacchi mediante i cosacchi, ecc.

Al qual riguardo aggiungo che l'illustre Stuart Mill,

parlando della nazionalità, da lui riposta più che in altro nella comunità della storia e dei sentimenti, osserva che « le istituzioni libere sono pressochè impossibili in un paese composto di nazionalità differenti, presso un popolo in cui non esiste legame simpatico, sopratutto se questo popolo legge e parla lingue differenti. L'opinione pubblica e generale, necessaria all'opera del governo rappresentativo non può esistere. Le influenze che formano le opinioni, che decidono gli atti politici sono differenti nelle differenti sezioni del paese. I capi di partito che hanno la confidenza di una porzione del paese non l'hanno altrove . . . . Manca sopratutto la sola vera garanzia in ultimo grado contro il dispotismo del governo, la simpatia dell'armata col popolo . . . . Soldati pei quali la metà o i tre quarti dei sudditi di un medesimo governo sono stranieri non avranno scrupolo maggiore a trar sopra, nè maggior desiderio di saper perchè, di quanto ne avrebbero per agire anche verso dichiarati nemici. Una armata composta di nazionalità differenti non ha altro patriottismo che l'attaccamento alla bandiera. Tali armate sono state i carnefici della libertà, durante tutta la storia moderna. . . . [1] » Queste parole certo furono scritte e pubblicate prima che si fosse visto a pruova l'opera della costituzione rappresentativa nell'impero austriaco, e prima che il generale austriaco Benedek, in un memorabile proclama dichiarasse ai suoi soldati

[1] J. S. Mill. *Du gouvernement représentatif.* Ch. XVI.

accampati nella Venezia, che la loro patria, la loro costituzione era la volontà dell'imperatore.

Così non vi ha forse esempio che un popolo soggetto ad un altro abbia potuto a lungo esser bene governato. Forse la qualità di un antecedente governo più corrotto, l'eccezione di un mite ed avveduto reggitore, l'assopimento della coscienza della propria nazionalità e dei suoi diritti, avran potuto a tempo dare un respiro: come accadde (rarissimo caso!) al ducato di Milano al tempo di Firmian, succeduto al più tristo freno di altri stranieri, dei governatori spagnuoli. Ma il progresso si arrestò là, e infine il governo naturale di questi paesi, la tirannia gelosa di ogni libertà ha spiegato la sua forza pestifera e letale, consigliera di carceri, di esigli, di confische, di patiboli, di opere di corrucci e di sangue.

Da ciò discende che per quanto l'indipendenza sia il primo principio del progresso e della grandezza delle nazioni, altrettanto la sua perdita è quel principio di filosofia storica che ne spiega il decadimento, pressochè in ogni parte di operosità civile. E se un popolo indipendente progredì nulla o poco, ciò accadde perchè vi era bensì la nazionalità, ma mancavano le altre condizioni del progresso civile. Imperocchè la nazionalità ne è la prima, ma certo non ne è la sola, non è la panacea di tutti i mali sociali. Si avea colla nazionalità l'egualità, la libertà rispetto alle genti straniere, la proprietà complessivamente presa del territorio nazionale; ma era vizioso l'interno ordinamento, mancava al di dentro la libertà, l'eguaglianza, il po-

polo era oppresso dalla superstizione, e così via seguendo.

La storia invece è piena di esempi della decadenza di popoli caduti in servitù di altre genti, e progrediti maravigliosamente tornati signori di sè. Il riacquisto dell'indipendenza ha rialzato per modo gli spiriti delle nazioni, ha comunicato loro tal vigore, che di subito si levarono a maravigliosa fortuna. Vi ha nella indipendenza dallo straniero tal dignità, tal soddisfazione, tal guarentigia; si è così libero e spedito nei movimenti, si ha tanto maggior potestà e agevolezza di esercitare le libertà individuali e locali, di sviluppare la propria attività, tutte le facoltà proprie, di governare lo stato, di far guerra, alleanze, paci, trattati e leggi, di eseguirle ed applicarle; di amministrare le cose proprie, mediante i propri uomini, secondo i propri voti, i propri diritti, i propri interessi, che i popoli che la riacquistarono s'innalzarono.

Le nostre città nei mezzi tempi, quando riuscirono a conquistare la libertà interna e l'autonomia esterna, affrancandosi dall'impero, malgrado gl' infiniti difetti di quelle costituzioni, e le reliquie dell' autorità di stranieri imperadori, dierono principio alla civiltà moderna. E pure la non perfetta indipendenza della pace di Costanza fu cagione efficacissima delle nostre sciagure, come venne mirabilmente chiarito dall' illustre Cesare Balbo: perchè diè sempre pretesto ai Tedeschi d' immischiarsi nelle nostre faccende, di suscitare ed alimentare le nostre discordie, e di prepararci l'abisso. Ma quando per le guerre dal 1494 in poi perdè la

signoria di sè, e venne in balía di Spagna, cadde in sì basso stato da divenire l'onta della cristianità. Smarrì lo spirito pubblico e militare, dirò altrove degli effetti sulle industrie e sul commercio, si dichinò nelle lettere e nelle arti. A Dante e agli uomini allevati nella vita indipendente di quelle repubbliche, e di quegli stati, Machiavelli, Ariosto, Guicciardini, Michelangelo, successero petrarchisti, berneschi, secentisti, arcadi, frugoniani. Al trecento che *diceva*, per usare dei modi alfieriani, successe il cinquecento che *chiacchierava*, e il seicento che *delirava*. Lasciamo per ora la povertà, persino l'aria stessa intristì.... Ai giorni nostri si potè dire che gl'Italiani non si battessero, e fummo chiamati lungamente terra di morti; chi potrebbe dire altrettanto dopo il 1859? Sarebbe lungo ed inutile allegare altri esempli dalle storie di Svizzera, di Olanda, dagli Stati Uniti di America, di cui sarà toccato più opportunamente altrove.

Nè vale osservare, che se le nazioni debbono essere indipendenti, se l'indipendenza è condizione indispensabile di progresso e di stato civile, noi veniamo per altra parte a dare una smentita alla storia; la quale insegna ancora che la civiltà frequenti volte è stata frutto del mescolamento delle schiatte, delle genti, delle lingue, diciamo pure la parola, delle conquiste, insomma della confusione delle nazionalità. E qui si potrebbe citare la serie dei popoli, i quali grandeggiarono nel mondo non col tener distinta la propria nazionalità, ma talvolta subendo prima la si-

gnoria di altre, sempre incrociando, mescolando, fondendo la propria. Lasciando stare i Greci, gli Africani di Cartagine vennero a grandezza quando si confusero alla nazionalità fenicia; il mondo antico non avrebbe potuto progredire, il cristianesimo non preparare, informare, fecondare una nuova civiltà senza la confusione delle vecchie nazionalità per opera di Roma e dell'Italia; la civiltà moderna non avrebbe avuto luogo senza la mescolanza colle genti teutoniche e barbare. Oltracciò le maggiori e le più civili nazionalità moderne, sono misture diverse: gl'Italiani degli antichissimi popoli italici, Pelasghi, Fenicî, Greci, Galli, e poi Goti, Longobardi, Franchi, Saraceni, ecc.; i Francesi son mescolanza di Celti, Cimbri, Galli, Romani, Franchi, Borgognoni, Goti; gl'Inglesi degli antichi e varî popoli britannici, Pitti, Scoti, Angli, Sassoni, Danesi, Normanni, e così di seguito.

Per risolvere questa difficoltà bisogna por mente ai varî casi e modi coi quali non si è rispettato l'essere delle nazionalità. Le genti antiche, allargandosi, moltiplicandosi, diffondendosi per la terra, trovarono regioni disabitate da occupare, coltivare, colonizzare. Talvolta trovarono le terre poco occupate ed abitate: e mescolandosi indigeni od aborigeni e nuovi venuti fondarono una nuova nazionalità. In tali casi è stata sommamente benefica l'uscita dai proprî confini, e la confusione dei popoli.

Ma addentrandoci nella questione, fa d'uopo ricordare, che quando una nazionalità passa i suoi confini e vuole assoggettare un altra, può, o immigrare e tra-

piantarsi in questa, o colonizzarla con una porzione del suo popolo, o tenerla colle armi e col governo. In tutti i casi, la nazione immigrante, colonizzante, signoreggiante può essere, o egualmente barbara, o meno civile, o più civile dell'altra. Ora le immigrazioni e le confusioni delle nazionalità barbare han potuto parere benefiche fondendo le schiatte, ma attraverso e dopo secoli di oppressioni, di barbarie e di sangue; e solo quando i vinti hanno accettato il dominio dei vincitori, e si sono con essi mescolati e confusi. Ma ad ogni modo anche in tali casi nessuno potrebbe affermare o dimostrare, che il dileguamento della barbarie sia avvenuto per lo accomunamento, la confusione di due o più barbarie. Certo, o se si vuole, molto più probabilmente il progresso ha dovuto aver luogo per tutt'altra cagione, e in ogni caso quando la nuova nazionalità si è fatta indipendente dalle altre. La civiltà ha potuto avvantaggiarsi in qualche modo quando la nazionalità signoreggiante era più civile.

Il caso più splendido è stato quello dell'imperio di Roma. Ma bisogna osservare che quell'impero era una accozzaglia di genti che non avevano chiara e vera coscienza della loro nazionalità. Alcune, dominate da despoti, resistettero nulla o poco, altre resistettero molto come i Galli e gli Spagnuoli: ma assoggettati che furono si piegarono, nè più per secoli quasi si ribellarono. I Galli e quelle altre genti vivendo slegati e barbari non erano compiute nazionalità. Roma dette loro ciò che si è chiamato la pace romana. Il dispotismo, la tirannide, la crudeltà imperiale oppri-

mevano maggiormente Roma e l'Italia, sede delle memorie patrizie, senatoriali, repubblicane, e dei latifondi a centinaia e migliaia di schiavi, che secondo la celebre sentenza di Plinio *perdidere Italiam immo et provincias*. Oltracciò l'Impero andò man mano considerandosi come una federazione delle varie schiatte e regioni che lo componevano: in cui prevaleva senza dubbio l'Italia, ma la cui prevalenza andava man mano sminuendo e sparendo. Al tempo di Caracalla l'Italia perdè ogni privilegio, il *diritto Italico* fu comunicato a tutte le provincie; i più degli imperadori non furono più romani e italiani, furono spagnuoli come Traiano, galli, illirici come il dalmata Diocleziano, sirî, traci, ecc. L'esercito si empì di generali non italiani, il senato di galli e di altri provinciali e di barbari, la capitale istessa fu da Costantino trasferita a Costantinopoli. Roma dette loro per verità lingua comune, lettere, commercio, strade, opere varie di civiltà, e quelle ammirabili leggi che meritarono di esser chiamate la ragione scritta, e che sono il fondamento delle legislazioni e della civiltà moderna. E pure malgrado ciò, e la agevolezza o l'apparecchio al cristianesimo, quella mescolanza di nazionalità che si chiamò l'Impero Romano fu una continua decadenza. Le armate galle opprimevano la libertà, e quindi il progresso in Italia, le italiane nelle provincie. Le lettere decaddero, la lingua latina sostituendosi alle altre, e quasi sopprimendole, arrecò una desolante uniformità e sterilità, l'Africa fu disertata, la Grecia e la stessa Italia vennero nel più basso e miserevole stato. Se

fosse continuato quello assorbimento di tante nazionalità in quell'impero, probabilmente sarebbe avvenuto dell'occidente quello che avvenne dell'impero orientale; che da Giustiniano, mero raccoglitore dell'antica sapienza legislativa romana, fino alla sua caduta al 1453, in quasi un millenio di vita non produsse nulla di benefico o di memorevole all'umanità. Questa invece non incominciò a rilevarsi se non quando l'impero sfasciandosi, comparvero le varie nazionalità moderne, come meglio diremo nel seguito di questo libro.

Nè vale il soggiungere che la civiltà moderna è figliuola della conquista teutonica. So bene che i Tedeschi han preso il vezzo di attribuire a sè la civiltà moderna, e chiamano le lingue europee indo-germaniche: quasi che il latino e il greco dovessero la loro civiltà ai barbari del nord; e Omero, Demostene, Sofocle, Pitagora, Socrate, Platone, Aristotile, Virgilio, Cicerone, Tito Livio, Tacito, e quei grandi giureconsulti romani fossero figliuoli di Odino o di Arminio, e parlassero il vandalo, o l'ostrogoto. Hegel nella sua filosofia della storia chiamò il mondo moderno, mondo germanico [1]. Ciò è grandemente esagerato, perocchè dei varî elementi che costituiscono la civiltà moderna, uno solo appartiene alla Germania, gli altri appartengono in massima parte all'Italia. I Germani, abbattuto l'impero, non arrecarono che un solo grande principio o seme di civiltà, il principio d'indipendenza indivi-

[1] Hegel, *Philosophie der Geschichte. Vierter Theil. Die germanische Welt.*

duale: ma questo sarebbe stato infecondo e insufficientissimo all' uopo. Difatti, malgrado ciò i popoli germanici erano rimasti lunghi secoli nella completa barbarie; vi restarono anche lunghi secoli dopo conquistato e diviso l'impero; e ne uscirono solo dove era potente la civiltà latina e per sua opera ed irradiazione. Essi per verità al principio individuale e alla ristaurazione dei germi del governo misto non aggiunsero altro. Non conoscevano commercio o industria, non avevano sussidio di capitali, non avevano vera idea di stato, non sapienza di leggi, poco sapevano del coltivar la terra, distrussero lettere, scienze, arti, capitali, industrie, erano la barbarie, la forza bruta. Invece il mondo romano, oltre all'avere tutti i nominati elementi di civiltà, all'idea di stato colla sua unità e regolarità amministrativa, congiungeva la tradizione del governo municipale, vero fondamento della civiltà moderna. Oltracciò qualsiasi giudizio voglia farsi del cattolicismo moderno e dei papi, gli è certo che il cristianesimo e la legge canonica che ne derivò, servirono allora ad addolcire e dirozzare i barbari: e certo quella religione non andava accompagnata alle schiere di Alarico, di Genserico, di Odoacre, di Alboino, di Meroveo, o di Clodoveo. Ciò è tanto vero che la civiltà risorse prima, e più gagliardamente dove era più potente la civiltà latina, in Italia, ove Venezia particolarmente non avea mai visto orma di barbaro o germanico conquistatore. Fu l'Italia che facendo rivivere il Comune, la libertà cittadina, e con essa le lettere, le scienze, le arti, le industrie, la navigazione;

introducendo per la prima volta nel mondo la onoranza del lavoro coll'abolizione della schiavitù e del vassallaggio, colla sua nobiltà delle ârti della lana e della seta, merita l'onore di aver più contribuito a creare la civiltà moderna.

Del resto, qualunque voglia essere il giudizio sul beneficio di alcune antiche conquiste e di alcune confusioni di nazionalità, è manifesto che ciò non può mai avvenire, quando il popolo conquistatore sia meno civile ed anche pressochè egualmente civile del conquistato, ed incontri quindi costante ripugnanza. Allora sono assolutamente fuori di contestazione i danni e i malefici di sopra avvertiti. Difatti qual vantaggio ha avuto la umanità dalle invasioni ed agglomerazioni dei popoli asiatici, dalle invasioni dei Tartari di Gengiskan, di Tamerlano o dei Mongolli in Russia, dei Turchi in Europa; o quale potrebbe averne da quella dei Cosacchi in Germania, in Francia, in Isvezia, in Italia, in Inghilterra?

Nè con ciò si rendono impossibili o malagevoli i veri benefizi della mescolanza e della fusione delle schiatte, dello incrociamento degli uomini e delle idee. La civiltà moderna anzi ha per precipua sua manifestazione il modo civile con cui provvede a tutto ciò. Sì, le nazioni non debbono stare isolate e segregate come gli antichi Ebrei, debbono accomunare i tipi, i sangui, le idee, la civiltà. Ma mentre l'antichità, e il medio evo ci provvedevano colle guerre, colle conquiste, e quindi colle carnificine, colle devastazioni, col disertare e immiserire i soggetti, col dispotismo,

colla servitù e collo abbassamento delle genti, colla forza insomma e colla violenza, caratteri della barbarie; la civiltà o la ragion moderna non ha bisogno di opprimere le nazionalità. Vi provvede, dov'è possibile, colla libera colonizzazione; dove non lo è, colle emigrazioni, colla protezione e coll'accomunamento del diritto agli stranieri, col giure internazionale privato e pubblico; colla pace, coi facili e moltiplicati viaggi, colle strade ferrate, colle poste, coi telegrafi, colla navigazione, coll'abbassamento delle dogane, coll'abolizione dei passaporti, col libero transito, e col libero commercio anche in tempo di guerra, colle unificazioni delle monete, dei pesi, delle misure; coi giornali, colle cattedre, coi libri, colle scuole internazionali, colle scuole di letteratura, di scienze, di arti comparate, colle esposizioni nazionali ed universali; col libero scambio delle cose, delle idee, degli uomini; coll'intrecciamento degl'interessi, colla libertà di viaggiare, di emigrare, di navigare, di produrre e di smerciare, di comprare e di vendere, di parlare e di discutere, di stampare e di leggere, di congregarsi e di associarsi.

Non sono sufficienti forse questi mezzi per comunicare, esempligrazia, la civiltà austriaca e tedesca ai Veneti, ai Trentini, agl'Istriani, agli Ungheresi; la turca ai Greci, la russa ai Polacchi, e viceversa?

CAPO III.

Ancora di ciò che è il principio di nazionalità.

Il principio di nazionalità non solo è sovrana condizione dello stato e del progresso civile nel suo primo termine chiarito finora, del vivere indipendente da signoria di gente o di terra straniera, ma eziandio in un altra guisa, col congiungimento in uno delle varie parti che compongono la nazione.

Dicemmo di sopra intendersi per nazioni i popoli parlanti o scriventi una medesima lingua, o almeno abitanti una particolar regione, congiunti di memorie, di affetti, di volontà. Ora queste qualità non solamente li rendono atti a congregarsi insieme in un solo stato, e come si esprimeva Terenzio Mamiani « atti e preordinati alla massima unione sociale », ma altresì rendono questo congiungimento necessario. Vi ha tale una conformità d'interessi fra loro, che essi non possono progredire convenevolmente, se, disgregandosi dallo straniero, non applicano a sè il supremo principio della associazione delle forze.

Su tal proposito però bisogna attendere a delle differenze fra le antiche e le moderne età. Gli Stati antichi per questo riguardo variarono grandemente nei loro travagli dagli stati moderni, ed anche fra loro, secondo che si guardi all'oriente o all'occidente.

L'Oriente è stato sempre nel fatto il paese dei grandi imperi. Quell' immane continente agglomerò di continuo infinite nazioni, l'una sovrapposta alle altre, nei successivi grandi dominî in cui andò spartito, l'Asia orientale o la China, le Indie, e l'Asia occidentale. Il che non fu, e non è tuttavia picciola cagione dello stato incerto, lento, stazionario, e poco civile dell'Asia rimpetto all'Europa.

Difatti a chi si fa a considerare la storia delle monarchie orientali, ciò che forse più lo colpisce si è la mobilità di quegli imperi, la loro debolezza, la loro rapida formazione, il più subito sfasciamento. Ci passan davanti agglomerazioni e disglomerazioni continue. Nell'Asia occidentale si avvicendarono nel dominio Assirî, Caldei, Medi, Persiani, Greci, Romani, Parti, Arabi, Turchi. La causa principale di ciò si fu che disconobbero le tre leggi, i tre principî fondamentali della filosofia della storia, cioè delle ragioni del crescere e del dechinare degli stati, la libertà, l'eguaglianza, la nazionalità. Mancava la libertà. Il dispotismo ognun sa essere stato ed essere tuttavia la costituzione, se così può dirsi, naturale dell'Asia. Colà il sovrano si reputa padron della terra; l'agricoltore nell'India non è nè proprietario, nè fittaiuolo, nè mezzadro, ma *ryot*, e i popoli la lavorano per grazia sua, e ne ottengono quel minimo che a lui talenta. Il principe nella China è figlio del cielo, in Persia del sole, dovunque re dei re, sovrano assoluto. Quindi i popoli rimanevano curvi sotto il peso delle corti e dei grandi. Non conobbero l'eguaglianza, costando

della sovrapposizione di una gente alle altre. Per lo più si divisero in caste, sacerdoti, guerrieri, agricoltori, artigiani, pastori, paria, come nelle Indie, in Egitto, in Persia. Quindi la forza e la grandezza delle nazioni era ristretta in pochi, nei grandi, nei satrapi, nella gente signoreggiante. Non appena un'altra gente faceva una levata di scudi, sorgeva un conquistatore a capo di una gente rubella, o di altra vicina, ed urtava il colosso, trovava pochi e deboli che gli si opponessero; l'impero era sfasciato.

Non vi era nazionalità, composti com'erano di elementi disformi ed eterogenei. Per dirne uno, cinquantasei popoli diversi e lontanissimi formavano l'esercito di Serse, con vesti, armi, bandiere al modo patrio, a piedi, in navi, a cavallo: Indiani vestiti di cotone, Etiopi di pelle di leone, Ballusci neri della Gedrosia, tribù nomadi di Mongoli e della Bucaria, cacciatori selvaggi come i Sagartiani, armati solo di lacci di cuoio, Medi e Battriani in abiti sfarzosi, Lidî sulle quadrighe, Arabi sui camelli, Fenici marinai, Greci asiatici [1]. Niun legame di schiatta, di lingua, d'interessi, di affetti, di volontà li teneva insieme. Al primo urto, al primo disastro la forza centrifuga agiva con irresistibile violenza su quelle informi accozzaglie, tutto andava in rovina ed a brani.

Ciò spiega come piccole città, microscopiche popolazioni opponessero sì ferma, e talvolta così fortunata resistenza. Dario fu rotto da poche schiere greche a Ma-

[1] CANTU', *Storia universale.*

ratona, Serse ruppe contro trecento alle Termopili, tutta la sua flotta andò in fondo a Salamina. Una sola battaglia guadagnata a Granico potè dare al Macedone il dominio dell'Ellesponto, una seconda ad Isso aprirgli le porte della Siria, un'altra ad Arbela compier l'abbattimento dell'impero persiano: laddove Tiro sola resistette a lungo a tutte le forze ed al genio di un Alessandro. Ma appena morto, il suo impero si sfasciò fra i suoi generali. Quello di Attila durò finchè egli visse, morto che fu, quei popoli che lo componevano, videro che nulla di comune e di durevole poteva legarli insieme, e si sciolsero. Mancava in tutti quegli imperi l'omogeneità, e quindi il sentimento di patria e di nazionalità che invece tanto abbondava nei Greci, e che fece loro conquistar sì alto luogo nella storia del mondo.

Così l'antichità in Oriente non fu che un travaglio di mostruosa unità assorbente, e di successive agglomerazioni che comprimevano l'altrui libertà ed attività. La politica dell'equilibrio, vero o falso che sia il suo assettamento, e di cui discorreremo più innanzi, fu sconosciuta in generale al mondo antico orientale. Si ebbero bensi leghe particolari, ma non il sistema che ha fatto nell'Europa moderna tutti intenti a mantener la bilancia, perchè niuno stato avesse preponderanza eccessiva. Nel solo occidente la Grecia antica divisa in molti stati, e forse ancora per simiglianti ragioni gli antichissimi popoli italiani presentano una idea di politica di equilibrio.

Così in oriente tutto tendendo ai grandi imperi,

all'uno, la civiltà si mostrava in pochi luoghi, e disertava da quelli che perdevano la propria nazionalità: verbigrazia dagli Egiziani di Siena, di Tebe, di Memfi, da Tiro, da Sidone, dai Fenicî; e non lasciava che rovine a Ninive, a Babilonia, a Ecbatana, a Susa, a Persepoli, a Cartagine, a Gerusalemme, a Palmira, e via discorrendo.

In occidente invece, prima di Roma, diverso fu lo spettacolo, prevaleva il moltiplice, il vario. Al tempo di Agamennone o di Omero la Tessaglia conteneva dieci stati, ciascuno con un re, cinque la Beozia, un sovrano proprio si avevano i Minî, i Locri, gli Ateniesi, i Focesi; nel Peloponneso i regni di Argo, di Sparta, Micene, Pilos e gli Elei, e i quattro territori della Arcadia. Ogni isola aveva quasi un re. I re istessi avevano un consiglio, e perciò non vi erano veri despoti [1]. L'istesso avveniva in Italia, spartita fra tanti popoli e città indipendenti etrusche, sabine, umbre, latine, galliche, liguri, venete, sannite, lucane, magnogreche, ecc. Lo stesso nelle Gallie, in Spagna, in Germania, divise in innumerevoli tribù indipendenti, iberiche, celtiche o galliche, cimbre, britanniche, teutoniche, che noverano le storie, e che non occorre qui riportare [2]. Ogni città greca o italica, ogni tribù gallica o di oltre Alpi, prima di Roma, formava, se così può dirsi, uno Stato. Tutto al più si poteva imperare sopra un certo raggio all'intorno, come Sparta

[1] CANTU', *Storia universale*. Racconto, lib. 2, cap. 29.
[2] CANTU', *Geografia politica. Gallia, Spagna, ecc.* Documenti.

nella Laconia, o darsi luogo a leghe e confederazioni particolari come in Etruria. Ma questa idea di governo municipale prevalse tanto, che si reputò dai filosofi civili un ottimo reggimento non potere aver luogo negli stati grandi; lo Stato stesso, come noi di presente appelliamo la congregazione civile, si chiamò città (*civitas*), e Platone formò la sua repubblica di una sola città che avesse potuto nutrire e mantenere un migliaio di combattenti. Aristotile del pari riprovò le città grandi, o quegli stati che ne comprendessero parecchie. Basterebbe per mostrare l'efficacia di questa forza del moltiplice nell'occidente il ricordare i lunghi secoli di guerre sostenute da Roma per unire al suo destino le altre città, e gli altri popoli italiani, e la fierissima lotta sannitica.

Dopo il tentativo di unità fatto da Roma, e mantenuto fino allo abbattimento del suo impero al secolo quinto, diversissimo fu il travaglio che si può osservare in Europa al medio evo, e nell'età moderna. Tutte quelle accolte di uomini cui può competere la qualità di nazioni travagliarono a disgregarsi da quegli stati, o da quei popoli, con cui non avessero conformità di linguaggio, di territorio, di memorie e di affetti. Dall'altra parte in varia guisa e con varia vicenda travagliarono a congiungersi in uno tutti quei che presentando siffatte condizioni, tuttavia non fossero raccolti insieme intorno a un centro comune. Rimetto ad apposito capo la trattazione storica di questo tema così importante allo scopo ed alla indole di questa scrittura. Qui mi occorre dichiarare che

questa tendenza all'unione nazionale, questo modo di comprendere la nazionalità, non è fondato, come alcuno forse a prima giunta potrebbe credere, sulla vanità di formare uno stato grande e forte, sibbene sugli interessi più prepotenti di un popolo; perocchè la sua mancanza ha arrecato tanti danni, che è da reputare a mio avviso fra le cause più attive della rovina delle nazioni.

Nella Grecia antica, esempligrazia, se l'esistenza di tanti stati tra loro divisi diè ad alcuno di essi per qualche tempo vivissimo splendore, quella loro piccolezza senza unione nazionale, fu secondo me, una delle cagioni principali che li fece decadere, e che in processo li ridusse tutti a rovina. Aristotile nei suoi libri della politica, così degni di essere studiati anche adesso, non l'ha annoverata fra le cause delle rivoluzioni; ma mi sembra che negli stati piccoli le cagioni dei tumulti e dei rivolgimenti anche minime operino più potentemente. Un oltraggio, un disquilibrio si sentono immediatamente, l'accordo tra i cittadini faziosi è più facile, i colpi di mano per l'agevolezza del successo maggiormente incitano all'esecuzione: sopratutto le passioni personali sono più vive, l'ambizione personale più si desta, e più è agevole a soddisfarsi. Bastava che un generale, un nobile, un capo-popolo, un capo-parte congiurasse, muovesse il suo partito, per aver luogo il rivolgimento, la mutazione. In uno stato invece di sufficiente grandezza queste influenze sarebbero minime; un disquilibrio si può facilmente correggere colle altre parti della na-

zione, la quale essendo omogenea è interessata a toglierlo, non a profittarne opprimendo; e più raramente o più difficilmente occorrono delle cagioni che dispiegando la loro efficacia per tutto lo stato potessero portare un rivolgimento generale: di quei che non provenendo dall'ambizione degli uomini, ma da reali bisogni, da nuove, grandi, e feconde idee, anche in mezzo agli scompigli e alle rovine di cui nessuna rivoluzione è andata mai esente, si presentano come le grandi leve del progresso della umanità.

Ma quel che più monta si è che tanti piccioli stati non potendosi reggere sul medesimo principio, nè smettere le gelosie, si rendono inevitabili l'eterogeneità, le rivalità e le lotte. Nell'antica Grecia Atene era democratica, Sparta aristocratica, amendue avevano la preminenza, e naturalmente si studiavano di confermarla e di dilatarla. Nasceva da ciò che essendo in ogni stato due eterne parti, l'aristocratica e la democratica, gl'interessi conservativi ed i progressivi più popolari, gli ordini antichi e gli ordini nuovi, le genti antiche e le genti nuove; esse erano aiutate, mosse dagli stimoli ed ausilî esterni. In quelle rette a popolo i nobili erano incitati e sussidiati da Sparta a rivolgere il governo; in quelle rette dai nobili e dai ricchi il popolo era mosso da Atene. Questa eterogeneità, questa rivalità, questo incitamento continuo alle rivoluzioni, tenne vive ed insanabili nelle genti greche le piaghe che riuscirono alla guerra del Peloponneso; alla corruzione di Sparta, al trattato di Antalcida, alla vendita della Ionia, alla caduta di Atene,

alla soggezione ed alla rovina della Grecia intera. Il tutto aiutato e coronato da quella gelosia inevitabile in una nazione divisa in tante città, repubbliche o staterelli, ciascuno ambizioso di dominare altrui, e di non lasciarsi dominare da nessuno, che dovea riuscire allo universale dominio romano. Quando difatti il console Tito Quinzio Flaminino nell'anno 558 di Roma proclamò nei giuochi istmici solennemente la libertà greca; la corruzione o la malaccortezza potè far rallegrare i Greci della recuperata libertà, e far render solenni grazie alla abbagliante generosità romana. Ma i fatti dimostrarono che con quella astutissima politica non si proclamavano che lo isolamento, la disgregazione, e quindi le gare, la debolezza e la servitù di tutta la Grecia.

Simili esempli ed ammaestramenti ci offrirebbe la storia della conquista delle Gallie e di tutte le altre regioni antiche europee, spartite fra varî popoli o stati, non uniti nazionalmente, che subirono la conquista romana, ma li lascio per brevità.

Peggio forse nella patria nostra, avvegnachè la piaga che fece acerbo scempio, e che spense la splendidezza, la libertà, e la prosperità delle nostre repubbliche dei mezzi tempi, fu la loro vita autonoma, slegata, la mancanza di una grande unione nazionale.

Infatti senza negare l'abbagliante splendore e la grandezza dei piccoli stati in un certo stadio di civiltà, ed anche quando difendono la loro autonomia: contro Sismondi e suoi seguaci che inneggiano alla

loro forza ed eccellenza, è ad osservare che non sono dello stesso modo atti a conservarla. I piccoli principi si son mostrati sempre intriganti, arbitrarî, inchinevoli allo straniero; le città piccole ed indipendenti soggettissime ad invidiarsi, ad astiarsi, a guerreggiarsi vicendevolmente: quindi le infinite e miserande nostre discordie, guerre, ed oppressioni municipali. Gli uomini conoscendovisi pressochè tutti, e tutti dandosi alla vita pubblica, e volendo, e potendo primeggiare, fu impossibile che non vi sorgessero gare, e che queste non trasmodassero a fazioni violente, e irreconciliabili; che accendendo i cuori, come deplorava Dante, colle faville della superbia, dell' invidia, e dell'avarizia; collo smisurato orgoglio della gente nuova, e dei subiti guadagni, spingendo su, e facendo diventare un Marcello ogni villan che venia parteggiando; stancarono alla perfine tutti, ed empirono di tiranni le terre d'Italia: donde la oppressione, la corruzione, il decadimento e la morte.

Inoltre se l'Italia fu tutta travagliata da continue guerre e rivoluzioni, l'una susseguente all'altra, se le tante paci non furono che brevi tregue neppure esse osservate; si può in gran parte attribuire alla moltiplicità, varietà ed eterogeneità, impossibile ad evitare in quei minuti stati. Ella presentò in quell'epoca pressochè tutte le forme di governo di che ci dien notizia le storie, o che presentemente esistano. Vi avea teocrazia in Roma, in cui dominavano, o pretendevan dominio il papa e i preti, benchè in mezzo a mille contrasti di nobili e di popolani, di aristocrazia ba-

ronale e di torbida plebe. Al mezzogiorno vi avea antica monarchia, o *regno naturale*, come allora dicevasi, moderato da aristocrazia feudale, o dai Parlamenti; in Napoli coll'autorità regia, meglio che temperata, turbata ed anzi negata dai grandi e turbolenti baroni e prelati, investiti di giurisdizione ed appoggiantisi alle ambizioni papali, ed ai pretendenti stranieri che suscitavano. Vi avea inoltre per altro modo il governo feudale, perciocchè allora, tranne Venezia, Napoli e poi Firenze ed altre città, buona parte d'Italia, massime le signorie, seguendo la condizione e l'uso di quella civiltà, riconoscevano un supremo dominio nell'imperadore romano-germanico; e però, siccome feudatarî, erano obbligate a certi omaggi e a certe prestazioni. Oltracciò vi erano le *signorie*, o le tirannie, così dette per opposizione alla sovranità dei principi nati re in reami costituiti d'antica data; cioè i dominî di fresca usurpazione, o sovrapposizione ai liberi ordini popolari, dei più forti e scaltri baroni e capiparte, in tutte le gradazioni: dalle efferatezze degli Ezzelini e di alcuni Visconti alla più mite degli Scaligeri, dei Carrara, degli Este, dei Malaspina, dei Polenta, immortalati da Dante, e di tanti altri signorotti di Lombardia, di Romagna e di Toscana. Vi avea la monarchia militare dei duchi di Savoia, principi di Piemonte, conti di Nizza, e signori di altre città, condottieri essi stessi delle loro armate, e che passo passo si avanzavano verso Ticino e gli Appennini. Oltre a tutte queste varietà di governo monarchico, vi avea tutte le forme di reggimento repubblicano. Vi avea

l'aristocrazia nel senso greco, ossia platonico ed aristotelico del governo degli ottimi, nelle prime costituzioni di Venezia, Milano, Genova, Firenze; quando la nobiltà del sangue, e la potenza delle castella non era per sè reputata, nè a merito esclusivo, come poi a Venezia e a Genova, nè a colpa pressochè incancellabile, come accadde presso i Fiorentini colle leggi di Giano Della Bella. Vi era il governo della oligarchia schietta, come poi in Venezia, ove dopo la rivoluzione del 1297 del doge Pietro Gradenigo, detta *Serrada del Gran Consiglio*, esclusi finalmente del tutto i popolani, la podestà pubblica appartenne agli iscritti nel libro d'oro: oligarchia più strettamente saldata di poi dai successivi ordinamenti che non occorre qui più ampiamente ricordare. Vi era il governo democratico, simile in qualche modo all'antico di Atene (salvo cioè la schiavitù, e l'ignobilità delle arti) come in Firenze; ove il governo apparteneva ai cittadini individualmente presi, e i magistrati si pigliavano e si mutavano a sorte ogni due mesi. Vi era il governo, se così può dirsi, demagogico ed anarchico, come in Siena, ove regnò sovente l'onda del popolaccio, e altrove, talvolta nella stessa Genova, e così via discorrendo.

Quasi tutte adunque le forme di governo, pressochè tutti i principî che hanno diviso e travagliato l'umanità vi coesistevano e vigoreggiavano: l'ereditario a Napoli, Milano, Piemonte ecc.; l'elettivo teocratico a Roma, l'elettivo a sorte a Firenze, l'elettivo oligarchico a Venezia, l'elettivo democratico altrove, l'elettivo anarchico a Siena, ecc., il governo dei colpi di

mano in Romagna e altrove, guerre dinastiche nella monarchia meridionale, guerre di parte in tutte le città. Solo le due principali forme mancavano, e le migliori che avrebbero potuto salvarla dall' abisso, la vera rappresentativa, monarchica o repubblicana, inventata di poi, o perfezionata in Inghilterra e negli Stati Uniti di America; e lo stato unitario, nazionale, non municipale, o almeno l' unione federativa, impossibile del tutto con quegli elementi così minuti, sproporzionati, eterogenei e rivali simultaneamente regnanti.

Così l'Italia volse nei secoli di mezzo fra scogli insuperabili. L' amore di libertà le faceva ambire il governo locale, quindi la tendenza al governo autonomo di comuni popolari; un pregiudizio le faceva rispettare, talvolta invocare, l'autorità imperiale, un altro pregiudizio la dignità papale. Di questi elementi così opposti, e così insieme vigoreggianti, era inevitabile una fierissima lotta, la quale non dovea terminare se non colla comune servitù, fino al rinsavimento dei nostri giorni. Travagliò, lacerò, insanguinò l' Italia per secoli, e fu famosa al mondo sotto nome di lotta di Guelfi e di Ghibellini. Ogni municipio odiava, combatteva e voleva opprimere l'altro; la teocrazia astiava, minava e sconvolgeva la monarchia e l'impero, l'elemento feudale il monarchico, l'elemento dispotico il popolare, il popolare il feudale e il monarcale, o il signorile. Firenze e i Visconti particolarmente erano in un antagonismo aperto e vivissimo. I Visconti non potevano sofferire la libertà di Firenze, e volevano

spegnere quel fôco; i Fiorentini temevano sempre il tiranno: un popoletto d'allora che voleva abbattere un tirannello trovava in essi un sostegno naturale, un signorotto nel Visconti. Milano, massime dalla parte di Venezia, nè alcuno degli altri stati, non aveva naturali confini, ognuno mirava ad allargare e rafforzare le sue frontiere. Dalla parte delle provincie centrali d'Italia abbondavano città e tirannelli autonomi; la Romagna massimamente, per esser tenuta di nome dalla Chiesa, era maggiormente campo naturale alle due influenze, secondo che si agiva sui signorotti o sui popoli, alla naturale ambizione di allargarsi e di fortificarsi dei Visconti, dei Fiorentini e dei Veneziani.

Le circostanze ora dette fecero nascere la politica chiamata dell'equilibrio, consistente in ciò che ognuno guardava gli acquisti e i movimenti dell'altro: e poichè il Visconti. come il più dispotico, era il più ambizioso, vi era una lega quasi continua tra Firenze e Venezia. Il Visconti proteggeva il tiranno di Lucca, scoppiava una guerra; Firenze patteggiava con una città romagnuola, ne scoppiava un'altra. Quindi i sospetti, le gelosie, le gare, gli astii, le ire, le fazioni, le congiure, i tumulti, le permanenti turbolenze, le armi mercenarie, i condottieri e le compagnie di ventura, le guerre fraterne, le chiamate e le ingerenze straniere continue: infino a che, esaurito lo spirito pubblico, venuti in balía della casta sacerdotale e di tirannelli di seconda mano, stanchi di guerreggiarsi e di dilaniarsi fra loro, Lodovico Sforza, detto il Moro, Giulio II, ed altri papi, principi e città chiamarono

Francesi, Svizzeri, Spagnuoli, Fiamminghi, Tedeschi, perfino Turchi; e divenimmo schiavi, usi per lo più a cicisbeare, e a servir dame, a oziare, e a scrivere capitoli berneschi, petrarcheschi, marineschi, e sonetti arcadici.

Lo sminuzzamento dell' Italia in tanti piccoli stati arrecò ancora un altro effetto, il maggior corrompimento della morale e della politica. Piena com' ella era di piccole signorie e repubbliche, divenne lor arma la sottigliezza, la perfidia e la frode, compagne della debolezza. Molte guerre e nimistà ebber varie vicende e fine coi tradimenti, cogli assassinî, cogli avvelenamenti: tanto più che avendo gran luogo in Italia la corte di Roma, questa, siccome debole nelle armi, ed anche nell'opinione, almeno italiana; ambiziosissima, dispensiera delle benedizioni, delle assoluzioni e delle indulgenze, padrona a sua posta delle porte dell' inferno e del paradiso, divenne maestra di siffatte turpitudini e nequizie. Quindi l' origine e la mala voce del machiavellismo degli Italiani: pognamo che fossero stati preceduti e superati dagli stranieri principi, come Luigi XI di Francia, e Ferdinando il Cattolico; comunque forti si fossero, e comechè alla potenza si convenisse meglio l' aperta forza adoperare, anzichè gli avvolgimenti e le coperte vie dell'astuzia e della fraude.

Questi grandi esempi finora discorsi, lasciando da parte gli altri che potrebbe offrire la storia antica e moderna, mostrano più che altra ragione qualsiasi, l' impossibilità e il danno che nello stato civile le

varie parti della nazione si adagiassero in una vita municipale; che il municipio, la provincia, la regione, potessero disconoscere la nazione. Dirò altrove dell'influenza dell'unione e dello sminuzzamento nazionale sullo sviluppamento economico. Qui mi sembra aver chiarito che se gli elementi delle nazioni volessero reputare al modo antico aver diritto a vivere a municipio, senza assoggettarsi a una comune generale sovranità nazionale qualsiasi; non si avrebbe che un regno di gelosie, di sospetti, di asti, di discordie fraterne, di ambizioni, di tumulti, di lotte intestine, di guerre, d'interventi, e per coronamento, la tirannia domestica e la schiavitù straniera.

Del resto io credo che oggigiorno niuno sosterrebbe l'eccellenza della anarchia delle antiche genti greche, italiche, galliche, iberiche, teutoniche, e via seguendo, o dell'Italia dei secoli XII, XIII, XIV e XV. La civiltà di presente è cambiata, se altri non vuol dir progredita. Se prima in Italia ed in Europa gli stati poggiavano sulla tribù, sul municipio, o sulla monarchia feudale, che sparpagliava le forze tra infiniti baroni, presentemente poggiano sopra un centro più o men saldo in un largo campo nazionale. Ciascuno sente, se non per ragione, per istinto, la necessità di rafforzarsi nella unione; ed alla forza centrifuga degli elementi non omogenei, non nazionali degli stati, la civiltà moderna presenta ai nostri occhi una opposta forza corrispondente, la forza centripeta degli elementi nazionali, e perciò omogenei. Com'è stata vana finora per la discordanza ingenita degli elementi l'impresa

austriaca del *viribus unitis;* si può rivolgere all'unità il famoso e fatidico motto di Balbo nelle *Speranze d'Italia*, *Porro unum est necessarium.* Gli stessi più ardenti municipalisti veggono l'assoluta necessità che le nazioni non vadano sbocconcellate in minute città, provincie, o regioni sovrane, ma raccolte a nazioni.

Si disputa soltanto sulla qualità e forma più opportuna di questo legame naturale, inevitabile e proficuo dell' unione nazionale. Anche sopra di ciò dirò il mio avviso nel capo seguente.

CAPO IV.

Delle unioni nazionali.

Abbiamo chiarito finora che nello avvicendamento degli stati nella civiltà il principio di nazionalità comprende due travagli: 1.° forza centrifuga di separazione dagli estranei, l'indipendenza; 2.° forza centripeta di congregazione dei varii membri delle particolari nazionalità. Ora è a notare che questa forza di unione non ha preso mai una sola forma, e può ancora prenderne parecchie, sulle quali occorre ragionare alquanto.

La prima che la storia ci presenta è quella delle alleanze, delle semplici leghe. Sistema provatissimo, e sempre dimostrato insufficiente a questa necessità di ordinamento nazionale.

Agamennone, per esempio, potè collegare i principi greci suoi contemporanei per la impresa di Troia; ma poichè non si fondò una vita, una vera unione permanente nazionale, subito si sciolsero. I Greci si collegarono ancora contro Dario, Serse e l'impero persiano; e per verità splendidamente combatterono e vinsero a Maratona, a Salamina, a Platea: ma poichè non si era costituito un potere, una vera vita nazionale, i vincoli della semplice lega subito si sciolsero, cominciarono e divamparono gli strazii e la tirannia delle gare; Sparta e Atene guerreggiarono fra loro, e la Grecia

intera cadde nell'avvilimento, nella debolezza, poi in preda altrui.

In questa stessa inefficacia han rotto coloro i quali vollero vivere divulsi membri della nazione, e provvedere alle esigenze di particolari circostanze con particolari leghe. Un altro esempio splendidissimo se ne ha nella lega lombarda. Lascio da parte a bella posta le altre tante leghe od alleanze di cui fa menzione la storia, perchè essendo di principi, ovvero fatte da potenze varie, non per iscopo di guarentire la propria nazionalità, ma per altro fine qualsiasi, non si affanno a questo discorso. Noto solo che comparativamente sono state sempre deboli per la contrarietà degli interessi, massime dopo la vittoria; come si è visto ultimamente nella guerra di Oriente, ed in Italia alla tregua detta Preliminari di Villafranca.

Ora ciò che noi più osserviamo nel famoso esempio citato, si è l'insufficienza delle semplici leghe per ordinare il legame misterioso e direi fatale che avvince le nazioni. Gl'Italiani allora si destarono primi in Europa allo amore delle franchigie, e della libertà, e per assicurarle ben videro che dovevano abbattere la dipendenza dei loro comuni dall'impero, tranne quell'omaggio che universalmente e improvvidamente era da tutta quella civiltà conceduto alla maestà imperiale. Dapprima vollero ciascuna far da sè, e caddero Tortona e molte altre città; perfino Milano fu spianata. Quindi cominciarono a capire che bisognava assolutamente ordinarsi sur una base nazionale, e non sull'isolamento municipale, e soscrissero la famosa lega di Pontida sul

bergamasco; ed in comune rifabbricarono Milano, e con sublime divinazione strategica fondarono Alessandria dal glorioso nome *Della Paglia*, che per la sua felicissima posizione dovea servire pel medesimo scopo di baluardo, di centro difensivo ed offensivo ai più tardi nepoti. Per verità vinsero a Legnano, ed umiliarono l'imperatore; ma poichè non abbracciava tutta Italia, e neanche tutta la parte settentrionale, non stringeva valevolmente i varii suoi membri, presto si sciolse. Il papa l'abbandonò pei suoi particolari interessi, così Venezia, così fecero parecchie altre città.

Lo scopo di questa scrittura non è di far la storia della lega Lombarda, o di altre; però reputo non inutile chiarir meglio questa forma del principio unitivo di nazionalità.

Ciascun sa come Sismondi abbia inneggiato alla forza ed alla superiore grandezza dei piccoli stati liberi riuniti in legame federativo. Pure non potè non riconoscere e deplorare che quei popoli non seppero innalzarsi nemmeno alla vantata profondità ed eccellenza del più semplice legame federativo. « Tali difetti aveva la lega Lombarda, egli dice, che essa non può risguardarsi come una repubblica federativa, in cui un governo centrale indirizzi le relazioni esterne, ne mantenga la dignità, che anzi troverassi mancante, considerandola come semplice alleanza. I confederati promettevano soltanto di non far tregua o pace coll'imperatore e suoi partigiani, e di non rallentare la guerra contro di lui senza l'assenso di tutti; promettendo, se Federico scendesse di bel nuovo in Italia, d'impugnare le armi contro

di lui e suoi aderenti, finchè fosse forzato a ripassare in Germania. Niuna convenzione determinava il numero dei soldati, che ogni città doveva mandare all'esercito confederato, perchè si suppose che ognuno vi avrebbe spiegato il massimo suo potere, e che quando una città fosse più esposta, le altre l'avrebbero soccorsa. Non si pose pur mente a formare un tesoro pubblico della lega, nè i confederati si obbligarono ad altro che all'eventuale contribuzione destinata a rifare i danni della guerra, nel caso che qualche città soccombesse alle armi imperiali. La lega pure mancava di adunanze regolari, alle quali supplivano accidentali unioni dei consoli o dei podestà delle città, che adunavansi per prendere qualche deliberazione in comune: la quale poi, reduci alle rispettive città, sottoponevano all'approvazione dei loro concittadini. I membri del congresso avevano il titolo di rettori dell'associazione delle città, e sceglievano un di loro a presidente[1] ». Io non aggiungo altro sulla insufficienza di questa forma unitiva. I membri di una nazione che si collegano e non si dichiarano indissolubili in perpetuo; che non ordinano un potere centrale permanente, effettivo, autorevole, una comune ed esclusiva rappresentanza esterna, una forza propria, amministrativa e finanziaria, efficace ad obbligare i collegati, e che renda loro impossibile il disobbedire, il fare a modo proprio; che non si affranchi dal funesto sistema dei *liberum veto* e delle istruzioni

[1] SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo.* Capo XI.

speciali, è di per sè manifestamente un vincolo imperfettissimo, che presto si scioglie, per ricadere nello stato divulso, contrario al principio di nazionalità, qual mi è sembrato doversi ritenere. E se questo potere centrale è stabile e più efficace, abbiamo una diversa forma di unione nazionale, la confederazione.

Ma anche qui bisogna distinguere le sue due specie distintissime che si potrebbero chiamare *Confederazione* (ciò che i Tedeschi chiamano *Staatenbund*) e *Stato federativo* (*Bundesstaat*). Riporto per maggior precisione le parole dell'illustre Wheaton. « Gli stati sovrani, egli scrive, permanentemente uniti insieme da un patto federale, o formano un *sistema di stati confederati* (*confederated states*) così propriamente detti, o un supremo governo federale (*a supreme federal government*) che è stato talvolta chiamato *Stato Unito* (*composite state*). Nel primo caso i diversi stati sono connessi insieme da un patto che non differisce essenzialmente da un trattato ordinario di alleanza fra uguali. Conseguentemente la sovranità di ogni membro dell'unione resta intatta: le risoluzioni del corpo federale avendo forza, non come leggi direttamente obbligatorie per i privati individui soggetti; ma mediante l'azione di ogni separato governo, che adottandole loro dà forza di legge entro la sua propria giurisdizione. Nel secondo caso il governo federale creato dall'atto di unione è sovrano nella sfera di potere concessogli da quell'atto, e la sovranità di ogni particolare stato è limitata dai poteri così concessi

al governo federale, e dalle limitazioni così imposte ai governi dei singoli stati[1]. »

Io non provo la necessità di andare investigando eruditamente le condizioni delle leghe e delle confederazioni più celebri, di cui ci dia notizia la storia: per esempio le leghe greche, la confederazione etrusca e la confederazione germanica, che portava già prima del nome attuale, quello di Sacro Romano Impero, durato di nome almeno fino al 1805, le vecchie unioni della Olanda o della Svizzera di cui avrò occasione di discorrere in altro capo. Certo l'America, e la Svizzera dopo il 1848, si posson dire veri stati federativi, e quindi obbedire al vero principio di nazionalità. Mi basta avvertire che le altre non avendo costituito questo potere sovrano su tutti i membri della nazione, furono imperfette e quindi inefficaci.

Le anfizionie e le anfitrionie greche, assemblee piuttosto religiose, prive di forze e di potere proprio, non poterono coi semplici influssi morali, nè prevenire le guerre fraterne delle genti elleniche, nè quindi salvarle dalla servitù. Le particolari leghe di Elide, di Arcadia, Argolica, Jonica, Eolica, Dorica, Tessalica, e massime le più celebri, la Beotica, l'Etolica, l'Achea furono impotenti a salvar la Grecia dalla Macedonia e poi da Roma. Quelle leghe non erano nazionali, ma regionali. Perciò prima di tutto restrinsero, è vero, lo sminuzzamento della Grecia, ma non lo tolsero. Alle gare, agli astî,

[1] WHEATON, *Elements of international law*. Chapter II, pag. 75 - London, 1864.

alle guerre, all'impotenza delle città subentrò quella delle leghe. Non seppero concepire la vera unione nazionale. Le stesse colleganze non avevano le condizioni richieste per trionfare e per vivere. Ora prevaleva ed irritava colla sua preponderanza una città, come Tebe nella Beotica, ora ricalcitravano e prevalevano le volontà individuali. Ogni città riteneva la sua sovranità, e nessuna volle rassegnarsi a comporre di tutto il corpo un potere sovrano nazionale, a cui cedere, anzichè subirne uno straniero, la miserabile autonomía locale. Erano confederazioni di stati non uno stato unito federale.

Dello stesso modo gli Etruschi antichi, per quanto possiamo trarre dall'oscurità delle loro memorie, pare che non sapessero costituire la loro nazionalità, se non a compiuta unità, per lo meno a stato realmente federativo. Essi a vero dire, come sa ognuno, divennero uno dei più grandi popoli dell'antichità, ed il loro splendore e la loro civiltà furono il primo periodo della grandezza italica. Avevano dodici colonie sul Po, fra cui Adria e Mantova, dodici a mezzogiorno, porto principale Luni presso Spezia. Imposero il loro nome ai due mari, Tirreno ed Adriatico. Oltre al pirateggiare e signoreggiare, gareggiarono, secondo Erodoto, coi Fenici nella Jonia, trafficarono collo Egitto, colla Cirenaica, oltre Gibilterra col Baltico. Insomma investigarono i reconditi veri, dipinsero, scolpirono, sacerdotarono, navigarono, colonizzarono, incivilirono. Pure decaddero, a mio avviso, per due cagioni principali, il reggimento aristocratico, e l'imperfetta unione nazionale. Lasciando stare i funesti effetti dei privilegi dell'aristocrazia, e

delle loro caste di Tyrani, Tirreni, o Larthes, cioè signori, tusci o sacerdoti, e raseni o guerrieri, che non han qui che fare; « Il suo governo, osserva Cesare Cantù, mancava del vigore che nasce dalla unità, e gare di lucumoni e di città, gelosie degli ordini inferiori, o di parte e di razze laceravano il paese, e impedirono di collegare tutti i popoli italiani, come avean tentato Sanniti e Pelasgi, e come potè far solo Roma, aggiogandoseli tutti colla forza, non più che coi mirabili ordinamenti civili. Delle schiatte principali erano clienti le inferiori, che rimanevano plebe, divisa in tribù, curie e centurie, esclusa dagli eserciti, i quali perciò riduceansi a cavalleria. Lucumoni, nobili, plebei formavano dunque lo stato. Nell'interno diversamente ordinate erano le dodici città, ma tutte insieme eleggevano un pontefice supremo per le feste nazionali. Il territorio di ciascuna ne comprendeva molte altre, provinciali, colonie o suddite, abitate dalla stirpe soggiogata di aborigeni o pelasgi, sempre esclusa dai diritti che la plebe romana conquistò, e senza assemblee; giacchè ogni cosa decideasi in quelle dei lucumoni » [1]. Questa unione così viziosa per disuguaglianza, disparità, debolezza di vincolo fra i vari membri o elementi della nazione, individui, città e genti li fece dichinare, arrestare dai Cartaginesi, soggiogare dai Romani; e se non lo fossero stati da questi, avrebbe di certo fatto patir loro la signoria dei Galli.

Io non discorro dell'unificazione operata dai Romani

[1] CANTU', *Storia Universale*. Lib. I, Cap. III.

dell'Italia, perchè importando l'assoluta prevalenza di Roma, non dando agl'Italiani rappresentanza regolare nel governo dello stato, era di per sè viziosissima, come lo provarono i tentativi dei Gracchi, la guerra sociale, e poi la decadenza dell'Italia e della stessa Roma.

Nè discorrerò a lungo sulla lega di quelle ottanta e più, industriose, trafficanti e ricche città dell'Alemagna, massime del Reno, Strasburgo, Colonia, Magonza e del Baltico; alla quale parteciparono tante altre città del nord fino a Novogorod, che da *Ansa*, vecchia parola tedesca, suonante corporazione, si crede aver avuto nome di Anseatica.

Ci mancano ragguagli autentici sulla sua intima organizzazione. Tuttavia si può dire che l'autorità suprema apparteneva ai deputati delle città regolarmente raccolti in dieta. Questa dieta però non aveva residenza fissa, e si abituarono a radunarla a Lubecca, da cui per ordinario si convocava; doveva radunarsi ogni tre anni, ma c'intervenivano pochi deputati, e quel che più monta non sempre la maggioranza decideva le questioni. Le volontà individuali tendevano a predominare. « Nessuna, scrive Scherer, fra quelle città gelose dei loro privilegi, e dei loro interessi volea moderarsi; e quindi la loro ambizione particolare, soffocando il patriottismo federale, e rendendolo incapace di sacrificî per l'interesse comune, come mai un potere centrale, indipendente, energico, avrebbe potuto costituirsi e mantenersi? I voti delle città interne rarissimamente si trovavano d'accordo con quelli delle città marittime;

questioni anche sorgevano spesso fra queste ultime. Il meccanismo costituzionale della lega era dei più difettosi, principalmente riguardo al potere esecutivo. Mancavale l'unità, la base di ogni società formata con uno scopo comune. Lo sciaurato sistema delle istruzioni speciali bastava per fare abortire, o per differire le più utili ed urgenti decisioni» [1]. Come osserva anche Schoell, essa mancava di potere esecutivo provveduto di mezzi sufficienti per forzare tutti gli associati a sottomettersi alle risoluzioni adottate dalla maggioranza; essa non aveva capi istituiti per dirigere tutte le forze verso il bene generale. *Gli era un corpo a cento braccia senza testa*, e niente meno le particolari città conservavano il diritto di contrarre alleanze o far trattati con città, principi e stati estranei [2]. Quindi lo allentamento dei vincoli, la decadenza e la ruina.

Nel medio evo anche per altra via l'Alemagna sentì il bisogno di un vincolo nazionale, e si aggruppò tutta intorno all'imperatore e re di Germania. Vero è che da una parte il sacro impero romano-germanico, come dirò altrove, era la negazione del principio di nazionalità, perchè quando era troppo vivo il concetto superstizioso della teocrazia papale e dell'impero di Carlo Magno, pretese alla sopra sovranità su tutti gli altri stati, in ispecialità dell'Italia: e anche di poi i suoi ambasciatori, fino alla gran rivoluzione francese, ebbero

[1] SCHERER, *Storia del Commercio*. Secondo periodo. *Gli Alemanni, V. Biblioteca dell'Economista*. Seconda serie, IV.

[2] SCHOELL. *Histoire des États Européens*, XV, 291 - presso BLANQUI, *Histoire dell'Économie politique*. L. XVI.

il passo su quelli di tutti gli altri stati. Ma per il regno propriamente detto di Germania, era una forma di vincolo nazionale, una specie di confederazione. Fu principio di quella istituzione, che la Germania tutta, benchè tagliuzzata in molteplici stati, fosse rappresentata e capitanata da un duce supremo, elettivo, fornito di un certo potere, l'imperatore e re. Ma lo sminuzzamento era eccessivo. Venticinque milioni di uomini, quanti circa poteva contarne l'Alemagna, erano sbocconcellati fra centinaia di stati. Fra essi, dapprima soli sette, poi dieci, i cui capi eran detti elettori, decorati degli uffici di arci-scalco, o presentatore di vivande all'imperatore, come quello di Baviera; di arci-maresciallo, arci-ciamberlano, o portatore del bacile di acqua per lavargli le mani, come quello di Brandeburgo, di arci-coppiere, ecc.[1], avevano il diritto di eleggere l'imperatore e di votare in tutte le deliberazioni: non potendosi senza di loro far nuove leggi, interpretare o mutare le antiche, far guerra, pace, alleanze, stabilire imposte, levar truppe, far nuove fortezze a nome del pubblico nelle terre degli stati. Ma gli elettori principi potevano far trattati fra loro, e con chicchesia, purchè non contro l'impero. Mancava del tutto in quella miriade di stati quella omogeneità, senza di cui il vincolo confederativo è nullo. La dieta aveva tre ordini, camere, o collegi. Vi erano, oltre gli elettori, infiniti principi temporali ed ecclesiastici, fra cui vescovi, abati, monaci ed abbadesse, tutti investiti dell'autorità territo-

[1] BROUGHAM, *Filosofia della Politica.* Capo XIV.

riale o feudale e clericale; città libere, cattolici e protestanti. S'immagini l'incompatibilità di tanti interessi, imperiali e feudali; la gelosia di grandi e di piccoli, di elettori e non elettori, di principi e di città libere, di cattolici e di protestanti, di ecclesiastici e di secolari, di guerrieri e di abbadesse; e si vedrà come quel gran corpo fosse privo di forza: come non isfuggiva alla perspicacia dei diplomatici italiani nelle loro osservazioni e relazioni, quali per esempio, quelle del Machiavelli e degli ambasciatori veneziani.

Io non credo opportuno di allargarmi negli altri difetti di quel gran corpo. Noto solo il vizio del potere esecutivo. Gli elettori ad ogni nuova elezione, per guarentire la così detta loro indipendenza, assoggettavano il candidato alle famose capitolazioni imperiali; come praticarono in Polonia all'elezioni dei re, i magnati, che riuscirono ad annullare quasi l'autorità regia, a Venezia i patrizii, rispetto al doge; come tentarono e non riuscirono i cardinali a Roma, nei conclavi rispetto ai nuovi papi, i quali come capi spirituali, se ne affrancavano a prezzo di spergiuri [1]. Con quelle capitolazioni si venne ad un punto che l'autorità imperiale, propriamente detta, era poco più che nominale. Se l'imperatore, come negli ultimi secoli, era sovrano di altri stati ereditari, allora era prepotente negli stati suoi, ma gli mancavano sempre nell'impero i due grandi mezzi di governo, la finanza e la forza militare.

[1] SISMONDI, opera citata, Capo 79, 89. - BOTTA, *Storia d'Italia*, continuaz. del Guicciardini, Libro XXIII.

Vi era una dieta germanica, non una vera unione federale. La pace di Westfalia, che cominciò in Alemagna a secolarizzare la Chiesa, e ne spezzò l'unità cattolica, accrescendo l'autorità dei singoli stati, rendendoli quasi del tutto indipendenti, ridusse la preminenza imperiale e l'autorità dietale a mere formalità. Questa disunione arrecò lo smembramento dell'impero, come la cessione dell'Alsazia alla Francia, e la conseguente debolezza di tutto il corpo tedesco. Le nazioni moderne non sono fatte per lo sminuzzamento, e han d'uopo di forti vincoli che le leghino insieme. Il trattato di Westfalia se fu benefico rispetto allo sviluppo religioso o alla guarentigia delle libertà che fan capo alla coscienza, e perchè per tutta Europa consacrò definitivamente il rompimento dell'unità imperiale e papale del medio evo; per la Germania minacciò tornare quasi come l'editto romano di libertà nella Grecia antica. Giustizia però vuol si dica che allora non essendosi perfezionato lo stato rappresentativo, le nazioni erano soggette, o allo sminuzzamento, o al dispotismo, nel che si vede l'eccellenza e la grandezza del progresso moderno.

Questi difetti vennero ripetuti e forse peggiorati al 1815 in quella costituzione della confederazione germanica. Per essa fu ristretto il gran vizio dell'antico corpo germanico, dello sminuzzamento; perchè cessati i principati ecclesiastici ed altre minute signorie, si ristrinsero gli stati a trentotto. Però non comune rappresentanza esterna di unica diplomazia, non sovranità assoluta della dieta su tutti i membri della unione: invece preponderanza di due, indecisione degli altri,

trionfante il lentissimo e derisorio sistema delle istruzioni speciali per tutti, nessuna rappresentanza diretta del popolo tedesco, possessi extrafederali ed extranazionali, e via discorrendo. Magagne che tutti han notato, tutti sentono, e di cui si è fatto organo il rappresentante più tenace dello *statu quo*, l'imperatore di Austria nel famoso congresso e progetto di Francfort del 1863. Insomma non un vero corpo omogeneo, ma l'apparenza di un corpo; e, come dice un moderno scrittore alemanno [1], un sodalizio di case regnanti, simile al vecchio impero, a cui si fossero mozzate le gambe e la testa. Tolto l'imperatore e il popolo, esso non è altro che l'antico collegio dei principi, liberato da ogni rispetto verso il rappresentante elettivo della nazione, e da ogni contrappeso di comuni liberi, e di principati ecclesiastici.

Oltre a queste forme più o meno unitive finora discorse, la storia, od anche l'osservazione contemporanea ci presenta alcuni membri di nazioni, che per la loro piccolezza, o per qualsiasi altro motivo, vedendo di non poter fare stato perfetto da sè; o perchè così venne loro imposto dai più forti, si unirono con vario legame ad altri della medesima nazionalità, o stato più potente; cedendo o subendo menomazione di diritti, nella sovranità esterna, e talora anche interna: limitazioni e vincoli, che li han fatto chiamare e considerare dai publicisti *stati semi-sovrani*.

[1] *Geografia Storica Universale*, compilata a Milano. Volume II, pagina 356.

La semi-sovranità così è stata ed è talvolta manifestazione del vincolo dell'unione nazionale, tal altra comechè ai tempi nostri quasi generalmente, documento della forza, della conquista, segno dell'impotenza, ma preparazione a riacquistare la piena indipendenza. Le forme più notevoli ne sono il protettorato ed il vincolo feudale di vassallaggio, di alto dominio, che con vocabolo francese si chiama *suzeraineté*.

Alla categoria del protettorato si possono ascrivere per l'età nostra, la repubblica di Cracovia, posta nel 1815 sotto il protettorato leonino di Austria, Russia e Prussia, e la repubblica delle isole Jonie sotto quello dell'Inghilterra; la repubblica di Andorra in Ispagna, il principato di Monaco sul nizzardo sotto quello del cessato regno di Sardegna, la repubblica di San Marino sotto quello del papa, e oramai del re d'Italia [1].

Questa forma di unione, che avrebbe a scopo l'assecurare i deboli contro i forti, è pessima. Non vi ha egualità fre le parti, non dignità, non sicurtà; non accomunamento di diritti, di carichi, di vita nazionale: sopratutto poi il protettore, ogni storia lo prova, il più delle volte abusa della protezione, e la trasforma in signoria od oppressione.

Cracovia è stata usurpata dall'Austria, assenzienti i suoi complici del nord, le isole Jonie provarono la continua intromissione del lord alto commissario dell'Inghilterra. Per verità questi esempli non fanno

[1] Vedi la convenzione del 1862. *Gazz. ufficiale d'Italia* dell'anno citato, *N.* 177.

del tutto al caso, trattandosi di repubbliche protette da stati non nazionali: ma io li cito perchè ad ogni modo ci si può vedere la prepotenza del vincolo nazionale. Cracovia non potè stare isolata, e fu ridotta a seguire la sorte della sua nazionalità polacca, della parte attribuita all'Austria. Le isole Jonie reclamando la loro indipendenza ed unione alla madre patria, per un miracolo nella storia ridussero a consentirvi l'Inghilterra, e così si sono unite al regno ellenico. Una porzione del principato di Monaco, Mentone e Roccabruna, fin dal 1848 dovè unirsi al Piemonte, ed ora segue la condizione della sua terra comune, il Nizzardo: Andorra e San Marino han potuto superare le insidie dei protettori, protette dalla loro estrema piccolezza, che fece a Napoleone I conservare l'ultima come *un echantillon.*

Perciò il loro esempio non può esser suscettivo di applicazione.

Peggiore è ancora il legame di vassallaggio o di *suzeraineté.* Lascio stare i tanti esempli che ce ne dà l'Europa dei mezzi tempi, come i feudi in cui andava spartita la Francia, i feudi diversi dell'impero romano-germanico, dei regni di Germania e d'Italia, e del papato, che oramai appartengono alla storia. Lascio ancora stare la signoria tedesca di Kniphausen, già godente dei diritti territoriali detti dai tedeschi *Landeshoheit,* e dipendente feudalmente dal granducato di Oldenburgo, di cui perciò parleremo nei capi VII ed VIII di questa scrittura. L'Europa contemporanea ci presenta l'impero turco coi suoi stati vassalli o

dipendenti, la Serbia, il Montenegro, i Principati danubiani o rumani di Moldavia e Valachia, il vicereame di Egitto, già Algeri, ora Tunisi e Tripoli; che debbono tributi alla Porta, i cui principi sono da essa investiti, che li rappresenta diplomaticamente all'estero, e che in altri varî modi limita la loro sovranità esterna ed interna. Veramente qui non è questione di unione nazionale, perchè il Montenegro, la Serbia, la Rumania sono unite alla Porta, non per legame di nazionalità, ma per continuazione dei diritti di conquista che sono la negazione della nazionalità. La Barberia e l'Egitto hanno dei legami religiosi e d'interesse coi Turchi, ma sarebbero nazionalità proprie: sono dipendenti o sotto la *suzeraineté* di Costantinopoli per temperamento della signoria, sono una indipendenza ed una conquista incompiuta. Rimpetto alla nazionalità questa forma di unione non si comprende. O sono membri della stessa nazionalità, e sono atti e volenterosi all'unione; e allora a che questa costituzione semisovrana, l'umiliazione di un tributo, questo dualismo del *suzerain* e del vassallo, e conseguentemente della reciproca gelosia e diffidenza? Avendo sovranità e stato distinto hanno diversità d'interesse, ed opposizione. In caso di guerra, o nelle strettezze finanziarie, il governo, che dovrebbe essere nazionale, non avrebbe autorità diretta, truppe, imposte, giudici, tesoro, amministratori: quindi non potrebbe provvedere secondo i bisogni della nazione, che sarebbe quindi di necessità debole. I vassalli avrebbero truppe, dogane, amministrazione, finanza propria, condizione umiliante,

quindi tendenza, a ricalcitrare, ad opporsi, a ricorrere alla guerra civile, all' intervento straniero, ecc. Quindi la debolezza dell' antica monarchia feudale francese, dell' attuale impero turco, e di tutte le nazioni che non hanno vera unione nazionale, ma la cui sovranità non è l'organo degli interessi, del diritto, delle volontà di tutta la nazione, ma di una parte comunque centrale, capitale e preponderante, e che ad ogni modo incontra ostacolo nel suo esercizio presso i vassalli; si chiamassero re, duchi, conti, principi, elettori, vescovi, parlamenti, senati, ospodari, vicerè, bey.... [1] O non sono nazionalità, e non sono atti e preordinati all' unione nazionale, e allora perchè questa

[1] Osservazioni in parte simili sembra possan farsi sulla nuova confederazione ristretta che il Bismark sta per fondare nella Germania settentrionale sotto l' egemonia della Prussia. Essa per verità sopprime parecchi antichi stati piu ricalcitranti. come l' Hannover; ma lasciando da parte non solamente i tedeschi dell'Austria, ma quel che è grandemente più, quelli al sud del Meno, è regionale o parziale, non comprende tutta la nazione. Inoltre lasciando in piedi, sebbene con diminuzione di diritti, sia pure quanto a diplomazia, e a comando militare, circa venti altri semi-stati, veri vassalli, fra cui la nimica Sassonia, scema, ma non toglie i vecchi inconvenienti delle ripugnanze intestine, dello smembramento e dello sminuzzamento della sovranità.

Io sono ben lontano dal farne colpa al Bismark, impedito a maggiori progressi dalle gelosie straniere, e forse anche dai pregiudizî interni di leggittimità dinastiche, e di *particolarismo* o municipalismo tedesco; o meglio dalla saggia politica di consolidare ed assecurare i grandi risultamenti ottenuti, e di lasciare ancora un po' la sua parte al tempo, ed alla forza irresistibile delle idee e delle cose. Ma fin da ora mi pare potersi dire con piena sicurezza questa forma egemonica transitoria, non definitiva, e molto meno esemplare di ordinamento nazionale.

dipendenza da un sovrano, da una nazione straniera; questa unione forzata innaturale ad un corpo estraneo, che sciupa le forze del vassallo nell'opera di resistenza al *suzerain*, quelle del *suzerain* nell'opera di tenere in rispetto e in ubbidienza il ricalcitrante vassallo?

Maggiore considerazione merita perciò quell'altra forma con cui nel medio evo alcune nazioni si unirono, e che sussiste tuttavia in alcune, cioè l'unione personale di due o più stati sotto la corona di un solo re; con più o meno distinta autonomia di speciali autorità, rappresentanza, esercito, finanza, giustizia, amministrazione. La maggior parte delle nazioni che intesero nei mezzi tempi il bisogno di congiungersi, di cui discorreremo più per minuto altrove, si unirono a questo modo. Tale per esempio era l'unione dei varî regni di Spagna in una sola corona. Un solo re regnava nei regni di Castiglia, di Aragona, di Valenza, e via seguendo; ma ogni regno aveva separato parlamento, o distinti stati generali, diversa legislazione ed amministrazione. Tale era l'unione che fu tentata al secolo XVI e XVII, e che come vedremo fu rotta, tra la Spagna e il Portogallo; tale l'unione scandinava di Calmar, tra la Danimarca, la Svezia e la Norvegia. Io non parlo della sovranità del re d'Inghilterra sopra Hannover, dell'unione personale del principato di Neufchâtel col re di Prussia, o del re di Danimarca sul Lauenburg, sullo Schleswig e sull'Holstein, o dell'Olanda sul Limburgo e sul Lussemburgo; perchè evidentemente non congiunti da vincolo nazionale sono effetto delle conquiste e delle antiche

violazioni della nazionalità, e son destinate a sparire come le tre prime. Presentemente, tranne le tendenze del partito di unione personale ungherese, croato, boemo, non ve ne ha che un solo esempio, quello della Svezia e della Norvegia; che hanno un solo re, ma diversi parlamenti, ed anzi differentissime costituzioni, diversità di esercito, marina, amministrazione, e via discorrendo. Questa forma è ancora imperfettissima ed insufficiente ai bisogni. Si può ripetere lo stesso dilemma: o non sono nazioni, e allora perchè questa dipendenza da un governo straniero, colle inevitabili parzialità e cogli altri tristi effetti, che abbiano visto provenire dalla mancanza d'indipendenza nazionale? Ragion vuole che l'unione personale innaturale cessi, com'è cessata per l'Hannover, pel Neufchâtel, pei ducati dell'Elba: o sono nazioni, e allora perchè questa segregazione e i danni che provengono dalla mancanza o dalla debolezza di unione? La diversità dei parlamenti, degli eserciti, delle amministrazioni crea dualismi. e quindi gelosie, un pericolo permanente al vincolo e all'efficacia dell'unione nazionale. Le leggi d'interesse comune debbono passare attraverso molti parlamenti, quindi estrema lentezza, talvolta impossibilità, perchè il *liberum veto* dell'uno può impedire la prevalenza della maggioranza di tutta la nazione: maggiore agevolezza alla scaltrezza e alla nequizia dei capi di opprimere gli uni mediante degli altri. Quindi mi par chiaro esser meglio costituire, come par tendervi la Scandinavia, più perfetta unione nazionale, serbando alle varie provincie e comuni quella libertà

amministrativa, che si compete a liberi cittadini, e alle varie membra dello stato.

Altri stati invece, vedendo i danni e i pericoli di una unione personale discorsa, si sono meglio uniti con sola rappresentanza politica interna e diplomatica esterna, esercito e maggiori o minori rami comuni di amministrazione: riserbando però ai varî grandi membri dello stato più o men distinta autonomia di regî luogotenenti, vicerè, speciali ministri, ecc. Tali sarebbero gl' imperi coloniali, e l' impero austriaco, che perciò dai pubblicisti tedeschi vien detto *Gesammtstaat.* Ma di questi non occorre parlare, perchè si è visto le colonie non esser veri membri della nazionalità, ed esser destinate a distaccarsi dalla madre patria, quando venissero a maggiore età: nell' interesse stesso della metropoli, che altrimenti dovrebbe tenerle colla forza, e perdere i guadagni nell' opera della compressione.

L'Austria poi non è un vero stato nazionale, ma una agglomerazione vastissima di diverse schiatte e favelle, e di distinti regni; perciò si comprendono le diversità e le autonomie locali, e le tendenze all'unione personale dei moderati. Ve ne era un esempio alcuni anni or sono nella monarchia delle Due Sicilie, ora scomparsa con perfetta unione nel regno d' Italia; ma di presente non saprei ricordare che il regno unito della gran Bretagna ed Irlanda, con unica corona, rappresentanza, diplomazia, marina, esercito e via seguendo, ma con alcune diverse leggi ed amministrazioni; che si spiegano colle tradizioni storiche, col generale musaico

legislativo inglese, colla posizione insulare dell'Irlanda, e massimamente coi pregiudizî della oppressione dei secoli scorsi, e colla non perfetta nazionalità britannica: questione tutta speciale e di convenienza amministrativa.

I vizî tutti di queste forme sinora qui passate a rassegna, particolarmente della più importante, la confederazione degli stati, sono così evidenti ed insanabili, che i nuovi scrittori politici han dovuto apertamente pronunciarsi per l'assoluta inefficacia di questo sistema a soddisfare al sentimento, agl' interessi, al bisogno della comune nazionalità. Tanto più che vi è impossibile il governo veramente rappresentativo, oramai base indispensabile di ogni progresso e di ogni stato civile. Al qual proposito mi piace ricordare l'autorevole sentenza di Stuart Mill, il quale osserva che per potersi il governo rappresentativo conciliare con un sistema federale qualsiasi, occorre vicendevole simpatia fra le popolazioni, e che i diversi stati non sieno assai potenti da potersi difendere da sè soli in caso d'invasione straniera. « L'essenziale è che non sia uno stato così superiore agli altri, che possa lottare contro molti di essi riuniti. Se vi ha un simile stato, e non ve ne ha che uno, vorrà dirigere le comuni deliberazioni. Se ve ne ha due, essi saranno irresistibili in caso di accordo, e quando non fossero di accordo, tutto sarebbe deciso da una lotta di potere fra i due rivali. Questa causa basta da sè sola per ridurre la confederazione germanica, indipendentemente dalla sua detestabile costituzione interna, allo stato di nullità

pressochè assoluta.... Il vero stato federale vuole autorità direttamente autorevole in tutta la confederazione con impiegati e mezzi proprî.... il contrario sistema alemanno non è riuscito a nulla, neppure a mantenere un alleanza.... Nondimeno è la sola federazione che sembri possibile fra stati monarchici » [1].

Quivi il comune potere legislativo trova ostacolo negl' interessi e nelle gelosie dinastiche dei principi, nella sovranità degli stati, nella loro eterogeneità, nella disparità di forze, nelle ripugnanze individuali alle comuni leggi, alle comuni misure e pesi, alla comune rappresentanza; e specialmente nella mancanza di un potere esecutivo fornito di mezzi propri, impossibile dove questa autorità indipendente dovesse comandare ad individui come un imperatore d' Austria o un re di Prussia; o come nella confederazione che si proponeva a Villafranca e nel trattato di Zurigo di buona memoria; per cui l'autorità legislativa doveva costituirsi di volontà, interessi ed affetti così omogenei, quali potevano miracolosamente trovarsi ad un tempo nelle corti e nei governi di Roma, Torino, Napoli, Firenze e Vienna; e le cui risoluzioni dovevano imporsi ad un papa, ad un imperatore d' Áustria, ad un re di Piemonte e Lombardia, rappresentante morale d'Italia. Del resto non occorre fermarsi su quel famoso aborto, sarebbe dimenticare la vecchia pietosa sentenza del *Parce sepultis.*

Senonchè rimane l'altra forma unitiva delle nazioni,

[1] STUART MILL, *Du gouvernement représentatif.* Ch. XVII.

lo stato veramente federale, quale ci è presentato dagli Stati Uniti di America, e in buona parte dalla Svizzera. Ivi stati, o cantoni molteplici, disuguali è vero di forze e di ricchezze, ma non di tale disparità d'arrecare il predominio di alcuno; tutti retti a governo repubblicano, quindi omogenei; omogeneità così indispensabile, che in America, coesistendo fino a questi ultimi anni la schiavitù ammessa negli stati del sud, si è resa inevitabile la gigantesca e memoranda guerra civile dei nostri giorni. Ivi una grande autonomia locale nelle faccende interne e particolari, un solo congresso con diritto di pace e di guerra, un solo potere superiore legislativo ed esecutivo, che comanda non per l'intermezzo delle autorità locali, ma direttamente; una sola rappresentanza all'estero, una sola flotta, una finanza nazionale, un solo sistema monetario, doganale, un'alta giustizia federale.

Da ciò si può vedere come questa forma, per soddisfare alle esigenze della nazionalità, richiegga parecchie condizioni, e fra queste per prima che il reggimento politico sia repubblicano e non monarchico. Una repubblica non ha di fronte i così detti diritti acquisiti di monarchi e di dinasti; quindi può scompartire il territorio, in modo da evitare la troppa molteplicità degli stati, o la loro soverchia sproporzione e disuguaglianza; può istituire efficacemente l'unica rappresentanza diplomatica nazionale, l'autorità diretta in guerra ed in pace, e così via discorrendo. Dal che si trae la sua impossibilità nella moderna società europea, tutta, tranne il paese degli Svizzeri, retta a principi. Vuolsi

ancora che il complesso delle condizioni esterne sia tale da non richiedere una gran forza di concentramento politico. In America il reggimento repubblicano assolutamente prepondera; la Washingtonia non ha dappresso che il debole Canadà ed il facile Messico, le turbolenti repubbliche del sud, ed il debolissimo colosso territoriale del Brasile: e solo a migliaia di leghe di distanza, in un altro continente, gli stati forti di principî eterogenei ai suoi, quali la Russia, l'Inghilterra, la Francia. Invece in Europa in cui vi ha forze militari, e bilanci, e governi così concentrati quali le monarchie di Francia, di Russia, Inghilterra, Austria, Prussia, per non contare la Spagna, le genti per ordinarsi a nazionalità, e per guarentirla debbono far capo a quell'altra forma più perfetta, cui è ricorsa con memorabile esempio l'Italia nei gloriosi anni 1859, 60 e 61: smettere cioè le velleità di una semplice confederazione, a modo dell'utopia napoleonica, che non sarebbe servita che a suscitare ed alimentare discordie e servitù; smettere il regionalismo del Farini e del Minghetti, di poi perfino ripudiato dai suoi inventori; buttarsi dietro le spalle le smanie e le vanità delle capitali, delle singole minute autonomie, delle luogotenenze, e costituire la patria indivisibile ed una in tutti i rami di governo, la vera unità nazionale.

E si noti che ciò era creduto impossibile, non soltanto dagl'interessati sostenitori del passato, o dalle gelosie straniere, ma da parecchi dei nostri più illustri uomini, quali Gioberti e Balbo [1], e prima del 1859

[1] PRIMATO. — *Speranze d'Italia.* Capo V, ecc. ecc.

dalla stessa diffidenza della virtù delle popolazioni italiane. E anche di presente un insigne filosofo, il Ferrari, non cessa dal sentenziare che la federazione sia l'ordinamento più conforme alla natura ed alla storia d'Italia, e solo possibile a radicarsi nel passato.

E poichè si tratta del più conveniente assetto delle nazioni, mi si permetta di dichiararci sopra il mio avviso.

A me pare che la federazione non solamente in Italia, ma eziandio in tutta l'Europa monarchica, meno la Germania, in cui è stata sempre imperfettissima e quindi inefficace, abbia minor fondamento nel passato che non lo stato unitario. L'Inghilterra, la Francia, la Spagna, la Scandinavia, la Russia hanno parecchi secoli di unità, ma nessuna memoria federativa. L'Italia poi da tremila anni in qua presenta parecchi secoli di unione nazionale, ma di federazione all'incontro non un secolo, non un anno, non un mese, non mai. Ciò che Balbo ed altri chiamarono o chiamano confederazioni, furono parziali leghe fra particolari stati, mere alleanze per un dato oggetto, e a tempo, come se ne sono sempre stabilite o contratte negli stati più diversi. Ciò che si dice federazione etrusca si perde nella notte dei tempi, e poi comprendeva una limitatissima parte d'Italia, come qualcuno dei principati che di poi vi si formarono: il granducato di Toscana, il principato di Piemonte, il ducato di Milano, ecc. Le altre genti ligure, celtiche, venete, osche, sabine, latine, magnogreche, campane, sannitiche, lucane, bruzie, vi erano estranee. Queste formarono anch'esse delle leghe, ma

parziali e temporanee per ragioni di guerra. La lega marsica fu una lega insurrezionale e parziale non coronata dal conseguimento del fine, che era l'abbattimento dell' egemonia di Roma, e la sovrapposizione nel governo del mondo romano del comune elemento sociale o nazionale italico. Peggio dopo la caduta dell' Impero, perocchè le colleganze della Pentapoli, le stesse leghe lombarde non ebbero nemmeno l'ombra della confederazione, ma come si è visto dell' ultime, furono semplici, parziali, temporanee ed imperfettisime alleanze di parecchie città settentrionali, per ottenere dai Federighi I e II di Svevia, il riconoscimento dei loro diritti. La prima fu patteggiata per cinquant'anni, ma ne durò pochissimi; laddove per la confederazione si è visto richiedersi governo generale, centrale, permanente e perpetuo, in cui si raccogliesse una certa sovranità e podestà suprema. D'altronde mentre abbiam memoria che le città settentrionali si raccogliessero in una colleganza qualsiasi, le provincie meridionali ci danno ancora documento di una unione, egualmente parziale, ma più stretta e durevole, la monarchia delle Due Sicilie. L'uno esempio vale per lo meno l'altro. Peggio ancora l'idea della confederazione attribuita a Lorenzo dei Medici. Lorenzo non fece che ingegnarsi di mantenere diplomaticamente l'equilibrio fra i varî stati d' Italia. Perciò se si dovesse reputar naturale solo il governo che avesse addentellato nel passato, il meno naturale sarebbe stato in Italia, e sarebbe ancora in quasi tutta Europa, il federativo.

Di contra la storia presenta l'Italia riunita per parec-

chi secoli sotto un sol governo. Vero è che da costoro si eccettuano i secoli della repubblica e dell' impero romano, perchè fu soggetta come le altre provincie a Roma. Ma non si pon mente che la cittadinanza romana, parzialmente prima, più generalmente durante e dopo della guerra sociale, fu comunicata a quasi tutti gl'italioti [1]; quindi la soggezione italica fu sino a Caracalla diversissima da quella delle provincie. Dall' altra parte in simil guisa non sarebbe una la Russia perchè tutta soggetta agli czar insieme alla Polonia e alla Lituania ed altre genti diverse; non sarebbe stata una la Francia di Luigi XIV, o di Napoleone I, nè lo sarebbe la Francia attuale, perchè tutta dominata dalla centralità parigina e da Napoleone III che possiede ancora l'Algeria; non lo sarebbe stata la Spagna di Carlo V, Filippo II e successori, ecc. Roma avea fuse le schiatte in Italia, l'avea unificata nella lingua, nel diritto, negli animi: e tale si mantenne sotto Teodorico, ed in gran parte sotto i Longobardi, infino a che dall' ambizione e dalla nequizia dei papi non fu sbocconcellata agli stranieri. Lasciando stare il Balbo e gli altri che scrissero innanzi agli ultimi fortunosi avvenimenti, così memorabili per la storia della costituzione delle nazionalità, io non so comprendere come di presente alcuno possa non vedere il fatto che i secoli di gloria, di grandezza e di sventura di Roma, crearono il maggior fondamento

[1] Vedi specialmente il Capo X del Libro IV di MOMMSEN, *Römische Goschichte.*

dell'unità, il sentimento della comune nazionalità. Tutti gl' Italiani avendo una patria del tutto distinta, una lingua comune, una comune letteratura ricchissima e splendidissima, una storia, una comune eredità di gloria e di sciagure, si riguardarono come una sola gente, destinata a congiungere le varie forze, le varie provincie in un solo corpo e centro. Laddove, esempligrazia, il portoghese non si chiama spagnuolo, il belga e molto meno il ginevrino o il magonzese non si chiaman francesi, il polacco non si chiama russo; presso di noi il calabrese, il sardo, il veneziano, il piemontese, il nizzardo, il romano si son detti sempre Italiani.

La convenienza delle particolari nazionalità europee di ridursi a stato unitario, è resa più agevole e proficua da ciò che negli antichi e nei mezzi tempi non si era inventato o perfezionato lo stato rappresentativo, nè ordinata la libertà; nè distinto ciò che appartiene all' individuo, ciò che al comune, alla provincia, alle particolari associazioni, ciò che allo stato, ecc.: nè in ciò che appartiene allo stato si era distinto ciò che è legge dalla sua esecuzione, dall' amministrazione e dalla giurisdizione, nè si era bene ordinato il potere elettorale o rappresentativo generale. Nell'età moderna si è fatto o si va facendo tutto ciò. Secondo i più sani principî della ragion politica ed amministrativa non si vuole assorbire l'individuo, l'associazione privata, il comune, la provincia nello stato; si vuol lasciare a ciascuno ciò che è di appartenenza della libertà individuale, cooperativa privata e pubblica, comunale e provinciale. Sarebbe quindi inutile creare stato nello

stato, pericolo e negazione vivente del concetto della nazionalità. Nel capo dello stato non si è concentrata la sovranità, e tanto meno il potere legislativo; il legislativo e i grandi poteri sociali non appartengono esclusivamente al principe come negli imperi asiatici, nella Macedonia, nei regni delle Due Sicilie e di Sardegna fino al 1848, ecc.; nè alla città capo, come in Roma, in Milano, in Venezia, in Firenze; sibbene ai rappresentanti di tutta la nazione. I magistrati son presi da tutti, e nell'interesse di tutti; tutti i comuni, tutte le provincie sono eguali dinanzi allo stato. Ciò ha servito da una parte a fondere le nazioni nella generale eguaglianza e nella comune libertà, e talvolta a creare il sentimento stesso di nazionalità, come in Isvizzera; dall'altra ha tolto il pericolo e il danno dello stato antico e del medio evo, che togliendo la libertà, riusciva all'assorbimento o al dispotismo regio o municipale, e che in certo modo legittimava il municipalismo, e l'unione personale regia. Insomma il governo rappresentativo moderno ha reso possibile, agevole e proficuo il comporre a stato le nazioni.

Si aggiunga che come l'uomo non vive solo a sè, ma insieme ad altri, e non può sfuggire ad una certa influenza che questi altri esercitano su di lui; del paro i popoli non debbono nei loro ordinamenti aver solo riguardo alle loro condizioni esclusive, comunque queste primeggiassero, ma debbono altresì conformarsi a certe necessità esteriori, le quali per altro modificano le loro stesse condizioni interne. Infatti l'Italia si mantenne in tanta decadenza, perchè nel conserto e nella gara

delle nazioni, mentre gli altri popoli europei, come sarà alquanto chiarito altrove, da incomposte monarchie feudali, in certo modo divise in tanti parziali stati quanti contavan feudi, eran progrediti a vere grandi monarchie nazionali, e si erano afforzate nell' unione; la patria nostra invece avea visto cadere quasi tutti i suoi gloriosi municipi, e per lo sminuzzamento era divenuta una espressione geografica.

Nell'Europa attuale quando la più parte delle altre nazioni si presentano nella gara della civiltà raccolte a salda unità, col fascio potente delle loro forze nazionali strettamente congiunte; con numero così smisurato di popoli, con bilanci di milioni e miliardi, centinaia di grossi battaglioni, di piazze forti, di navi corazzate; con tale centralità politica, e pur troppo funestamente anche amministrativa; raccolgono in un sol centro tanta forza d'ingegni, di capacità, d'istituzioni civili e di mezzi di governo; lo star disuniti è un annullarsi. Il confederarsi soltanto dei varî principi, o dei vari membri della nazione si è lo scindersi in gelosie, in rivalità locali e particolari, lo esporsi ad intromissioni e preponderanze straniere.

Quindi è che nell' Europa moderna fa d' uopo che quei popoli, che pei caratteri della comune nazionalità sono atti e preordinati alla compiuta unione, smettano le autonomie; disaccentrino come vogliono l'amministrazione, ma politicamente abbiano un solo centro, un solo principe o sovrano, un sol parlamento, un solo senato, una sola assemblea di rappresentanti, un sol potere legislativo, un sol potere esecutivo, un solo

potere ministeriale, una sola diplomazia, una sola legislazione penale, civile, commerciale, finanziaria, doganale, monetaria ed amministrativa, una sola armata. Senza la omogeneità che dà la nazionalità di tutte le parti dello stato, senza il loro congiungimento, gli stati son travagliati da umori dissolutivi, non hanno la forza, nè le condizioni necessarie per guarentire l'indipendenza, e lo sviluppo della prosperità e dell'attività pubblica, il progresso della loro civiltà.

Ritengo quindi che la forma di unione nazionale la quale dovrà prevalere per consacrare efficacemente il principio di nazionalità nella presente e futura società europea, sia non quella delle leghe e delle alleanze, delle unioni personali, nè quella provata inefficace della confederazione degli stati, e neanche lo stato federale; ma sibbene lo stato unitario rappresentativo, colle libertà più ampie provinciali, comunali ed individuali.

Si è proposto, ed ha sedotto alcuni, l'allargamento delle nazioni alla confederazione delle loro famiglie, per esempio, la latina, la slava, ed anche delle razze, o meglio della gran repubblica europea, per non dire dell'umanità. A me parrebbe indicare una costituzione dell'umanità in una ostilità di razze fra loro, che agevolmente maschererebbe il predominio della nazione più forte nella razza, per esempio della russa fra gli slavi, della Francia nell'Europa latina.

Più grave discorso sarebbe quello di ordinare l'umanità o almeno l'Europa; cioè di assoggettare le nazionalità ad un'autorità comune, per istabilire la pace

perpetua: idea proposta da parecchi grandi, da Enrico IV e Sully, da Kant, Rousseau, Saint-Pierre, Bentham, ecc. Io non mi c'illudo. Si è tentata nel medio evo colla istituzione dell'autorità cattolica ed imperiale, e non riuscì, o riuscì al dispotismo tedesco e papale. Si è tentata dopo il 1815 colla santa alleanza, con quei risultati e con quei benefici che tutti sanno.

Prima di tutto, perchè si rendesse possibile, occorrerebbe che le nazioni fossero messe nel loro giusto assetto, il che quanto sia lontano dal fatto, ognuno lo sa. Altrimenti l'imposizione della così detta pace sarebbe una nuova santa alleanza, la conservazione della disuguaglianza, della oppressione del diritto. Ma oltre a ciò io son del parere del Mamiani, di non vederci utilità vera [1]. Abbiamo visto cosa sono le confederazioni. Senza omogeneità, senza una certa eguaglianza di forze particolari, riescono alla tirannia o al predominio dei più potenti; senza forza propria di esecuzione sono inefficaci. Se l'Europa invece di esser divisa in regni ed imperi così disuguali ed eterogenei, di cui alcuni di tanta potenza, fosse invece al modo svizzero ed americano ripartita in cantoni o stati omogenei, molteplici, pressochè uguali, ciascuno impotente a resistere all'autorità comune, potrebbe avere utilità ed efficacia. Ma come imporre il verdetto di un congresso alla Russia, alla Francia, all'Inghilterra? Quindi sarebbe manifestamente un comodissimo mezzo di sminuire la indipendenza degli stati più deboli coll'autorità dei forti.

[1] MAMIANI, *Nuovo diritto, ecc.*, Capo XV.

Io credo perciò che nello stato attuale della civiltà europea l'assetto nazionale basti alle nazioni; e che per la pace del mondo valga molto meglio il propugnare la ristaurazione delle nazionalità ed il progresso del diritto. Costituite che saranno le nazioni, il progresso della civiltà altrove accennato, l'umanità dei costumi, l'intrecciamento degli interessi col commercio, l'agevolezza delle comunicazioni faciliteranno la sostituzione degli arbitrati alle guerre, il trionfo dell'opinione pubblica, voce dell'umanità; ed in questo trionfo si troverà l'accordo dell'unità e della varietà, dell'individualismo delle nazioni, e della collettività del genere umano.

CAPO V.

Del principio di Nazionalità nello sviluppo economico.

Parrà forse strano ad alcuno che in un tema di nazionalità si debba discorrere di economia. Pure io son di quelli, secondo i quali, l'economia, del pari che la morale, si caccia dovunque, così nelle varie scienze, come in tutte le relazioni della vita. Perciò stimo non inutile allegare sul nostro argomento alcune brevi osservazioni economiche.

Il principio di nazionalità non è nuovo in economia politica, come non son nuovi i vincoli protezionisti, e le gelosie nazionali. Un celebre autore, Federico List, ne fece anzi il cardine della scienza. « Il segno caratteristico, egli disse, del sistema che espongo è la nazionalità. Tutto il mio edifizio è fondato sull'idea della nazione, intermedia fra l'individuo e il genere umano » [1].

Giusta il suo concetto, come venne lucidamente formulato dal Cattaneo « ogni nazione dovrebbe chiudersi in un recinto, e gradatamente restringere con dazii crescenti tutte le merci straniere, per allevare entro il suo territorio tutti i rami dell'industria, ciò che egli chiama *educazione industriale*. Qualunque perdita di

[1] *Das Nationale-System der politischen Œkonomie.* Vorrede.

valori questa apportasse alla nazione non sarebbe da contarsi, purchè si svolgessero *le forze produttive* che tutti i popoli *hanno egualmente* da natura. Quando fosse giunta a provvedere ai bisogni del suo mercato, si troverebbe sì robusta da poter fare diretta spedizione ai popoli delle regioni calde, permutando con merci coloniali, il cui largo consumo è l'indizio di una industria adulta. Ogni nazione dovrebbe fare questo commercio con sue navi, e per tal modo avrebbe agricoltura, industria, commercio interno ed esterno, e commercio marittimo. Quando molte nazioni fossero pervenute a questa piena maturanza, *allora finalmente* collegandosi terrebbero fronte alla supremazia britannica, costringendola a riconoscere un principio di universale equità! Allora soltanto, compiuti i destini dell'*economia nazionale e politica*, comincerebbero le funzioni della *economia umanitaria e cosmopolitica*, ossia del libero commercio e della libera concorrenza » [1].

Stando dunque al List, ed al nuovo aspetto da lui dato al sistema protettore, ogni nazione è un corpo organico che deve svilupparsi assolutamente ed egualmente in tutte le operosità, deve poter star da sè nel mondo [2]. Quando non abbia questa ricca varietà di svolgimento, allora il governo, coi dazii e colla macchina doganale; vietando il consumo dei prodotti mancanti, costringe i nazionali a produrli, e così arreca il pieno svolgimento della nazione.

[1] *Dell'Economia nazionale* di FED. LIST. Opere, pag. 496.

[2] Vedi anche ROSCHER, *Del Commercio dei grani. Biblioteca dell'Economista*. Seconda Serie, Vol. VIII, pag. 537.

Molti si adombrano di ciò che chiamano *inondazione* dei prodotti stranieri, di cui par loro essere *tributari* alle altre nazioni, da cui li comperano. Altri perfino credono minacciata la propria nazionalità, ed ascrivono ad oltraggio e a ruberia l'opera dei capitali stranieri che vengono a fecondare le proprie terre e le proprie industrie; consentendo a fondar banchi, ad accordare il credito, a far porti, canali, strade, ferrovie, navigli, a metter su delle coltivazioni, delle manifatture, degli opificii, dei commerci; vorrebbero insomma che anche i capitali fossero nazionali esclusivamente.

Io non istarò a confutare lungamente un tal concetto, della nazionalità nell'economia. List fu grande nell'opera di formare un sol mercato tedesco della Germania, sopprimendo quella infinità di sminuzzate barriere, e istituendo lo *Zollverein*. E quella unificazione doganale o economica, veramente opportuna e conforme al principio di nazionalità, merita una eterna lode. Ma il concetto dello annullamento del commercio delle genti colla sua fantasia dell'economia nazionale, è morto, ed il sistema presente si è quello di agevolare il traffico di tutte le nazioni; per usare il suo stesso linguaggio, rendendo la vita economica, qual'è di sua natura, umanitaria e cosmopolitica.

Del resto non si può disconvenire, che il concetto protezionista o falsamente nazionale fa capo ai pregiudizii, all'ignoranza ed alle ingannevoli apparenze, e non sarà mai abbastanza sbandito. Gli è perciò che reputo non inopportuno l'allegare o il riassumere alcune brevi osservazioni al riguardo.

Un' economia nazionale nega l'universalità che è il carattere fondamentale della scienza. Parrebbe che la scienza non fosse una, ma diversificasse secondo le nazionalità: assurdità simile a quella di chi volesse dire che vi sia una fisica, o una morale francese, e una morale o una fisica nazionale italiana.

Ma, oltre a questa verità fondamentale, è da ricordare che il concetto della economia nazionale di List distrugge quel principio inoppugnabile, accennato fin da Virgilio col suo:

« Nec vero terræ ferre omnes omnia possunt »

che dopo il Torrens, suo primo espositore, è stato chiamato divisione territoriale del lavoro. Mi pregio significarlo colle sue parole: « Non è solamente nelle operazioni meccaniche, egli insegna, che la divisione moltiplica le forze dell'industria. La natura, dando ai diversi paesi del mondo diversi climi e terreni, li ha apparecchiati a diverse produzioni. Un tratto di terra è peculiarmente atto alla vegetazione delle erbe da pascolo, un altro a quella del grano, in un paese cresce la vite, mentre i pascoli vi son miserabili; in un altro la vite vegeta a stento, ma le pecore che vi si nutrono, portano un vello da cui si può trarre in gran copia la materia degli abiti. Ora ognun vede che ripartendosi i lavori fra i vari paesi, le produzioni della terra verranno a moltiplicarsi fino ad un punto che difficilmente si può calcolare. Se si semina il grano sui terreni arabili, se si alleva il bestiame sui più grassi pascoli, se si coltiva la vite ove meglio prosperi,

se si riserbano le pecore ove possano portare più lana; si avrà più grano, più carne, più vino, più lana di quel che sarebbe qualora, rovesciando l'ordine della natura, spingessimo l'aratro nella palude, lasciassimo a pascolo le terre arabili, convertissimo in prati i vigneti » [1].

Nè ciò solo, ma verrebbe a disconoscersi la destinazione dell'umanità, l'essenza della umana natura, alla quale le particolari nazionalità non possono non conformarsi sotto pena di veder smarrita la diritta via. Io non intendo di fare a questo riguardo una dissertazione sui destini dell'uomo, o sulla idea della Provvidenza nella filosofia della storia. Qui non si tratta affatto, come avviene appresso le caste teocratiche, e alle dominazioni tiranniche che si spacciano per provvidenziali, d'imporre agli uomini o statuti, o leggi, o podestà, o usanze varie, all'usurpato e mentito nome della ragion divina. È questione di riconoscere il fatto provvidissimo che la terra e i popoli hanno speciali attitudini economiche, cui non si può impunemente contraffare.

La terra è divisa in tante zone, vi son ripartite siffattamente la luce del sole, il calore, le acque; vi son così vari e distinti la composizione geologica del suolo, i climi, così diverse le indoli e le qualità degli abitatori, che ognuno è da natura appropriato a speciali produzioni ed operosità. I popoli vicini al polo non possono avere la lussureggiante vegetazione tropicale,

1 *Biblioteca dell'Economista*, di FERRARA. Vol. XI, pag. 53.

e nemmeno della zona temperata. A un certo grado sull'equatore non nasce, o muore, o non dà frutto l'ulivo, la vite, poi il grano. Quindi alcun paese potrà produrre cereali, altro ricco di acque risaie, altro pasture; altro ricco di filoni metallici, minerali, altro cotone o tessuti, un popolo da posizione o da natura avrà genio marinaresco, altro artistico, e simiglianti.

Nasce da ciò che nell'armonia della produzione universale ognuno deve saper conoscere, svolgere e fecondare le sorgenti delle produzioni a lui appropriate; acquistarne di nuove col libero svolgimento, non coll'arbitraria ed artificiale costrizione, e agli altri bisogni provvedere collo scambio e col commercio. Imperocchè non indarno la natura ha diversificato le terre, i climi, gli uomini. Se ogni nazione potesse produrre da sè sola tutto ciò che le abbisogna, e trovasse in sè il grano, il riso, le carni, o il ferro, o le lane, o il cotone, o il lino, o le specie, o le macchine, o i drappi, o le tele, o i prodotti artistici, o i minerali, e via seguendo; allora sarebbe isolata, l'umanità non s'intreccierebbe, prevarrebbero gli spiriti gretti, l'egoismo; non avverrebbero i benefici che tutti sanno provenire alla civiltà, allo sviluppamento ed allargamento delle idee, alla stessa umanità dei costumi, dallo scambio e dal commercio. Invece la varietà notata fa sì che un popolo debba ricorrere agli altri, tutti si debbano provvedere scambievolmente: così la prosperità dell'uno è interessata o legata a quella dell'altro, i lumi si propagano, la pace si rafferma, i popoli sentono meglio la solidarietà e la fraternità.

La storia è piena degli esempi del danno arrecato ai particolari principi e stati, ed a tutta l'umanità, non solo dallo sconoscimento della nazionalità politica, ma altresì dalla sua estensione o confusione colla nazionalità economica. Mi si permetta di scegliere quello di Napoleone I.

Il suo genio in picciol tempo venuto a capo della Francia, sollevato ai primi onori del mondo dai principî dell'ottantanove, presto se ne dimenticò. Prima di quella famosa e gloriosa epoca il governo civile era circoscritto soltanto all'Inghilterra. In Francia la libertà ed i germi del governo rappresentativo erano stati soffocati dalle usurpazioni e dalla corruzione delle corti; oltrepotente era la podestà regia, l'eguaglianza era disconosciuta, il nobile si reputava per diritto divino superiore all'ignobile; le leggi erano varie, contradditorie, provinciali, i diritti dell'uomo negati. Gli ordini privilegiati non vollero riconoscere la necessità di riformare lo stato, e fu necessaria la rivoluzione. La debolezza di un principe, l'alterigia di una regina, l'orgoglio e la cecità di una aristocrazia che non si peritò di portare armi straniere sulla propria patria, fecero trascendere gli ordini popolari; la rivoluzione che aveva assunto il cómpito di ordinare l'eguaglianza e la libertà, ossia il governo civile, l'oltrepassò; niegò la libertà di coscienza, proscrisse il culto, violò la libertà economica, assunse una sanguinosissima dittatura.

Napoleone debellò i nemici della rivoluzione, confermò l'egualità civile, l'abolizione del feudalismo e

delle sue angherie, la libertà di coscienza, compilò i codici, e portò queste idee colle sue armi vittoriose in molte contrade di Europa. Ma invece di raffermare gli altri grandi principî dello 89, moderandone soltanto l'esagerazione che vi avea portato la concitazione della lotta, si lasciò abbagliare dal soverchio potere, e tornò indietro. Concordò colla chiesa cattolica, allo interno sconobbe la libertà, ed esagerò la oltrepotenza monarcale; si lasciò invischiare dalla vanità regia, e volle nobilitarsi con un imperial matrimonio; e per star più dappresso al nostro argomento, si lasciò dominare dallo spirito di guerra e di conquista.

Sconobbe affatto il principio di nazionalità, i diritti e la libertà delle altre genti, e pretese confondere insieme sotto la signoria francese svizzeri, italiani, fiamminghi, olandesi, teutoni, spagnuoli e portoghesi; dipendere dai cenni suoi austriaci, prussiani, svedesi, financo russi. Ma il suo impero per quanto colla agglomerazione delle altre nazionalità acquistava in estensione di territorio, ed in numero di abitatori, altrettanto diminuiva di forza vera. L'Italia non gli fu nemica, ma aggregata in molta parte a Francia, non vivendo costituita a sè, non ebbe forza ad aiutarlo; le altre nazionalità gli si volsero contro, le sue aquile furono vinte, la Francia stessa si stancò di sostenerlo, e cadde. Quantunque l'opera sua non fosse stata infeconda, e fossero sopravvissuti alla sua caduta l'abbattimento dei privilegi feudali e locali, i codici, l'egualità civile, l'unità nazionale della Francia; e avesse preso radice l'idea del diritto popolare nel reggimento

dello stato mediante la monarchia rappresentativa, e si fosse reso chiaro e vivissimo nella lotta dei popoli il bisogno di costituzione in ciascuno secondo la sua nazionalità.

Napoleone sconobbe ancora il principio economico toccato di sopra. Non vide che l'Europa continentale non poteva avere la medesima operosità economica dell'Inghilterra, che l'Olanda non avrebbe potuto produrre ciò che producevano la Francia o l'Italia, la Francia quello che producevano la Germania o la Russia; che l'Inghilterra doveva prendere talune cose dal continente, e fornirgliene delle altre, che i popoli non possono tutto produrre da sè, nè vivere a sè soli. Invece volle far produrre alla Francia i prodotti delle colonie, le mercanzie dell'Inghilterra, e col suo famoso blocco continentale proscrisse ogni commercio con quella regina dei mari e delle manifatture. Fu vietato di avere dall'Inghilterra zucchero, caffè, thè, tutti i prodotti coloniali, lino, lana, cotone, macchine, ecc. L'imperatore credeva, secondo i canoni del protezionismo, di eccitare le industrie del continente, le manifatture nazionali del suo impero, ed in particolar modo di metter l'Inghilterra al bando degli stati civili, e togliendole gli sbocchi commerciali costringerla alla sottomissione.

Gli accadde il contrario. L'Inghilterra, lungi di esser messa al bando delle nazioni e di cedere, si aprì altrove nuovi spacci, e la lotta si rese più accanita. Nel continente l'Olanda, che viveva di commercio, e col far da mezzana negli scambî, chiuso il mare, perdè la

sua operosità, vide inevitabile il suo impoverimento; e gli s'infierì contro coi tanti privi d'un tratto dei mezzi di vivere. La Svezia, la Russia, la Germania con quella strana proibizione sentirono più intollerabile la tirannia francese; i grani russi restavano invenduti, e non potevano scambiarsi colle manifatture britanniche. Senza dubbio in Francia e in Italia sorsero od avanzarono alcune industrie proficue, ma se ne abbandonarono delle altre; e probabilmente meglio che del blocco continentale, ciò era effetto del progresso dei tempi, della concitazione e dello ingagliardimento degli animi procacciato dalla rivoluzione, dello spirito di eguaglianza e di libertà, o dello ampliamento del mercato avvenuto per la soppressione delle dogane interne della Francia, delle Alpi e del Reno: il che allargando per altra parte il campo della produzione e dello smercio, allargò per altra via la libertà economica.

Con tutto ciò i popoli che trafficavano oltre Manica ed oltre lo Atlantico od altrove, o non poterono affatto soddisfare ai loro bisogni, ovvero dovettero pagare gli antichi prodotti a stranissimi prezzi; sminuendo i loro godimenti a profitto di un governo straniero, e di un esercito di contrabbandieri, o di privilegiati produttori. Un cittadino che prima si nutriva, si vestiva, usava zucchero, caffè, o vendeva altrimenti i suoi prodotti, non lo potè più, e dovè odiare quel regime spogliatore. In Francia se ne stancarono, le altre nazioni insorsero contro, cominciando dalla Russia: quindi la guerra, e la disastrosa campagna di memoranda grandezza. Portoghesi, spagnuoli,

russi, svedesi, prussiani, bavaresi, austriaci, alemanni in genere, olandesi, belgi gli si avventarono contro a togliersi quello immane giogo politico ed economico; la Francia stessa parve fredda e muta a quella rovina....

L'argomento di questa scrittura non richiede che si svolgesse questo principio in tutta la sua ampiezza. Molto facilmente, a mio avviso, si potrebbero opporre a tal modo d'intendere la nazionalità gli argomenti capitali che smascherano e distruggono il protezionismo. Dagli economisti è stato irrepugnabilmente dimostro che i prodotti altrui non si possono altrimenti avere che comperandoli coi prodotti proprî; che l'industria è limitata dal capitale, e che i vincoli doganali non valgono ad accrescerlo, sibbene a rendere meno produttivo il capitale istesso ed il lavoro, volgendoli artificialmente ad industrie meno naturali ed opportune, a scapito delle meglio appropriate e proficue; che il capitale è di sua natura cosmopolita, e quante volte non sia attratto e favoreggiato con ingiusti privilegi e monopolî, benefica e feconda le terre ed industrie straniere nelle quali s'investe.

Dall'altra parte l'economia così detta nazionale col monopolio non fa che sopprimere il progresso, ed aggravando il popolo col caro dei prezzi porta la carestia artificiale. L'esclusione dei capitali stranieri non fa che avvilire il lavoro nazionale, rendergli impossibile, imperfetta, lenta, scarsa la produzione. Io mi astengo di fermarmi su queste idee, sia perchè esse sono svolte, e con molto maggiore opportunità, in

qualsiasi trattato economico degno di questo nome; sia perchè reputo questa teoria quasi abbattuta nella dottrina, ed in buona parte anche praticamente, e ad ogni modo magistralmente schiarita.

No, mi basta soltanto qui conchiudere; l'ideale delle nazioni non può esser la Cina, la nazionalità non può consistere a questo proposito nel rifiuto dei beneficî del capitale non privilegiato da qualunque parte venga, nell'esclusivo consumo dei prodotti fatti entro la propria muraglia; non può consistere nella proscrizione del commercio, nella soppressione della libertà, nella carestia e nella fame.

Ma si dirà perciò il principio di nazionalità indifferente allo sviluppo economico? Io nol credo; ritengo anzi che i caratteri costitutivi di esso principio, l'indipendenza e l'unione nazionale siano altresì fondamentali principî economici di maggior produzione, di più equa distribuzione, di miglior consumo, di più efficace circolazione.

I popoli senza indipendenza decadono, e impoveriscono. Come gli antichi dicevano che Giove toglieva la metà dell'anima a chi diventasse schiavo, del pari si vede che le nazioni tenute in servitù da genti straniere perdono il principio della grandezza, la forza della volontà, l'energia degli animi, che sono ancora i fattori principali della produzione. La istoria è tutta piena degli esempi di nazioni prosperissime finchè vissero indipendenti, impoverite quando caddero in servitù, ritornate in grandezza col riacquisto dell'autonomia.

Tiro, Sidone, Cartagine, la Grecia, l'Italia certo non ebbero i loro secoli di grandezza, anzi dechinarono interamente, anche nelle industrie, e impoverirono quando caddero in servitù di altre genti. L'Olanda invece quando era in preda dei proconsoli di Spagna pareva doversi spegnere; ma affrancata che si fu, sorretta dalla libertà interna, si levò al primo grado nei commerci e sul mare, ebbe colonie, e fu la più sobria ed industre delle nazioni. E nell'America settentrionale certo gl'incrementi economici servirono di stimolo all'indipendenza; ma costituita che si fu la sua nazionalità, questa alla sua volta più potentemente operò sulla produzione, sull'accrescimento della ricchezza, come in ogni altro ramo di operosità, di prosperità, e di grandezza civile. Quelle colonie così trasformate in istati uniti di America furono la repubblica popolare meglio ordinata, la federazione meno imperfetta che ricordassero le storie non solo; ma videro raddoppiare di seguito in brevi periodi la loro popolazione, dissodarsi immensi territori, sorgere e grandeggiare nuove città, fondarsi nuovi stati; crescere in modo favoloso i capitali, gli scambî, la navigazione, l'istruzione, ogni sorta d'istituzioni economiche e civili, insomma divenire la più ricca e prospera, come la più libera nazione del mondo. Se avessero continuato sotto la signoria sia pur temperata dell'Inghilterra, certo avrebber potuto progredire, non mai si sarebbero potute levare a tanta altezza di stato e di fortuna. Lasciando da parte per brevità l'esempio del Belgio, sotto i nostri occhi la luce funerea di Venezia

in servitù dell'Austria, che vieppiù deperisce nelle sue lagune, fa il più strano e doloroso contrasto con quella vivissima di Genova, che nella indipendenza nazionale ha riacquistata la sua attività. Venezia senza alcun dubbio, rifacendosi italiana, tornerebbe a nuova grandezza.

I popoli e i governi stranieri non sentono la comunanza degli interessi, e il principio « reame povero, sovrano povero. » Operano ad attirare le sorgenti di produzione, i capitali, le manifatture, gli emporî, gli sbocchi, il commercio nella metropoli, disertano le provincie straniere. Il principio d'associazione, d'innovazione è avuto in uggia. Le imposte sono gravi, e non solamente osteggiano i progressi economici e civili per il loro eccesso, e per la sottrazione dei capitali e dei consumi, cioè dei fattori e dello scopo della produzione; ma arrecano male ancora più grave, quello di spendersi fuori e per estranei motivi, di andare ad alimentare il lusso di stranieri signori, ed a pagare e fabbricare le proprie catene. Le ricchezze dei grandi sono soventi spese nelle capitali straniere, quindi ne rimane viziata tutta l'opera della ripartizione e del consumo. Regna la gelosia, la diffidenza; si pensa a smungere, a sfruttare il podere, pur di lasciarlo il più povero possibile al successore. I popoli stanno accasciati sotto il giogo. Talvolta, in ciò sovrana maestra la Spagna, si è creduto buon consiglio l'ammiserirli, perchè occupati dalla povertà non si ribellassero. L'inquietudine, l'incertezza è negli animi dei dominatori e dei dominati, e tristo frutto dà il solco bagnato di servo sudore. La confusione delle

nazionalità danneggia perfino quello spirito di emulazione, quel sentimento di dignità e di compiacenza, che spinge un popolo a fronte di un altro ad avere più perfetta agricoltura, più grandi fabbriche, più belle manifatture, propria e miglior marina, un'industria a sè. I migliori ingegni che non possono non amare l'indipendenza della propria patria, attraversati, tenuti in sospetto, carcerati, uccisi, esiliati non possono sviluppare la loro operosità; la gioventù, i migliori di ogni età sono preoccupati nello sviluppo delle loro qualità e facoltà economiche dall'opera di travagliarsi e di cospirare per la libertà della patria. I capitali sono sperperati nelle armi, nelle opere di cospirazione e di rivoluzioni, nei tributi, nelle polizie, negli eserciti. Le facoltà, gli affetti, le volontà che dovrebbero applicarsi a scavare le viscere dei monti, a coltivare, a navigare ecc., sono sperperati a congiurare, a fremere, a combattere, insomma a far la patria. Chiunque osserva i casi dell'Italia e della Polonia si fa capace di queste verità.

Nè è solo l'indipendenza che si richiede allo sviluppamento economico, ma ancora l'altro termine della nazionalità, che è l'unione nazionale. Senza unione le forze stan divise, e la vita moderna ha il suo fondamento nell'associazione; senza associazione vi ha debolezza e languore. Le nazioni non unite, non sono vere nazioni; sbocconcellate fra piccoli staterelli viventi ognuno a sè, separati da dogane, da leggi varie non possono dare vigoroso impulso allo sviluppo economico. Infatti la perfezionata agricoltura, la vasta

industria, l'ampio commercio, il credito stesso lo sbocco coloniale non possono aver luogo se la produzione non si esercita in grande, e specialmente se non si assicura il grande spaccio. Il che non si può conseguire senza l'unione nazionale, che toglie i vincoli delle dogane fra le varie parti dello stato, che offre l'agevolezza di una sola moneta, di una sola legislazione, di una comune e più efficace protezione.

Io mi pregio allegare a confutazione della dottrina del List, e a conforto del mio assunto, le effficacissime osservazioni del citato Cattaneo sulla necessità della vastità del campo di produzione e di smercio, per rendere varia, graduata, poderosa ed audace la industria.

«Se si dividesse, egli dice, l'Inghilterra in otto o dieci, o più recinti doganali, com'è l'Italia nostra (si tratta dell'Italia avanti al 1859), com'era pocanzi la Germania, e si desse pure a ciascuno proporzionata parte del presente commercio britannico; tutta quella prepotenza industriale rimarrebbe nulla di meno triturata ed esinanita. La somma delle nuove parti non equivarrebbe al tutto precedente. La ragione è ovvia. Poniamo che di dieci piccoli stati ciascuno abbia una fabbrica di pannilani, di cotonerie, di bronzi. Se il regime protettivo assicura ad ognuna di esse l'approviggionamento del territorio circostante, ogni fabbrica dovrà provvedere il signore e il contadino, la milizia e il sacerdozio. Quindi o vi sarà il consueto contrabbando delle merci fine, e allora la fabbrica ricadrà nel lavoro più triviale; o se vorrà corrispondere alla

varietà dei bisogni dovrà procacciarsi proporzionata varietà di apparati, di locali, di materie, di tinture, di disegni e di operai; senza l'aspettativa di conseguire in ciascuna gradazione di prodotti quello ampio smercio che si richiede a compensare i capitali e le cure. Aduniamo ora in un solo recinto doganale i dieci stati. I dieci fabbricatori dopo il momentaneo dissesto inseparabile da ogni mutamento, non avendo perduto nel loro complesso alcuno avventore, tenderanno naturalmente a ripartirsi fra loro i varî gradi del lavoro. L'uno prenderà di mira il consumo dei contadini, l'altro potrà mettersi in grado di opporre al contrabbando un lodevole assortimento di merci signorili. Ognuno potrà con minore varietà di apparati, di disegni, di cure, e minore ingombro di materie prime e di merci finite, ossia *con molto minor capitale* produrre maggior somma di valori, e quindi agevolare i prezzi, fornire a eguali spese copia maggiore di merci alle famiglie; e nelle merci di prossima qualità nascerà tra l'una e l'altra fabbrica una emulazione utile alla industria comune, la quale prenderà forza di resistere alla estera concorrenza.... Quanto più il campo di produzione e di smercio è vasto e vario, tanto più grandeggia la produzione industriale. —Avete un recinto doganale di un milione di abitanti? —Ebbene molte industrie sono impossibili. Senza esportazione all'estero non potete avere una fabbrica di specchi, non potete stipendiare un disegnatore di pendole, o di broccati. — Avete un recinto di dieci milioni? — La forza vitale dell'industria cresce più di dieci volte,

ne crescerà forse cento; crescerà col numero di chi compra, e col numero di chi vende, ossia colla suddivisione delle opere e colla viva emulazione » [1].

La storia di Europa ed il fatto presente confermano splendidamente questi principî. Le nostre città del medio evo poterono grandeggiare nelle industrie e nel commercio, perchè l'Europa allora non era spartita in grandi stati. La Germania, come vedremo, ne contava un numero infinito, la Spagna era divisa in più regni, la Francia in moltissimi feudi, e benchè scemate di numero parecchie dogane fra provincie e provincie vi si conservarono fino al 1789. Tutto era sminuzzato tra infinite giurisdizioni locali e feudali. Insomma anche dove si avea l' apparenza mancava la realtà dell'unità nazionale. Perciò allora Amalfi, Venezia, Milano, Pisa, Genova, Firenze potevano rivaleggiare e superare Amsterdam, Londra, Liverpool, Manchester, Birmingham, Marsiglia, Lione, Mulhouse, Amburgo, ecc. Ma quando l'assetto delle nazioni si trasformò, e progredirono ad unità Gran Bretagna, Francia, Spagna, Austria, Prussia, Germania, si allargò per loro il campo di produzione e di smercio. L'Italia invece, restando immobile nella servitù e nello sminuzzamento municipale, lo vide ristretto all' interno per la piccolezza degli stati, al di fuori per le gelosie colbertiste. Le mercanzie straniere non poterono più frequentare e riempire i depositi di piazze con campo di smercio così limitato, e la marineria dovè decadere.

[1] *Mem.* cit. Pag. 484, 486.

« Il difetto di unità e di potenza collettiva, ha osservato Scherer; in un'epoca in cui i grandi stati centralizzati si presentavano sulla scena del mondo, è, se non la causa prima, certo una delle principali cause del decadimento dell'Italia. Un tal vizio sarebbe bastato anche senza la scoperta del Capo di Buona Speranza e dell'America. » L'energia collettiva e solidaria della nazione era rimedio attissimo a scongiurare quella gran crisi. L'insieme dei mezzi che avevano, e la più eccellente marina sarebbero bastate a conservare i possedimenti greci, custodire l'Europa contro l'invasione turca, emancipare l'Italia da ogni dominio straniero, e contendere ai Portoghesi il vantaggio delle Indie orientali [1]. Quel concentramento soffocò i piccoli centri di produzione e di smercio; d'allora in poi « la potenza industriale cominciò a misurarsi dall'ambito delle coste marittime, dalla superficie territoriale, dall'importanza numerica della popolazione » [2].

Questo è stato ed è il gran vantaggio dei popoli che han vera e grande nazionalità, gl'Inglesi e i Francesi: grandi capitali, grandi associazioni, unità di leggi e di monete, grandi mezzi di circolazione interna, la più ampia divisione di operosità.

Ai giorni nostri se ne è avuto la più splendida conferma negli esempi della Germania e dell'Italia. Io non rifarò la storia dello *Zollverein*. Tutti sanno che l'Alemagna divisa nel 1815 in poco meno di quaranta stati,

[1] SCHERER, *Storia del commercio*. Bib. cit. Vol. IV. dei Tratt. speciali, pag. 300.
[2] BOCCARDO, *Trattato di Economia*. Tom. 3, pag. 57.

rientranti gli uni negli altri, senza unità di monete, senza leggi comuni, pesi e misure, facilità di circolazione, era impacciata dalle tante dogane. List ebbe la gloria di proporre e di propugnare, la Prussia di attuare ciò che si è chiamato *Zollverein, unione doganale;* per cui soppresse le barriere interne, collocate le dogane alle frontiere della lega con un solo sistema, a profitto di tutti i collegati in ragione del numero degli abitanti, la Germania ha costituito la vita nazionale economica, e ne ha goduto i vantaggi, a preparazione ancora della comune vita nazionale politica.

Simile osservazione può cominciarsi a fare nella nostra patria. Decaduta dal secolo XVI per le ragioni accennate, essa durò dipendente, e si mantenne disunita fino al 1859 e 60. La sua vita economica doveva mantenersi languida. Le leggi, le monete, i pesi, le misure erano diverse, le ferrovie mancavano, od erano mal indirizzate, e prive di sbocco, le associazioni impedite: le sue manifatture non potevano avere libero ed ampio spaccio, era impossibile la divisione territoriale del lavoro e delle operosità. Genova nel secolo passato, semplice municipio retto ad oligarchia, era del tutto decaduta, unita al Piemonte vide allargato per gran tratto di su dall'Appennino il suo giro di azione; ma sbocco del solo Piemonte, cogli scambi incagliati al Ticino, alla Magra, non avea agevolezza di spaccio per tutta Italia; le associazioni e la cooperazione non erano libere con Milano, Livorno, Ancona, Napoli, Brindisi, Palermo. Unita a tutta Italia le sue condizioni, come quelle della patria intera, sono

anche economicamente mutate. Per lo innanzi i navigli che sbarcavano a Marsiglia o ad Amburgo avevano, come hanno, dietro di sè la Francia o la Germania; a Genova invece, prima la sola Liguria, poi Piemonte, presentemente l'Italia: fra non guari la nazione, forando le alpi elvetiche, le procaccierà il gran campo dell'Europa centrale.

L'indipendenza e l'unione nazionale, che costituiscono il vero principio di nazionalità, sono dunque ancora fattori dello sviluppo economico.

CAPO VI.

Del principio di nazionalità nel diritto internazionale.

Abbiamo fin qui discorso il principio di nazionalità comprendere la libera facoltà di disgregarsi dalle altre nazioni alle quali si fosse per avventura aggiogato, e di fare un sol corpo delle sparte membra della nazione stessa, e che le forme più opportune a questo legame di nazionalità sono nelle repubbliche lo stato federale, nelle monarchie il rappresentativo unitario propriamente detto.

Ma qui si affaccia una potentissima istanza, cioè la fede al diritto scritto delle genti, il rispetto dovuto alla serie, direi quasi alla universalità dei trattati, che non ne tengono parola, e che non vi hanno avuto riguardo di sorta. Mirate, dicono i sostenitori dei vecchi ordini, l'Italia per costituirsi qual'è presentemente ha dovuto rompere, calpestare le fondamenta su cui riposano le genti, ha dovuto turbare incessantemente l'Europa; specialmente per mezzo del Piemonte stracciare il trattato di Vienna al 1848, al 1849, al 1859, favoreggiare le rivoluzioni di Toscana, di Parma, di Modena, di Romagna, di Sicilia, di Napoli, e senza alcun rispetto ai giurati patti del diritto pubblico invadere le Marche e le provincie meridionali. Riunen-

dosi quasi tutta ha rotto l'equilibrio consacrato nei congressi, ha reso inevitabili altri compensi ed altre rivoluzioni, e guerre, e agglomerazioni e disglomerazioni di popoli.

Se l'Italia persistesse nel proposito di completare la propria nazionalità, bisognerebbe senza alcun fallo romper guerra all'Austria; e lasciando star l'Austria, con cui si può dire che non abbia trattato di pace, niuno contando quello nato-morto di Zurigo, per portare i suoi termini ai confini naturali del Brenner, delle Alpi Giulie e del Quarnaro

Che Italia chiude e i suoi termini bagna [1]

bisognerebbe forse attaccar briga colla Confederazione germanica, nel cui diritto scritto si pretendono ragioni di germanità di qua delle Alpi, su Trento, e su Trieste e Gorizia [2]; e se si volesse spingere il principio alle sue ultime conseguenze, bisognerebbe pretender da Francia, Nizza e Corsica: romper quindi il trattato del 1860, e i vecchi patti che riconoscono a Francia l'isola natia dei napoleonidi; toglier Malta all'Inghilterra; forse ancora, se esso se ne accontentasse, il Canton Ticino alla Svizzera, insomma annullare il diritto pubblico di Europa. La Spagna dovrebbe avere, se non il Portogallo quando per avventura ripugnasse all'unione, certo Gibilterra; l'impero austriaco sfasciarsi,

[1] DANTE, *Inferno.* Canto IX.

[2] Il Bonfiglio nella sua recente opera *Italia e Confederazione germanica* ha mostrato come siano del tutto destitute di fondamento giuridico.

e così via di seguito. Ora tutti questi ordinamenti, buoni o cattivi che fossero, son consacrati da molteplici trattati, sulla fede dei quali riposano le relazioni, la pace, la prosperità delle genti. Ponete in dubbio la loro validità, e allora non si saprà a che attenersi di saldo e di durevole, nel governo e nelle relazioni internazionali; e si cadrà in anarchia, in guerre e conflagrazioni permanenti, in una specie di quel diritto che i tedeschi chiamarono *Faustrecht*, altri *Jus privatæ violentiæ*, altri diritto manuario, in altri termini nel diritto della mutabile forza.

La obbiezione è abbastanza grave, e credo di averla esposta in tutta la sua forza: pure io sono di quelli intimamente convinti del contrario.

Si può osservare difatti che precisamente il sistema attuale è il regno delle agglomerazioni, ammantellate solo di ciò che si è chiamato diritto dei trattati, ma innaturali, violente, costituite dalla forza bruta, dalla bruta forza mantenute, destinate, com'è avvenuto con perpetua vicenda nel mondo, a subire il dominio della forza contraria.

Il diritto naturale non può subordinarsi ai trattati scritti, nè può esserci consentimento alcuno estratto dalla violenza che possa render bianco ciò che è nero, giusto ciò che è ingiusto, valido ciò che è invalido. Noi vediamo nella vita privata, in negozî che a petto a questi pubblici della nazionalità e della costituzione di un popolo potrebbero reputarsi delle inezie, annullarsi le convenzioni e gli atti che procedessero, non dalla volontà liberamente convenuta, ma dall'opera della

violenza, o contrari alle ragioni naturali. Per qual motivo, su qual fondamento dar vigore a trattati che obbligano contro i più elementari principî di umano diritto, l'uguaglianza, la libertà dei popoli, la proprietà della propria patria, a sottostare una nazione ad un'altra, o a tenersi divisa dai suoi fratelli?

La storia conferma meravigliosamente ciò, perchè prima di tutto i potenti non si sono mai recati a scrupolo di usare la forza per appagare i loro appetiti; e per acquistare, od allargare i loro dominî, non hanno usato alcun rispetto al mondo a trattati e congressi.

La storia dei trattati in molta parte non è che la storia delle umane prepotenze, e l'Austria, per esempio, che meglio favoreggiata da quelli del 1815, ha sempre più insistito per il loro mantenimento, non si è fatta carico alcuno d'invadere l'Italia, negare i diritti storici dell'Ungheria e delle altre parti del suo impero; e come innanzi, col tradimento e colla forza, si era impadronita della sua parte della Polonia, e poi della repubblica più che millenaria di Venezia, ha ingoiato Cracovia; e di presente, collegata colla Prussia ha, in nome della nazionalità, iniziato la conquista dell'Holstein, del Lauenburgo e dello Schleswig, li ha tenuti in omaggio alla forza, e mediante la forza li ha divisi ed assegnati in Gastein: così aggiungendo un altro capitolo alla storia delle umane contraddizioni.

I disconoscimenti del principio di nazionalità procedono tutti dalla conquista, e dall'aver trattato gli uomini come vilissimo gregge. La Venezia è stata avuta in onta

ai trattati più solenni, per baratto e per conquista, la Corsica è stata prima venduta, poi presa colla forza, non parliamo della Polonia e simili. Ora se la conquista, la cessione, la vendita, la permutazione, modi tutti di acquistare i popoli rispetto al vecchio diritto delle genti, non reggono rispetto alla ragione od alla giustizia; i trattati ed i possessi che vi si fondano debbono esser reputati nulli dai presenti pubblicisti; e riguardarsi invece la nazionalità, ossia la libertà, l'eguaglianza e la propria appartenenza di un popolo, come diritti primitivi, inalienabili, imprescrittibili, come i diritti fondamentali della natura. Invano la conquista, la forza imporrà a un popolo italiano: tu sarai austriaco, a un polacco, tu sarai austriaco, prussiano o russo, a un danese, tu sarai tedesco, a un tedesco, tu sarai danese; invano si vorrà sanzionare o coprire simili iniquità coll'autorità di trattati e di congressi, i diritti della natura stan sempre fermi: imperocchè la dignità e la libertà dell'uomo non si mercanteggiano, non si distruggono, non si sopprimono.

Nè con ciò intendo mettere in dubbio l'opportunità e la giustizia della fede pubblica, del rispetto ai patti. I trattati indicano, per verità, il convenire di due o più parti in una volontà; la loro fede quindi, in generale, deve esser sacra, come la volontà e la libertà umana. Questo rispetto però non deve e non può digradare a superstizione, perocchè la loro autorità ha tanto maggiore e durevole efficacia, quanto più essi si conciliano il rispetto mediante l'intima giustizia a

cui s'informano e fan capo. E si può credere che quando le potenze nelle loro capitolazioni avessero maggior riguardo ai diritti dei deboli e dei vinti, od al buon uso della forza e della vittoria, la bontà dei patti li preserverebbe, li manterrebbe meglio venerati presso i popoli come presso i governi; il mondo starebbe più a lungo in pace, sarebbe meno travagliato da spiriti guerreschi, da risentimenti, e la civiltà non si sciuperebbe in isterili lotte di preponderanze. Quando il vincitore abusa della sua vittoria, ed impone ingiusti patti ad un vinto principe o popolo, e gli reca enorme ingiuria e manifesto sopraffacimento dei diritti più preziosi e sostanziali, e usurpa territorî, e lede gli attributi essenziali di uno stato, la difesa, la libertà, la sovranità, la nazionalità; gli uomini si ricordano che non sono stati creati per calpestare la dignità umana, il trattato prende immagine di una catena imposta per brutale capriccio, che è necessità, ragione, debito e gloria spezzare: e tosto o tardi giganteggia uno spirito di riazione, di risentimento, che conduce alle infrazioni, alle ribellioni, alle guerre.

Siffatte ragioni sono così scolpite nel cuore degli uomini e delle nazioni, che sebbene fossero taciute dai vecchi pubblicisti, e disconosciute nei trattati diplomatici, tutta la storia, confermata dall' esperienza contemporanea, lo attesta. Io ne discorrerò più a lungo nel séguito di questo libro per ciò che riguarda la moderna società europea. Qui mi piace solo di ricordare che le genti tutte che perdettero la loro indipendenza, dal popolo che si è chiamato eletto da Dio

fino adesso, non in altro riposero la loro gloria che nel sostenere o nel rivendicare l'imprescrittibile diritto di avere uno stato proprio, nazionale. Invano si fecero e rifecero i trattati, le rivoluzioni li ruppero, le guerre, le conflagrazioni rinacquero sempre. Nulla potè contro la natura, e finchè sul suolo di una nazione che avea coscienza della sua nazionalità, s'incontrarono da dominanti e da dominati due nazionalità differenti, nulla potè esser tra loro di comune che il pensiero di nuocersi, di guerreggiarsi, di uccidersi a vicenda.

« I trattati, scrive ancora fra gli altri Terenzio Mamiani, recano del sicuro una grande obbligazione morale. E in genere dee giudicarsi che per mutarli sia mestieri il concorrimento o l'accordo di quelle medesime volontà, onde furono compilati e sanciti; e di più che ogni mutazione ed emendazione di essi adempiasi con la minore offesa possibile degli interessi contrari, nè si lascino indietro i convenevoli temperamenti. Aggiungiamo che la fede inverso i trattati dee rimanere integra, eziandio quando sopravvengano mutazioni sostanziali nell'interno degli stati....[1] Ma l'obbligazione

[1] Il diplomatico Wheaton riconosce che « certi cambiamenti nella costituzione interna di uno degli stati contraenti, o nella persona dei loro sovrani, possono aver l'effetto di annullare i trattati preesistenti tra i loro governi rispettivi » (*Elements of, ecc.* Chapter 11. p. 52). Altrove (pag. 471, ediz. cit.) tra le cause della cessazione della forza obbligatoria dei trattati espressamente mette al N. 2: « Where the internal constitution of government of either state is so changed, as to render the treaty inapplicable under circumstances different from those with a view to wich it was concluded... 4° or when a total change of circumstances renders them no longer obligatory ». E quale cambiamento di circostanze non è la riacquistata coscienza della nazionalità?

intrinseca di un trattato proviene dalla sua sostanziale equità e ragionevolezza, e dal suo esattamente conformarsi a tutti i principî, laonde rimosso pure il trattato, l'obbligazione naturale non cesserebbe» [1].

La prima condizione adunque perchè i trattati possano essere rispettati si è che sieno rispettabili, e che facciano omaggio ai principî che reggono gli uomini raccolti in consorzio civile, la moralità e la giustizia. La civiltà deve riguardarsi come lo sviluppamento ordinato dell'uómo in tutte le sue facoltà, e l'uomo, come un essere morale fornito di libero arbitrio, per determinare la volontà al bene e al giusto. Essa perciò non si può concepire senza lo svolgimento dell'equità e della rettitudine. Senza bontà di costumi, senza il famoso pronunciato della sapienza romana, l'*honeste vivere*, il *neminem ledere*, il *jus suum cuique tribuere*, gli uomini digraderebbero fino al dominio degli istinti e degli appetiti dei bruti, si ricadrebbe in piena barbarie. Non è veramente civile un popolo in cui trionfasse il male, in cui regnassero le sociali ingiustizie, in cui la lotta tra il sensibile ed il morale o l'intelligibile dell'uomo non fosse recata ad armonia colla vittoria del principio morale e giuridico, tanto negli ordini popolari e nell'andamento interno dei governi, quanto nella composizione degli stati. Ora la prima moralità, la prima giustizia si è quella di non prevalere una nazionalità sull'altra, il forte sul debole; e per conseguenza bisogna negare ogni valore giuridico ai

1 MAMIANI, *Nuovo*, *ecc.* Capo I.

trattati, i quali, comechè regolari nella forma, si fondino, non sull'equo e sul giusto, ma sulla conquista e sulla violenza, e riconoscere ad ogni popolo il diritto alla restaurazione della sua nazionalità.

E tanto più bisogna confermarsi in queste idee, quanto più si veggono la moralità e la giustizia in definitiva reggere la fortuna politica ed economica degli stati. Quanto alla fortuna politica chi ben contempli le vicende delle nazioni si farà capace essersi, almeno a lungo andare, ragguagliate al conoscimento delle leggi del giusto e dell'onesto. I più funesti errori, i maggiori disastri delle nazioni fan capo alla morale ed alla giustizia, che debbono considerarsi come leggi precipue dello svolgimento storico. Iddio non pose invano queste leggi supreme, nè assogettò loro i deboli, e ne escluse i forti, come quell'antico sentenziò delle leggi interne degli stati che si assomigliassero alle tele dei ragni, in cui incappan le mosche, ma che vengon lacerate dai più grossi animali. Non avvien sempre così, e mai a lungo andare, e ad ogni modo la scienza deve protestare, e ritenere con Mario Pagano e coi migliori pubblicisti, che « la morale regolatrice delle azioni dei privati non sia punto diversa dalla politica che dovrebbe essere la morale degli stati »[1]. Quei principi, quelle repubbliche, quegli stati che non vi attesero, se per qualche tempo parvero godere i frutti del male altrui, di poi rovinarono. Non è soltanto la poesia che abbia detto non esser mai beata gente alcuna per sangue

[1] MARIO PAGANO, *Saggi Politici*. Introduzione.

ed oltraggio, nè toccar solo al vinto i guai, ma convertirsi in pianto anche il tripudio del vincitore[1]. Si può dimostrare con tutta la storia. Io non iscrivo sulla conciliazione della morale e della politica, e mi astengo dall'entrare in questo immenso campo; pur non so non rivolger l'occhio agli avvenimenti che testè han maravigliato il mondo, e han mutato l'aspetto, la bilancia, i principî politici dell'Europa.

Credettero i potenti adunati in congresso nel 1815 di fondare un nuovo ordine di cose, che assicurasse i re e i capi della riazione contro i così detti principî dell'ottantanove: e sbocconcellándosi le nazioni, i popoli trattando quasi fossero greggie od armenti, sanzionarono il diritto di conquista, la podestà assoluta dei monarchi, la facoltà dei principi di chiamare ed usare armi straniere contro i popoli; aggiogarono l'Italia a casa d'Austria, ed altre simili immoralità ed ingiustizie ammantellarono dell'autorità di un trattato e di un congresso europeo. I congressi succedentisi ad Asquisgrana, a Troppau, a Lubiana, a Carlsbad, a Verona fecero comprimere sì i popolari risentimenti, e contennero sì per alcun tempo le guerre e le conflagrazioni; ma l'Europa fu travagliata da uno spirito di reazione incessante contro di essi, e dopo vari conati si è visto affrancarsi il Belgio, affrancata l'Italia, stabilito il diritto di non intervenzione, resa generale la monarchia rappresentativa, iniziate le ricostituzioni nazionali, la legittimità riposta nella sovranità della

[1] MANZONI, *Coro del Carmagnola.*

nazione. Credettero i Borboni di Napoli di meglio esser re, diniegando la ragion popolare, il loro arbitrio soprapponendo ai patti e al diritto della nazione, spergiurando di generazione in generazione. E i popoli subirono sì per alcuni anni la regia corruzione e il ferreo giogo, ma alla perfine dal trono, dove non avean saputo sedere, li precipitarono. Credè ancora Francesco Giuseppe di Augsbourg di mantenere la sua capricciosa autorità monarcale nel suo babelico impero, del pari dando e togliendo statuti, cancellando gli antichi diritti, le antiche autonomie dei popoli, e cercando violentemente di 'fondere insieme in una chimerica unità tedesca le varie nazionalità dell' impero. E le nazionalità istesse si accesero di odio, e congiurarono, e setteggiarono e si sollevarono; ed or colla aperta ribellione, or colla resistenza passiva l'han fatto cadere dall' alto stato che prima occupava, l' hanno nuovamente testè obbligato ad andar loro incontro; e dopo tante varie vicende probabilmente finiranno coll'arrecare lo sfasciamento di quell'impero e la rovina di quella casa.

E si noti che forse la totalità dei trattati che hanno capricciosamente e brutalmente agglomerato e ripartito le genti, emanando dalla volontà dei singoli uomini, talvolta principi estranei, non sono avvalorati dal consentimento dei popoli soggetti, o dei loro rappresentanti sinceri ed immediati. Ed anche i farisei della legalità convengono, o dovrebbero convenire, che un trattato aggiudicante una nazione ad un altra, o ad

un estraneo, come sarebbe il caso della Venezia, per opera di volontà di principi, e non di consentimento di popoli, sia di sua natura irrito e nullo. Imperocchè oramai è di prima evidenza che niuno possa dare ciò che non abbia, e che non si possa disporre dei popoli, e a maggior ragione degli altrui, come non si farebbe di un armento o di un alveare.

Ma noi dobbiamo addentrarci coll'analisi, e porre il caso che alcun popolo, o per poca coscienza della propria nazionalità, o per il poco bisogno della medesima, o per fortuna di guerra, ed altri accidenti della vita e della politica, si sia assoggettato a stranieri; o abbia pattuito di non congiungersi ad altro membro della propria nazione, abbia rinunciato espressamente ed in giusta forma al principio di nazionalità. Sarà egli valido questo trattato, o pur no?

A me pare fermissimamente che la questione non ossa esser dubbia. Noi sappiamo per i più sicuri principî di diritto privato non potersi rinunciare ai caratteri, ed alle proprietà fondamentali della natura e della dignità umana, quali ad esempio la libertà e l'eguaglianza individuale. Ed un uomo che si vendesse od assoggettasse ad un altro, vedrebbe il suo contratto tenuto per irrito e nullo da ogni tribunale di stato civile. Ora se le nazioni sono un complesso d'individui, se i loro diritti fondamentali ed inalienabili, la loro egualità e libertà, costituiscono il diritto di nazionalità, non è possibile rinnegare la dignità e la natura nazionale. La signoria di una nazione sur un'altra potrà esser forse legittimata a tempo dalla volontà di

esso popolo, che non ancora progredito abbastanza, ha quasi sopita la coscienza delle sue ragioni e della necessità di reggersi e di vivere signore di sè; ma una volta destata siffatta coscienza si tramuta in diritto, c e come primitivo ed inalienabile può esser sempre messo in atto senza prescrizione veruna. E poniamo che per lche strana aberrazione (mi si perdoni questa ipotesi dimostrata impossibile da quelle sublimissime popolazioni) i Veneti ed anche i Trentini, i Triestini, gl'Istriani consentissero alla signoria straniera, o patteggiassero di non associarsi agli altri Italiani; questo consentimento potrebbe praticamente valere per loro, infino a che gli animi vi si adagiassero. Ma quando la coscienza ed il bisogno della nazionalità ripigliasse i suoi diritti, essi ritornerebbero nell'assoluta natia facoltà di vivere liberi ed indipendenti, e di associarsi ai propri connazionali.

Siffatta questione conduce ad un'altra, che a sua volta la schiarisce meglio, cioè fin dove possa giungere la validità dei trattati che pretendino regolare il destino delle generazioni avvenire. Poniamo il caso che i padri, per esempio, dei Polacchi, dei Veneti, dei Trentini, degli Istriani, dei Triestini, dei Greci abbiano riconosciuto signoria straniera; ed i figli o nepoti avessero in animo di rigettarla, e ricostituire la nazionalità loro: com'è avvenuto, per esempio, delle colonie americane, dapprima figliuole amorose, tutelate dalle madri patrie, dello stesso lignaggio, della stessa favella, poi pretendenti all'indipendenza.

Io non ho tema alcuna di applicare anche qui il

sopradetto principio della inalienabilità della libertà umana, e quindi della imprescrittibilità della nazionalità. Già noi sappiamo dal diritto privato, che non solamente, come si è detto di sopra, non è lecito rinunciare alla propria libertà; ma sappiamo altresi che le leggi degli stati civili non riconoscono agli uomini la facoltà di disporre per testamento. delle cose loro per tutte le generazioni avvenire: ed ove volessero disporre così, questo attentato alla libertà dei futuri si riterrebbe per nullo. Su tal principio si è fondata l'abolizione delle istituzioni feudali, la proibizione e lo annullamento delle istituzioni fedecommessarie, dei maggioraschi, delle disposizioni private a favore dei conventi e delle manimorte. « Un simile abuso, osserva quello illustre pensatore che è Stuart Mill, della facoltà di legare si osserva, quando l'uomo che fa l'atto meritorio di lasciare i suoi beni per usi pubblici intende regolarne minutamente l'applicazione in perpetuo; quando nel fondare un luogo di educazione, per esempio, detta una volta per sempre quali dottrine vi saranno insegnate. Essendo impossibile che niuno sappia quale insegnamento sarà opportuno, scorsi alcuni secoli dopo la sua morte, la legge non deve dare effetto a tali disposizioni di proprietà, a meno che non sieno soggette (dopo che è passato un certo tratto di tempo) alla continua revisione di un'autorità competente »[1]. Quindi in omaggio alla vera libertà i

[1] STUART MILL. *Trattato di Economia Politica.* Bib. cit. Vol. XII, pag. 603.

più avveduti amatori dei progressi civili, giureconsulti, pubblicisti, oratori, ministri, governi ed assemblee di Francia, d'Italia e di altrove, ammisero ed ammettono, e domandano la conversione dei legati ad opere pie, il miglioramento ed il mutamento perfino degli antichi statuti delle medesime, e di altre simili fondazioni private e pubbliche istituzioni. Riconoscendo insomma che un uomo in vita o in morte possa disporre delle cose sue secondo la sua volontà, han dovuto rifiutare l'abuso che violerebbe la libertà dei successori o delle generazioni avvenire.

Ora se in cose private non si permette ad alcuno di violare la libertà dei venturi, come ammettere ad una riunione di famiglie, ad una gente, non solo di rinunciare alla libertà ed alla nazionalità per sè, ma eziandio per quei che verranno dopo di loro? Evidentemente una tal rinuncia, un tal consentimento è nullo rispetto al diritto; nè potrà pretendersi che contrariamente alla natura, ed alla dignità umana, un popolo per l'ignoranza, la cecità, la viltà dei padri sia eternamente schiavo di un altro, o miseramente tagliuzzato in minuti staterelli, sbocconcellato fra piccoli tiranni *tosatori di seconda mano,* e stranieri signori.

Si aggiunga che presentemente si ammette da tutti gli uomini non annebbiati dai fumi, o meglio dagli interessi del così detto diritto divino, che i popoli abbiano sempre il diritto di ristaurare la libertà loro e di fondare la sovranità sulla loro volontà nazionale. Ora se in tutti i tempi questo supremo diritto è stato riconosciuto, e di presente trionfa in tutta America, in

Francia, nel Belgio, in Grecia, in Italia, come già prima avea trionfato nella Gran Bretagna, in Isvizzera, in Olanda e in altri popoli innumerevoli; per qual ragione negarlo ad una nazione soggetta alla signoria di un'altra?

I trattati dunque, siano imposti dall'abuso della forza, siano anche consentiti dai maggiori con usurpazione dei diritti dei venturi, non valgono a menomare la facoltà di segregarsi dagli stranieri, e di unirsi ai fratelli. Nè è lecito opporre le ragioni dell'equilibrio, e dei creduti interessi altrui; imperocchè a nessuno è lecito per gl'interessi proprî, pretesi o veri, negare od avversare l'esercizio delle altrui ragioni: come a nessuno sarebbe conceduto di impedire la riunione di due o più eredità, o del patrimonio di due fratelli sur un sol capo, sotto pretesto che il nuovo casato coll'accrescimento del patrimonio potrebbe far digradare dalla sua altezza un'altra famiglia finora reputata la prima, o mettersele al paro. Nessuno crede poter contrastare il sorgere di un nuovo scrittore, o di un nuovo artista che sopravanzasse un antico; tutti abbiamo letto in Dante:

> Credette Ciambue nella pittura
> Aver lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura.

E niuno ha negato a Giotto il diritto di fare anche meglio dell'altro, o l'ha obbligato ad un'indennità. Sono prevalse le ragioni del diritto, e del progresso dell'umanità nella gara della civiltà. Presentemente son

reputati ingiusti e nocevoli gl'impedimenti che, sotto pretesto degl'interessi delle antiche, si volesser porre alla creazione di una nuova fabbrica, o di una nuova associazione. Nessuno nega ad alcun popolo o stato il diritto di crescere in ricchezza ed in numero di popolazione sul suolo proprio, quantunque ne venisse spostamento di equilibrio, talvolta totale, come sarebbe il caso già presente degli Stati Uniti di America, e quello non lontano della Russia. Del pari non è lecito osteggiare il diritto di affratellamento e di congiungimento in uno dei vari membri di una nazione. Cosicchè, per esempio, come non sarebbe lecito in diritto ad alcuno il contrastare la liberazione dei Veneti, dei Trentini, dei Triestini dal giogo austriaco, sotto pretesto che rafforzandosi l'Italia, e affievolendosi la potenza degli Absburgo, venisse a rafforzarsi la razza latina, ed anche spostarsi l'equilibrio europeo; del pari unendosi insieme vari membri della famiglia germanica, non sarebbe lecito affacciare sutterfugi di rotto equilibrio europeo, per chieder compensi e risarcimenti a scapito della vera nazionalità tedesca. Il contrario sarebbe continuazione dei vecchi abusi di forza, di cui patirebbe subito l'Europa i fastidî ed il danno.

E si noti, richiamando ciò che altrove ho discorso, che la nazione non si può confondere colla razza, e molto meno coll'umanità. Nasce da ciò che il principio d'indipendenza si ha diritto ad esercitarlo non solamente nell'umanità, ma eziandio contro coloro che pretendessero aggiogare tutti quelli della medesima famiglia, come intendono i Russi per tutti gli altri

slavi; o come potrebbero alcuni dire che essendo tutti uomini e fratelli, dovrebbero cancellarsi queste miserabili pretese di nazioni che vogliono turbare il mondo per vivere indipendenti. La famiglia dei popoli è una bellissima cosa, santissima è l'umanità, ma non debbono distruggere l'individuazione, la personalità delle nazioni. E come niuno vorrebbe ammettere l'assorbimento dell'individuo nello stato, o la pretesa di un fratello che volesse aver la signoria dell'altro, fosse anche primogenito, e più forte, più ricco, meglio prestante di persona, d'ingegno o di altre facoltà; come non si ammetterebbe la pretensione di chi volesse far sparire l'idea del *mio* e del *tuo*, perchè siam tutti uomini, tutti fratelli, e con questo pretesto usurpare l'altrui; così non possono cancellarsi le ragioni della nazionalità. Cessino questi signori di vantarci umanità e fraternità, « Ripassin l'Alpi e tornerem fratelli » ha detto sublimemente un poeta illustre; ed un altro si è trovato a determinare stupendamente le ragioni progressive dell'individuo nell'umanità, dalla cui determinazione ed attuazione dipende quell'armonia della varietà coll'unità, che com'è condizione, si può dire ancora manifestazione della civiltà.

Prima padron di casa in casa mia,
Poi cittadino nella mia città;
Italiano in Italia, e così via
Discorrendo uomo nell'umanità,
Di questo passo do' vita per vita,
Abbraccio tutti, e son cosmopolita [1].

[1] GIUSTI, *La Rassegnazione.*

Se così assoluto è il diritto dei popoli di rendersi indipendenti dagli stranieri, e di unirsi ai propri fratelli, a maggior ragione possono pretendere alla compiuta indipendenza ed unità nazionale le provincie o gli stati, che in altra parte di questa scrittura abbiamo chiamato semi-sovrani, od unioni imperfette. Quindi non vi ha alcuna ragione in diritto che debba obbligare alcuno ad esser *protetto* da una nazione straniera, quando la protezione, come avvien d'ordinario, si trasmutasse in oppressione, o non se ne avesse bisogno, o si trovasse maggior conto a farsi proteggere, e fortificarsi in una più vasta, vera ed efficace unione nazionale. A vanto della civiltà e del diritto pubblico moderno si ha già a questo riguardo il precedente della rinuncia dell'Inghilterra nel 1864 al protettorato sulle isole Jonie e la loro annessione alla Grecia.

Dello stesso modo non vi ha alcuna ragione a pretendere il mantenimento dei legami feudali di vassallaggio, di alta sovranità, di *suzeraineté*, o delle unioni personali di stati non nazionali. Non veggo affatto il diritto di obbligarli a tributi, ad omaggi contrari alla dignità nazionale, ad essere rappresentati diplomaticamente da gente loro straniera, e di diversi interessi; assoggettati a conferma di creazioni di principi, o di leggi, e simili altre limitazioni dell'autorità sovrana, e ad ubbidire al capo di una nazione estranea, che non vi è nato o allevato, e non vi dimora, non può averne gl'interessi e gli affetti. Evidentemente questi legami, siccome un temperamento della conquista, ossia della violazione del diritto, debbono sparire col progresso

dei tempi, come sono spariti i vincoli feudali dei ducati di Francia dalla corona d'Inghilterra, degli stati extragermanici dipendenti dal già impero romano-germanico, le unioni personali dell'Hannover e del Neufchâtel alle corone dei re d'Inghilterra e di Prussia.

Per le medesime ragioni gli stati occidentali europei non possono pretendere perpetuo dominio sulle loro colonie oltremarine. Le colonie abbiam visto altrove non esser membri costitutivi integranti della nazione. Sono nuove nazionalità che si formano in altre regioni. Non è qui il luogo di fare la loro storia e del loro vario ordinamento, dalle libere diffusioni fenicie e greche, corona splendidissima alla madre patria, e dagli stanziamenti militari romani alle fattorie italiane, alle oppressioni occidentali, alle libere figliazioni delle quarantasette colonie dell'Inghilterra presente. Per quanto debba esser severo il giudizio dello storico e del politico sul sistema coloniale occidentale, massime spagnuolo, citato di sopra, io riconosco che la fondazione per una nazione di una colonia sia altamente favorevole ad amendue. La metropoli, fondando una nuova libera patria, apre uno sbocco alla sua popolazione, alla sua attività; la colonia ha il sussidio degli uomini, dei lumi, dei capitali, della protezione della madre patria. Tutto ciò però finchè la colonia non trovi in sè, ed uomini, e lumi, e capitali, e forze da proteggersi da sè medesima. Finchè questo giorno non venga, il dominio o l'unione alla madre patria, che non esclude la libertà interna, è legittimo. Ma quando il giorno della maggiorità sia giunto, l'esperienza ha dimostrato

non esser forza alcuna sufficiente a prolungarlo non che a disconoscerlo; non esserci nemmanco alcun vero interesse. Diversamente operando, la madre-patria spende i suoi guadagni in opere di compressione, semina odio, crea ostacoli alla sua industria, al suo commercio, alla sua attività. La storia conferma questo diritto, perocchè dell'immenso impero coloniale delle potenze occidentali rimangono adesso solo poche briciole. Sulle sue rovine son sorte la repubblica degli Stati Uniti, il Messico, le repubbliche dell'America centrale, San Domingo, il Brasile, e le molte repubbliche dell'America meridionale. E se è lontano il giorno che si potrà vedere una repubblica di Australia, o del Capo, se incerto è il destino di Cuba, di Algeri, ecc.; sembra non remoto il giorno in cui l'Inghilterra ripeta per le sue colonie del Canadà, o meglio dell'America settentrionale, il grande atto della cessione delle isole Jonie, e volontariamente ne riconosca l'indipendenza e l'unione.

Un'altra questione che potrebbe farsi a questo riguardo sarebbe della podestà ecclesiastica rispetto alla nazionalità, perocchè nessuno ignora come i clericali di qua e di là delle Alpi pretendano che nulla valga il principio di nazionalità dei Romani e degl'Italiani, rispetto al papa, il quale se non per diritto divino è re di Roma per istituzione provvidenziale [1].

La questione non è nuova. In tutti i luoghi, in tutti i tempi, in quasi tutte le religioni, le caste sa-

[1] Indirizz al papa dei vescovi riuniti a Roma nel 1862.

cerdotali, come la braminica, i druidi, ogni generazione di occupatori del tempio e di preti hanno imposto, o tentato imporre alle moltitudini il loro dominio al nome di Dio. E quando i popoli vollero rifarsi liberi opposero sempre la ragion divina. Però inutilmente. Mosè istesso fece Aronne sommo sacerdote, ma non principe; e quando i suoi successori diventarono giudici, o capi dello stato, il popolo ebreo rigettò la signoria sacerdotale di Samuele, e volle un re laico, come si direbbe adesso.

Anche al Giappone il suo sovrano, detto Mikado, o Dairisoma, era considerato capo dei sacerdoti, rappresentante la divinità e principe. A mezzo il secolo duodecimo un soldato, Jaroitimo, gli prese il potere secolare, e lo ridusse al religioso. Nel 1583 un altro soldato, Tideiori, che poi si fece chiamare Tai-ko, o Tai-ko-sama, prese più apertamente il potere civile, ristrinse il Mikado a capo ecclesiastico, che vive cinto di grande splendore, riceve a dati tempi gli omaggi del Kubo o imperadore secolare, lo investe nell'assunzione al trono, e dopo la loro morte canonizza gli uomini eminenti, cioè li ascrive agli dei [1].

La questione naturalmente si è riprodotta in occidente. I capi della chiesa cattolica giovandosi dell'assenza dei re e degli imperadori da Roma, dei tumulti della repubblica romana, e principalmente cogli assassinî, cogli avvelenamenti, colle stragi, convocando sempre stranieri a nostro danno, si fecero e si man-

[1] BROUGHAM, *Filosofia della politica*. Cap. VI, pag. 174.

tengono signori di Roma. Fu tempo ancora che pretesero alla signoria universale, e coprirono l'Europa, massime la Germania, di feudi, vescovadi, abbazie, stabilimenti ecclesiastici. Tutti sono oramai spariti al soffio della libertà e della nazionalità. Rimane un solo, il potere temporale del papa, stremato anch'esso delle sue migliori provincie e ridotto alla città eterna.

Io non discuterò questa troppo discussa questione romana e del potere temporale dei papi, oramai risoluta giuridicamente e storicamente. Io non trovo nessun argomento atto a puntellare, rispetto alla ragione, questa mostruosa reliquia del medio evo, che è la confusione della chiesa e dello stato. La stessa indipendenza del pontefice, su cui tanto si fondano i clericali, non è per nulla guarentita dalla sua debolezza attuale, non può ottenersi a scapito dei diritti altrui, e ad ogni modo si potrebbe molto meglio conseguire colla sua libertà, com'è stato da parecchi proposto [1].

Qui mi preme soltanto ricordare la novella pretesa dell'appartenenza di Roma alla cattolicità, strano rovesciamento di ogni principio di religione, di civiltà e di diritto. Io non dirò che in nessun decreto di Dio, nemmeno in nessun capitolo dei varî evangeli, si sia potuta leggere questa dichiarazione di una siffatta appartenenza della città eterna a non so quanti vescovi o fanatici del cattolicismo, rappresentati dal papa, re del regno che non è di questo mondo. Tenendomi alle

[1] Ne ho discorso anche io nell'articolo, *Il Papa e l'Italia*, inserito nel fascicolo di settembre 1865 della *Rivista contemporanea*.

ragioni della nazionalità, e credo bastare, ricordo soltanto che niuno ha dato o consentito a codesti signori la signoria di una terra che la natura ha fatto italiana per eccellenza, che gl'Italiani han resa da venticinque secoli la più gloriosa delle loro città, col loro sangue e col loro genio. Per lo meno nessuno, che abbia il ben dell'intelletto, potrebbe mettere in dubbio che Roma sia dei Romani. È contrario ad ogni ragione risuscitare il principio della schiavitù, e considerare i Romani come schiavi nati di codesti signori cattolici, in servizio, come dicono, della religione che non ha bisogno di opprimer l'Italia, come i papi han fatto per secoli, o di alzar patiboli e popolar carceri, e comprimere lo sviluppamento delle facoltà umane. Parigi è della Francia, comechè abitata dai forestieri di tutto il mondo, e i Romani non son da meno dei Parigini, dei Madrileni o dei Brussellesi. Donde la pretesa di privarli della proprietà della loro patria, delle libertà e delle facoltà che competono agli uomini? Sono dunque gl'iloti o i paria della cattolicità? o sono forse di un'altra razza inferiore all'umana, che debbono esser tenuti in servitù, e tramandati, come branco di pecore, di papa in papa?

Ma riuniti insieme i membri di una stessa nazione potrebbero, mutando per avventura di volontà, pretendere alla segregazione, sia dandosi a straniera gente, sia ancora pretendendo di fondare uno stato autonomo? Poniamo esempio; sarebbe lecito alle provincie guascone o provenzali, alla Andalusia, alla Sicilia, al Pie-

monte segregarsi dalle madri patrie, la Francia, la Spagna, l'Italia?

Prima di tutto, a questo riguardo, io credo la questione quasi oziosa: imperciocchè io credo che oramai ben difficilmente possa darsi il caso di una provincia, o di un vero membro della stessa nazione, che volontariamente elegga di rinnegare la propria patria per gente straniera, ed anche per fondare stato a sè, rigettando l'unione in un solo corpo, la comune soggezione ad una medesima sovranità, così portata dalla natura e dai comuni interessi. Se la storia ci dice della Corsica venduta ai re francesi, ognun sa che non si trattava di nazionalità italiana, e che era fieramente oppressa dai Genovesi; e pure fierissimamente resistette a Francia. La Sicilia non volle obbedire ai Borboni di Napoli, ma andò incontro all'Italia. Nizza, abbandonata dagli altri Italiani, fu costretta a piegare alla signoria dei Francesi, e pur malvolontieri, malgrado la coesistenza, per la vicinanza, di molti elementi a questi favorevoli. Oggigiorno poi il sentimento della comune nazionalità si è così destato e fatto vigoroso, che fra le tante questioni che occupano e travagliano l'Europa, ne ha molte di popoli che fan capo a dividersi dalla signoria di altre nazionalità, e di quei che vogliono congiungersi, ma di provincie che vogliano segregarsi dalla madre patria non ve ne ha. L'Irlanda che per alcuni rispetti formerebbe la gran nazionalità britannica, ognun sa che è un'isola distinta, abitata da gente di altra lingua, e sopratutto aspreggiata ed oppressa per secoli dai suoi fratelli d'Inghilterra.

Tuttavia, se per avventura qualche provincia per qualsiasi motivo ripugnasse al mantenimento dell'unione, non le sarebbe lecito, perocchè non si debba confondere la libertà col capriccio e col disconoscimento del diritto. I popoli che dalla natura son costituiti a vincolo nazionale hanno il diritto e l'obbligo di mettere insieme le volontà, gli affetti e le facoltà, alla comune prosperità; e quando per una inconcepibile aberrazione pretendessero darsi allo straniero, segregarsi, rinnegare la propria patria, diventerebbero parricidi; e come tali andrebbero fermamente corretti e repressi con quella moderazione, temperanza ed umanità che massimamente si richiede verso traviati figliuoli e fratelli.

Anche a questo riguardo io mi compiaccio andar d'accordo colla dottrina del Mamiani, il quale eloquentemente osserva che « l'unione nazionale, oltre ad esser la più naturale e spontanea fra tutte le umane, e la più conforme ai disegni della provvidenza, dee per ciò stesso riuscire la più profittevole, come riuscita è per addietro, secondo il supposto di un antichissimo e volonteroso congiungimento. Nè ciò vuol essere assomigliato semplicemente ad un patto, come parecchi pubblicisti usan fare, perocchè è cosa molto migliore, e più intima e più tenace di qualchesia patto. E per vero il giorno che certi popoli dimoranti in certe contigue terre, e mescolati insieme coi maritaggi hanno avuto il senso e l'intelletto della fratellanza loro civile, ed hanno con voce profonda di cuore chiamato e salutato del nome di patria tutto il suolo di loro provincie; e dichiararono nato e formato di tutti essi un ente collettivo

perfetto, e quell'augusta persona morale che movesi ed opera colla mente, la volontà ed il braccio unificato dei cittadini; dura una vita perpetua, cerca con isforzo l'adempimento di tardi e gloriosi destini, e partecipa mediante gli attributi suoi peculiari al vario e incessabile progredimento del genere umano. Ciò posto rimane visibile di per sè, che ciascuna di quelle genti, componendo un membro ed un viscere di quella morale persona, non può quindi staccarsene senza danno ed offesa gravissima ed esiziale di lei; e ciò vuol dire col danno, il dolore e l'ingiuria, e contro la volontà e il diritto delle altre genti, compagne e germane. Il che affine venga inteso ancor meglio e con ogni lucidità espresso, desideriamo che si consideri non potersi adempire dall'uomo un atto di unione, eccettuandosene la famiglia, o più stretta cogli altri uomini, o più obbligatoria di quella che il lega al paese che egli saluta col nome di patria. Conciossiachè tale atto significa una promissione, e un impegno costante e scambievole di attuare in quella speciale contrada, e in quella particolare congregazione tutti gl'istinti, e i doveri, e le speranze, e gli affetti del vivere sociale a cui siamo nati e preordinati; e però di partecipare in comune ad ogni bene e ad ogni male, ad ogni danno e ad ogni compenso, alle fortune e alle sventure, oggi e sempre, a vita e a morte »[1].

A me la pretesa di una o più provincie, che rin-

[1] MAMIANI, *Dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità*, N. 33.

negassero la propria nazionalità e volessero scorporarsi, non dico per darsi allo straniero, ma per far da sè, dà l'immagine di qualcuno di quei visceri che le memorie di Roma ci dicono ricordati ai sollevati plebei da Menenio Agrippa, come irritati contro lo stomaco che assorbiva tutto: colla quale similitudine l'illustre uomo loro dimostrò non poter ciascuno vivere che di vita comune, tutto intrecciandosi indissolubilmente, e tutto traendo forza ed essere di vita dalla unione.

Ma se tale è il diritto di nazionalità, quali mezzi può ammettere il giure delle genti per farlo valere? La risposta è chiarissima, cioè l'applicazione pura e semplice dei mezzi che han facoltà d'impiegare gli uomini o gli stati per la rivendicazione e l'esercizio dei loro diritti. I popoli che vogliono segregarsi, affrancarsi da signoria straniera, hanno prima di tutto il dovere di manifestare chiaramente, continuamente, fermamente, autorevolmente la volontà loro, secondo i casi, colla stampa, colle elezioni, colle votazioni, colle petizioni. E questo naturalmente è il mezzo più conforme alla umana civiltà, come veggiamo aver fatto il popolo delle isole Jonie per affrancarsi dal protettorato inglese, ed unirsi ai suoi fratelli della libera Grecia. Però quasi mai le cose andarono così pianamente. L'esempio dell'Inghilterra è caso piuttosto unico che raro: le potenze han voluto sempre superbamente e tenacemente tenere i mali acquisti, e solo l'Italia può dirsi che lasciasse, in omaggio alla nazionalità, volonterosamente la Savoia, malgrado i legami dinastici e la lunga eredità di co-

muni glorie e sventure, e solo si dolesse di Nizza. Perciò si fa manifesto che in ultimo caso resta la ragione universale degli oppressi, l'ultima *ratio populorum*, la rivoluzione e la guerra.

Il diritto di resistenza dei popoli verso i loro sovrani è ammesso da tutti i pubblicisti che sanno cosa sia dignità e libertà umana, e ad ogni modo è stato esercitato da tutti i popoli che non vollero morire, o scendere nel sepolcro del dispotismo. Non vi ha ragione alcuna che valga a negarlo ad una nazione quando un'altra volesse tenerla aggiogata. Veramente è doloroso che l'uomo debba ricorrere alle armi e agli infiniti lutti, e alle infinite miserie e sventure che derivano dallo spargimento del sangue umano, dalle rivoluzioni interne e dalle guerre, sempre le più spietate, siccome lotte di razze; e quindi le più funestate dall'atroce e lugubre spettacolo delle congiure, delle sétte, delle cospirazioni, delle carceri, degli esigli, dei patiboli e delle proscrizioni. Ma se altro mezzo non vi fosse, uopo è riconoscere, che se vi ha condizione di cose la quale meriti di essere considerata come *casus belli* da ogni retto pubblicista, si è il caso di un popolo che per forza sia tenuto sotto il suo giogo da gente straniera, od impedito di unirsi alla propria nazione.

I suoi fratelli istessi, cioè gli altri membri della propria nazione, hanno altresì il medesimo diritto di aiutare la loro affrancazione ed il loro congiungimento, e quindi d'intervenire in loro aiuto; perocchè non si deve confondere, nella questione dell'intervento nelle contese di nazionalità che discuterò più giù, l'inter-

venzione degli stranieri con quella dei membri della stessa patria, per ricostituire la comune nazionalità.

Quando alcuni popoli hanno i caratteri di essa, e vogliono farli valere rigettando la signoria straniera, i membri liberi della nazione non possono risguardarsi come neutri; imperciocchè essi sono della medesima terra, del medesimo linguaggio, atti e preordinati alla medesima unione, naturali tutori e vindici della comune dignità, della libertà, dell'eguaglianza, della indipendenza della propria schiatta, e della comune patria.

E perciò lungi di biasimarsi il loro intervento, come contrario al diritto delle genti, deve riguardarsi come un loro precipuo dovere. Intervento si dice di chi si caccia negl'interessi e nelle questioni altrui. Ma chi difende la propria nazionalità tratta e difende i propri interessi. Quindi è che in luogo di biasimo merita lode il Piemonte che sotto re Carlo Alberto al 1848 e 1849, e re Vittorio Emanuele e Cavour al 1859, stracciando i vecchi iniqui trattati, ha procacciato la liberazione del Lombardo-Veneto; e poi con Garibaldi, ha aiutato i moti di Sicilia, invaso, con Cialdini, le Marche, l'Umbria e le provincie meridionali. Egli è perciò precipuo debito dell'Italia procacciar altrettanto per Roma, il Veneto, il Trentino, Trieste e l'Istria; come meriterebbe biasimo la Germania se non avesse nel 1848 e nel 1864 procacciato l'affrancamento dei ducati tedeschi dell'Elba, tenuti dalla Danimarca, biasimevole in ciò soltanto di aver ecceduto nelle sue rivendicazioni, ed usurpato colla conquista dello Schleswig settentrionale sulla nazionalità danese.

Tutti i popoli adunque che hanno i caratteri della nazionalità, senza rispetto alcuno a prescrizione ed a trattati, hanno non solamente il diritto ma il dovere d'esercitare la ragion primitiva, e fondamentale dell'uomo di preservarsi o di difendersi, cioè d'insorgere, di proclamare la loro indipendenza, e di sostenerla colle guerre e colle alleanze. Senza dubbio bisogna distinguere i tumulti e le sedizioni che sono turbamenti passaggieri, nonchè le ribellioni e le guerre civili, nelle quali si mira a mutare il sovrano, la costituzione, gli ordini dello stato, a raddrizzare dei torti, ma in cui non si nega lo stato, dalle guerre nazionali in cui si nega, e si vuol formare stato proprio. In queste ultime le nazioni dividendosi sono tenute bensì a riconoscere gli atti *legittimi* del potere prima esistente, concorrere, esempligrazia, in proporzione a pagare i debiti contratti a comune vantaggio, come si è praticato pel Belgio, per la Lombardia, per la Savoia; e se si unissero dovrebbero accomunarli, come ha fatto l'Italia per quelli degli antichi suoi stati. Ma ad ogni modo le nazioni, capàci come sono del diritto a formare stato, appena proclamano l'indipendenza loro autorevolmente, e che questa sia secondata dal popolo, debbonsi considerare investite dei diritti che si competono agli stati, e che vengono ammessi da tutti i pubblicisti.

Quindi possono esercitare mediante i loro capi ed ordini riconosciuti tutti i diritti della sovranità, come quello di far leggi, statuire imposte, contrarre debiti, sia all'interno che al di fuori, anche emettendo carta monetata, come pur troppo è accaduto così sovente

per isciagura dell'umanità. Quindi bisogna loro ammettere il diritto di sequestrare le cose della nazione nemica sulle quali cadesse controversia; e finchè ciò sarà ammesso dagli altri stati, l'*embargo* od il sequestro e l'arresto di principe delle barche trovantisi nel mare territoriale, non che la rappresaglia, o meglio la ritorsione, o l'applicazione della reciprocità di trattamento. I suoi prigionieri debbono essere trattati come prigionieri di guerra; ed io sarei di avviso doversi riconoscere ai suoi feriti, alle sue ambulanze ed ospedali, i diritti di neutralità stabiliti dall'ultima convenzione internazionale firmata a Ginevra del 22 agosto 1864 [1]. Insomma la dichiarazione detta d'indipendenza, giuridicamente parlando, le mette per ogni conto rispetto a tutti, ed anche allo stato usurpatore, come un nuovo e perfetto stato. Di maniera che se per ingiuria della nimica fortuna le sorti le fossero avverse, e tornasse a cadere in potere dei padroni di cui voleva scuotere il giogo, o in possesso di altri; gli antichi od i nuovi signori debbono riconoscerne le vendite, le amnistie, e tutti gli atti legali, pagarne i debiti, redarne le obbligazioni.

E si noti che questi ed altri simili diritti per essere esercitati non fa d'uopo che la nuova nazione sia riconosciuta dagli estranei, o neutrali, di cui dirò più giù, e tanto meno dall'antica padrona. Giustamente si è distinta nel giure delle genti la sovranità esterna dall'interna: e si è osservato che questa ultima si ac-

[1] *Gazzetta Ufficiale d'Italia*, N. 258. Anno 1865.

quista da uno stato separandosi dalla comunità di cui faceva parte, o da cui dipendeva, nè può dipendere in modo alcuno dall'altrui ricognizione. L'esistenza dello stato *de facto* è sufficiente a stabilire la sua esistenza *de jure*. Si è stato perchè si esiste. Così la sovranità delle tredici colonie inglesi dell'America settentrionale fu calcolata dal 4 luglio 1776, epoca in cui si dichiararono esse stesse « *free, sovereign, and independent states* » non dal trattato di pace del 1782, che lungi di concederla non fece che riconoscerla.

Anzi le nazioni che dichiarano la propria indipendenza, avendo un naturale diritto a formare stato, ne segue che lo stabilimento della loro sovranità interna deve condurre al riconoscimento della sovranità esterna, anche durante la guerra, e senza riguardo alla ricognizione della nazione già sovrana. La ricognizione per parte degli stati stranieri non implica guarentigia, non aiuto, non alleanza, non approvazione, sia del principio motore, sia dei mezzi usati per farlo trionfare. Perciò insegnò Mackintosh, e lo ammette la pratica delle genti, il ricevere inviati dagli stati belligeranti, il tacito ed espresso riconoscimento non è rottura di neutralità, nè giusta causa di offesa o di guerra per lo spossessato signore. Quindi possono dichiarar la guerra, stringere alleanze, trattar paci, conchiudere ogni sorta di convenzioni colle altre nazioni, farsi rappresentare da propri legati, e con egual diritto della parte avversa, alle conferenze e ai congressi che trattano dei suoi destini. E gli esempi di questo portamento non difettano. Perocchè è noto che gli Svizzeri e le sette pro-

vincie unite di Olanda strinsero alleanze , trattaron guerre, conchiuser paci, acquistarono colonie, e fecero ogni atto di compiuta sovranità esterna, lungamente prima che la loro indipendenza fosse riconosciuta dall'Impero e dalla Spagna nel trattato di Westfalia. Così si praticò verso le colonie inglesi di America, e verso gli altri stati americani che sorsero sulle rovine dell' antico impero coloniale spagnuolo, durante le loro insurrezioni e guerre d'indipendenza contro le metropoli. Così verso il Belgio, il quale vide riconosciuta súbito la sua indipendenza, parecchi anni prima che vi si acquetasse l'Olanda al 1839. Così verso i Greci. L' America fu sul punto di riconoscere l' Ungheria nel 1849, se l'intervento della Russia non l'avesse di nuovo incatenata all'Austria. E l'Italia in questi ultimi memorandi anni è stata man mano riconosciuta da quasi tutte le potenze del mondo, comechè ancora vi repugnassero, ed affettassero d'ignorarla, e di non vederla i suoi antichi oppressori, il papa e l'Austria.

Ciò mi conduce all' altra questione dell'intervento degli altri stati nelle contese di nazionalità. Io non arò la storia o la teorica di quello strano rimescolamento dei principî di ragione, che si è denominato diritto di intervento. Sarebbe un rifare il diritto internazionale. Dirò solo che esso, or per ragioni di equilibrio politico, or per libidine di conquista e di dispotismo, è stato fino a questi ultimi tempi francamente esercitato. Alcune intervenzioni per verità furono benefiche, ma ciò perchè si trattava di contrapporsi alle

altrui usurpazioni o prepotenze. Tali furono le guerre fatte per abbattere o per rintuzzare i pretendenti al dominio o alla preponderanza universale, un Carlo V, un Filippo II, Niccolò di Russia, l'intervento della Francia in aiuto della repubblica americana, nel Belgio, e poi in Italia, delle potenze cristiane in Grecia. Altre invece furono funeste, perchè destitute di ogni fondamento di diritto, e pretesti di conquista, come quelli che dettero luogo allo spartimento della Polonia, vera vergogna dell'umanità; o quando si è voluto entrare nelle faccende interne degli altri stati, come è avvenuto dal 1815 in poi, in Italia, in Ispagna, in Germania, in Ungheria; e come mostruosamente praticò al 1848 la repubblica francese, e continuò l'impero a Roma. Più giustamente il diritto d' intervento fu avversato dall'Inghilterra, e negato il suo consentimento a tutti quelli ordinati nei congressi di Aquisgrana, di Troppau, di Lubiana, di Verona; e fu impedito in questi ultimi anni dalla Francia l'intervento austriaco in Italia. Così l'America si attiene alla famosa dottrina di Monroe, mediante la quale essa non si mescola nelle cose di Europa, e ne riconosce i governi di fatto, ma non vuole l' ingerenza nelle cose e nei governi di quel continente: negò il diritto di appoggiare la Spagna quando questa era in guerra d'indipendenza colle sue antiche colonie, e proclama l'America degli Americani, come noi l'Italia degli Italiani. Fortunatamente oramai sia per le dimostrazioni dei moderni pubblicisti, sia per le autorevoli consacrazioni di parecchi atti diplomatici, non si mette in dubbio che, se le nazionalità

insorte possono aver diritto ad esser aiutate dai membri della propria nazione; le altre non debbono intervenire nelle faccende interne degli altri popoli, nè aiutare i loro tiranni a soffocarne lo spirito di libertà. Altrimenti finirebbe la loro autonomia, la loro personalità, l'ultima guarentigia dei popoli contro la malvagità e l'indegnità dei loro governanti.

Gli stranieri adunque, secondo la ragion delle genti, non avendo diritto d'intervenire, hanno solo per obbligo, anche quando non credessero ancora di riconoscerne l'indipendenza, di considerare le nazionalità insorgenti siccome belligeranti. Non è qui il caso di sporne la teorica generale. Ricordo soltanto che quando avvenga rivolgimento interno negli stati, per comune pronunciato dalla ragion pubblica internazionale, gli stranieri non debbono immischiarvisi, nè quindi favoreggiare le condizioni degli uni o degli altri. E quando gl'insorti, rispetto al governo preesistente pervenissero ad assodarsi, a costituire un governo separato con sufficiente territorio, e che abbia tutta l'apparenza di mantenersi in piedi; siccome gli stranieri non sono in obbligo di valutare le ragioni delle due parti, possono riguardarle come in possesso dei diritti che il giure pubblico accorda nello stato di guerra.

Nelle questioni di nazionalità gli stranieri in generale debbono avere il debito riguardo ai fatti. Di maniera che, anche deplorando la cecità e lo abbrutimento dei popoli che vogliono vivere schiavi, non sono obbligati a farsene paladini; molto meno però possono

appoggiare gli oppressori che contraffanno alla vera ragion delle genti. Ma quando la volontà nazionale venisse manifestata con atti decisivi o dichiarativi d'indipendenza, e si traducesse in isforzo di rivoluzioni e di guerre, questi popoli a maggior ragione debbono per propria natura, *ipso jure*, considerarsi, non come ribelli, ma come belligeranti, senza che ne venga caso di guerra colla parte avversa. Difatti in via di diritto gli insorti sono naturalmente preordinati all'indipendenza e all'unione; in via di fatto la nazione neutra non fa che accettare uno stato di cose, che si suppone non aver essa creato, non favoreggiato, forse anche non desiderato. Il qual principio avventurosamente non è soltanto un desiderio speculativo della ragione, ma è avvalorato di molti esempli storici; i quali costituendo una consuetudine autorevole, dovrebbero regolare secondo i vecchi trattatisti il giure internazionale. Fra gli altri casi le colonie inglesi vennero risguardate come belligeranti, ancor prima che la loro affrancazione fosse stata riconosciuta dalla Francia e dalle altre potenze. Così le colonie spagnuole, così gli stessi Confederati del sud, benchè non paresse aver la Francia e l'Inghilterra serbata la debita neutralità.

Io non ho bisogno di definire la neutralità fra i belligeranti, che han diritto a pretendere le nazionalità insorte. Veramente si è creduto da alcuno, che se uno stato accordasse il libero passaggio alle armate dell'uno, e ne ricevesse le flotte nei suoi porti e paraggi, nel suo mare territoriale, o altrimenti l'aiutasse, basterebbe accordare lo stesso all'altra parte.

Io trovo più giusta la dottrina di Vattel e dei migliori pubblicisti, secondo i quali la neutralità non consiste nel dare assistenza guerresca egualmente; sendo impossibile l'eguale somministranza di passaggio, di ricovero, o di altra agevolezza, stante la diversa condizione delle parti, ma nel non darne affatto. Ciò è anche desiderabile nello interesse dei neutri e della pace, perchè si abbrevia la guerra. Certo però in ogni caso bisogna per lo meno accordare la parità e trattare egualmente tutti.

Così gli stati neutri debbono liberamente comunicare coll'uno e coll'altro belligerante come nello *statu quo ante bellum*, nè in alcun modo favoreggiare l'uno a scapito dell'altro. Quindi possono accogliere a rifugio le navi delle due parti, ma debbono far rispettare la neutralità del proprio territorio, tanto in terra quanto sul mare territoriale; far restituire le cose catturate tanto sull'una quanto sull'altro, ed in ogni modo impedire che se ne faccia base di operazioni. Quindi non possono permettere a favore di alcun belligerante arrolamenti, armamenti, equipaggiamenti di uomini e di navi, siano corsare, siano da guerra regolare, nè fornire tutto ciò che è stato chiamato contrabbando di guerra.

Conformemente allo stesso principio debbono riconoscere alle nazioni che han dichiarata autorevolmente la propria indipendenza, od unione, tutti i diritti che, secondo il comune giure internazionale, si appartengono agli stati autonomi, che per qualsiasi ragione fossero venuti insieme a conflitto. Riconoscersi i loro

ordini legittimi, la loro bandiera, e le loro ambascerie con quegli onori ed immunità che sono loro ammessi dal diritto internazionale: esentare i loro vascelli da guerra da visite o indagini non solamente in alto mare, ma anche nel mare territoriale, come si pratica verso le navi militari delle potenze amiche. Riconoscere in esse il diritto di ricerca o di visita delle altrui navi mercantili con bandiera neutrale per riconoscerne la vera nazionalità, ed accertarsi che non vi sia contrabbando di guerra; riconoscerne i blocchi effettivi, e tutte le disposizioni per guarentirlo e farlo rispettare, com'è stato ammesso da tutti i pubblicisti, da Bynkershoeck ad Hauterive.

Io non parlo di riconoscere il diritto di corsa, flagello delle età passate, pur troppo mantenuto nelle ultime guerre degli Stati Uniti. In Europa per verità le guerre di Oriente e d'Italia segnano un progresso grandissimo nella storia del diritto internazionale, perocchè non si fece uso di navi corsare, ed il trattato di Parigi del 1856, cui aderirono la maggior parte degli stati civili, ebbe la gloria di stabilire i grandi principii della effettività del blocco per la sua validità, e di consacrare la libertà dei mari e del commercio dei neutri. Presentemente è convenuto che la bandiera neutrale copre la mercanzia nemica, e che la mercanzia neutra è salva anche sotto la bandiera ostile, eccetto sempre naturalmente il contrabbando di guerra. Senza alcun dubbio a mio avviso sarebbe stato un maggior progresso desiderabile accettare le prime proposte americane di abolire del tutto la corsa, o la guerra e

l'attentato alla proprietà privata sul mare, come si è giunto a fare sulla terra; e considerar sacra la proprietà privata dei nemici, anche in faccia alle navi da guerra delle potenze belligeranti, come in faccia agli eserciti terrestri. Ma finchè ciò non avvenga bisogna riconoscere anche alla nazionalità insorta tutte le guarentigie di bandiera, di blocco e di mercanzie, ammesse dal trattato di Parigi citato; e ad ogni modo finchè corsa vi sarà, ammettersi in essa del pari che nella nimica potenza: riconoscersi quindi i suoi incrociatori, debitamente autorizzati, come corsari e non come pirati, riconoscersene le prede legittime, e le sentenze dei suoi tribunali.

Magnifico cómpito per la nuova diplomazia!

Io non so chiudere questo capo, senza toccare un po' di questa moderna forma della sicurtà della pace, e del diritto internazionale, che è la diplomazia, rispetto alla fede dei trattati, ed al principio di nazionalità.

Nè l'antichità, nè i primi periodi del medio evo ebbero propriamente vera diplomazia risguardata nel modo moderno. Solo nelle solenni circostanze, o nelle congiunture particolari, è stato sempre costume dettato dalla necessità lo spedire degli oratori o delle ambascerie alle potenze o agli stati con cui si volessero annodare relazioni di qualsiasi natura, stringere alleanze, dichiarar guerra, sciogliere differenze, o concluder pace. Gelone di Siracusa potè, a vanto di quella età, imporre ai Cartaginesi nel suo trattato di pace di

cessare dai sacrifizi umani, i Romani poterono usare i Feciali; ma in quei tempi non si presentò alle menti l'idea, o non si sentì la necessità di mantenere permanentemente presso gli altri stati degli agenti politici e commerciali, i quali guardassero i propri interessi. Non fu che sul finire del medio evo che l'Italia, ripartita in vari stati, fra loro gelosissimi, e di relazioni intrecciatissime, sorta fra loro l'idea della bilancia politica, la politica trattandosi, per dirla dantescamente, cogli accorgimenti e colle coperte vie, col prometter lungo e coll'attender corto; si stimò di meglio servire il proprio principe o la propria città, dimorando presso le corti, ed i vari consigli dei vari stati. Il qual costume adattandosi maravigliosamente agl'intrecciamenti ed alla politica di equilibrio delle altre nazioni, si diffuse, si confermò, si perfezionò: talchè di presente forma una delle forme più apparriscenti della civiltà europea od occidentale.

Ma la diplomazia è ella necessaria, od utile, ovvero di nocumento alla vera civiltà generale? Aiuta od avversa lo svolgimento politico ed economico, la fede dei trattati, lo sviluppo e l'applicazione del principio di nazionalità e del diritto in genere?

Non mancano di quei che la mettono in cima ai progressi dello incivilimento [1], e la riguardano condizione indispensabile della pace pubblica. Per essa, dicono

[1] « There is no circumstance which marks more distinctly the progress of moderne civilization, than the institution of permanent diplomatic missions between different states. » (WHEATON, *Op. cit. Part third, Ch.* 1, 373).

costoro, sono stabilite le pacifiche relazioni internazionali, e si mantiene intatto il diritto pubblico; per essa si favoreggia l'intrecciamento delle relazioni di popolo a popolo, si tutelano i diritti dei deboli. Per essa sopratutto le guerre si son fatte più rare e più brevi, e le questioni che si risolvevano colla spada, e finivano colle devastazioni e colle conquiste, si accomodano colle amichevoli spiegazioni, discussioni, transazioni, e mediazioni.

Dall'altra parte non manca chi imputa ad essa lo spartimento dei popoli e la loro oppressione, il mantenimento delle iniquità, dei delitti, e delle assurdità internazionali, la lega dei despoti a danno dei popoli, gl'interventi della Santa Alleanza, l'assenza nella politica e nel diritto delle genti della pubblicità, della moralità, della buona fede, della umanità, della giustizia, della vera ragion politica: e lo insediamento invece dello spionaggio dorato, della politica dei capricci, dei misteri, delle gelosie, dei sospetti, dei segretumi, delle ambizioni, delle preponderanze dei forti, dei tranelli, delle astuzie, delle fraudi, delle coperte vie; di ciò che il ministro di un governo, il quale ha dato grandi prove d'intendersene maravigliosamente, e di saperle praticare maestrevolissimamente, ha chiamato *voies souterraines* [1]; la tenacità al falso e funesto principio, tanto economico quanto politico, che il danno dell'uno non possa essere che il bene dell'altro.

[1] Corrispondenza tra Drouyn de Lhuis, Nigra e Lamarmora per la Convenzione 15 settembre 1864. (*Gazz. Uff.* 262, 263).

Amendue le quali scuole piglian radice e sostegno, l'una nell'idea che dovrebbe presedere nelle cose umane, l'altra in una moltitudine di fatti. Che la diplomazia, in sè considerata, avesse arrecato qualche bene, e che ne potesse molto più arrecare, quantunque volte si ordinasse diversamente, mi pare non poter lasciar luogo a dubitazione. Perocchè il mantenere presso i governi stranieri degli uomini eminenti che rappresentando il proprio stato, tutelassero il proprio diritto e la ragione pubblica, mantenessero le buone relazioni, sciogliessero amichevolmente e subito le vertenze, senza che queste crescessero ai così detti *casus belli*, sarebbe di certo cosa altamente proficua, civile ed umana. Ma infino ad ora uopo è confessare che ciò non si è manifestato abbastanza nell'ordine dei fatti. O per dir meglio fa mestieri distinguere due ordini di scuole e di tempi: il primo dei quali, che ha dato mala voce alla istituzione, ha riscontro intero nei fatti passati, e per disavventura non è ancora sparito, ma si è solo cominciato ad attenuare nei tempi presenti.

L'Europa, dominata da principi vaghi di guerra, di conquiste e di preponderanze, vide sempre turbati e calpestati i diritti più sacri delle nazioni. Quando sorse la così detta politica di equilibrio, di cui toccherò più opportunamente altrove, essa non fu intesa come un sistema di armonia, o di guarentigia dei deboli e del diritto, sibbene come il mantenimento dell'attuale distribuzione delle potenze, senza riguardo alle naturali leggi etnografiche, topografiche e storiche, alle volontà e agli affetti. E poichè quei disordini, quelle iniquità,

quello stato contro natura non si poterono mantenere, è avvenuto che l'Europa è stata travagliata da incessanti conati, cioè rivoluzioni, guerre, conflagrazioni rinascenti. La diplomazia in luogo di travagliare a riporre le cose nel loro ordine naturale, e così favoreggiare il progresso e l'incivilimento, composta com' era di agenti di despoti, intese al perfezionamento delle astuzie e delle fraudi. Ogni ambasciatore reputò suo ufficio di spiare, d'intrigare, di corrompere presso lo stato cui era accreditato. Si formarono delle secrete alleanze, si vendettero e si spartirono gl'innocenti popoli. Se uno di questi si levava in armi a sostenere i diritti suoi, incontanente i diplomatici a imprecare alla violazione dell'ordine, dell'equilibrio europeo, a congiurare alla difesa dei troni. Se vi era un popolo franco, la cui libera vita turbava il sonno degli augusti principi, o il cui dominio stimolava i regî ed imperiali appetiti; tosto i diplomatici a convenire sull'intervenzione, sullo spartimento, sulla oppressione. Si chiamò divino il diritto dei re, non quello delle nazioni. E quando il coperchio del sepolcro parea cadere sopra un popolo generoso, schiacciato dall'immanità della forza, si vide parodiata la sublime parola di Tacito *ubi solitudinem faciunt pacem appellant;* e non si ebbe vergogna di annunciare al mondo da una tribuna di Francia l'immanità di quell'eccidio, colle famose parole «l'ordine regna a Varsavia». In ogni congresso o pace le vere questioni o lasciate intatte, o più avviluppate; lasciati più addentellati a rivoluzioni, a guerre, a complicazioni avvenire. E così si disconobbero ed

attraversarono il progresso della morale e della giustizia nel diritto delle genti, e nelle relazioni degli stati, le ragioni dei popoli, le vere fondamenta della pace, la vera civiltà, come ne fan fede i tanti ripetuti atti che oppressero le nazionalità; per attenerci ai meno lontani, i tre spartimenti della Polonia, Campoformio, che diè infamemente Venezia in preda all'Austria, i trattati del 1814 e 15, i congressi posteriori ricordati di sopra, la Santa Alleanza, tutte le opere d'intervenzione in Napoli, in Ispagna, nell'Italia centrale, e per parte dei Francesi a Roma, l'usurpazione di Cracovia consentita dai despoti del nord, la conquista ultima dello Schleswig danese.

Però giustizia vuol si noti che la diplomazia commerciale ha già mutato interamente natura. Più non si riguarda la ricchezza di una nazione come un furto fatto alla propria. La si riguarda anzi come un grandissimo vantaggio, un agevole, proficuo e indispensabile mercato alla propria industria ed attività commerciale. Sono prevalse a questo riguardo le intuizioni dello illustre doge di Venezia, Tommaso Mocenigo [1], le dottrine che han reso immortali i nomi e i libri di Adamo Smith, di Giambattista Say e dei loro illustri continuatori. Anche in parecchi rami inferiori di diritto pubblico si sono introdotti nella serie delle convenzioni concluse negli ultimi secoli savî e liberali principî. «Girando l'occhio, osserva il Mamiani, sul tutto in-

[1] Vedi in Daru il memorabile discorso da lui pronunciato in risposta a Foscari, al senato nel 1421, discutendosi se si dovea far guerra al duca di Milano. Libro XIII.

sieme di quei trattati si avvedrà ognuno che mentre ad alcune parti inferiori del giure vennero provvedendo vantaggiosamente, l'intima costituzione di esso rimase viziata, e tale si rimane ancora. Crebbe la giustizia e l'umanità in risguardo del diritto di guerra, prima sul continente, poi sulle acque di ogni mare. I negozi e i commerci furono meglio tutelati, meglio guarentite la libertà e sicurezza dei neutri, ampliata l'inviolabilità degli ambasciadori, praticate di buon accordo formole, cerimonie, usanze, per lo più suggerite da retto spirito di liberalità, di ugualità, e di convenienza. Il diritto privato delle genti ebbe scrittori, discipline e pragmatiche, per le quali si accostò a forma esatta di scienza, e regolò agevolmente un numero infinito e una varietà minutissima di casi e accidenti. Ma il modo di cansare i motivi stessi e le occasioni della guerra, e far regnare la pace, la libertà, la fratellanza fra le nazioni, o fu poco, o rado cercato, o male determinato »[1].

Se non che di presente la diplomazia accenna a migliore indirizzo. Parecchie volte ha evitato guerre di puntiglio. Per opera massimamente della Francia, dell'Inghilterra, e del vecchio Piemonte al congresso del 1856, ha sanzionato almeno i diritti di alcuni popoli, quali l'americano, il greco, il belga, il rumano, il neusciatellese, il ionio; va acquistando pubblicità, introduce il diritto di non intervento, ha rispettato l'Italia. Dal che si vede il cómpito della diplomazia

[1] MAMIANI, *Nuovo diritto, ecc.*, Capo 6, § 2.

civile, rispetto al principio o al diritto di nazionalità, esser quello di svolgere più risolutamente i germi di vera civiltà, che sono in essa racchiusi. Giova sperare che progredendosi si avrà maggior buona fede e moralità politica, distribuzione naturale delle potenze, vigilanza a non farle tralignare in prepotenze, usurpazioni e conquiste, rispetto ai diritti dei popoli, abbandono della politica degl' interessi dinastici, delle conquiste, delle preponderanze, delle innaturali agglomerazioni, e degli sminuzzamenti delle nazioni, a salvaguardia della pace, del diritto e della libertà pubblica.

CAPO VII.

Del principio di nazionalità nella storia della civiltà moderna di Europa.

Il principio di nazionalità parrebbe alla prima giunta un bisogno nuovo della civiltà presente, perchè la civiltà anteriore alla nostra contemporanea non ebbe giornali od accademie che ne disputassero, nè storie che lo mettessero in rilievo, nè l'ebbe a tema di discorsi parlamentari, o di trattati di diritto pubblico, e molto meno di note ed atti diplomatici. Ma s'ingannerebbe a partito chi credesse che sostanzialmente sia nuovo.

Recentemente se ne è voluto far merito al protestantismo, il quale, innalzando la bandiera del libero esame, ed erede del principio d'individualismo delle razze teutoniche, ruppe l'unità del medio evo che facea capo ad un Dio, a un papa, a un re: quindi ad una fede, la cattolica, ad una lingua, la latina, ad una legge generale, la romana e la canonica; e perciò tutte le nazioni assoggettava all' autorità papale ed alla primazia imperiale. Si è fatto ultimamente vigoroso campione di questo concetto l'illustre professore di Gand, signor Laurent [1], il quale con gran corredo di

[1] LAURENT, *Les nationalités*. 1865. Capo 1 e *passim*.

storica erudizione vien notando, come prima i protestanti di Germania, poi la protestante Elisabetta d'Inghilterra e gli Olandesi, poi gli Svedesi di Gustavo Adolfo, impedissero e rompessero a Carlo V, a Filippo II, ai papi e agl'imperatori, e in generale ai cattolici il sogno e l'ideale della monarchia universale, e la confusione delle nazioni sotto l'autorità imperiale e papale.

Io non so adagiarmi in questo sistema. La Riforma è certo una delle magne rivoluzioni dell'umanità, quindi fra le altre grandi libertà ha favoreggiato la nazionalità, ossia la libertà delle genti. Pure secondo me si fa troppo e non meritato onore allo spirito germanico e protestante, attribuendogli l'azione ed il trionfo del principio di nazionalità. Perocchè coloro i quali posero maggiore opera a confondere le nazionalità furono precisamente i tedeschi, e la maggior parte delle nazionalità apparvero prima della riforma; e questa si può dire che non abbia favoreggiato se non la costituzione della Olanda e poi della Prussia, se potesse esservi nazionalità prussiana.

Io chiarirò più particolarmente appresso il mio concetto, qui mi basta riassumere in prevenzione, che per verità Carlomagno ed il papato, istituendo l'unità romana e germanica, compressero le nazioni. Ma l'Italia reclamò e combattè per secoli per ristaurare la propria nazionalità senza ombra di protestantismo, e lunghi secoli prima di esso; la perdè appunto mentre l'Olanda costituiva la sua. Ben prima di Lutero Venezia si era resa del tutto indipendente, i poeti provenzali, spa-

gnuoli e italiani rompevano l'unità della lingua latina cattolica, e massimamente Dante iniziava la grandezza ed il trionfo delle lingue nazionali moderne. Ben prima dei protestanti, Filippo di Francia, i Visconti e i Ghibellini d'Italia, il concilio di Costanza, contrastarono all'autorità papale; i comuni italiani, gli svizzeri, i re di Francia e di Napoli alla imperiale. Nè ebbe bisogno Machiavelli di esser mosso dagli spiriti protestanti per confortare il suo principe a pigliare arditamente l'impresa nazionale di far l'Italia del tutto indipendente da ogni straniero, e di ridurla a compiuta unità [1]. Onde è che Sarpi a Venezia, Bossuet in Francia, come poi Tanucci a Napoli, ecc., non avean d'uopo di ricorrere agli esempi protestanti per proclamare la pienezza dell'autorità civile, la libertà della Chiesa gallicana e della corona di Francia, l'indipendenza della corona di Napoli. Il Portogallo costituì la sua nazionalità al 1143. La Svizzera si è resa indipendente di fatto dall'Austria al 1308, e compiè l'indipendenza dallo Impero al 1499, comechè fosse riconosciuta solennemente soltanto alla pace di Westfalia. La Spagna compiè la sua nazionalità al 1492, e si trovò tutta indipendente ed una prima della riforma. L'Inghilterra, la Danimarca, la Svezia, la Polonia non aspettarono il protestantismo per costituire la nazionalità loro, e molto meno i Russi per rendersi indipendenti dai Mongoli o dai Tartari, e comporsi ad unità nazionale. Non parliamo della Francia, che ognun sa essere regno nazionale antichissimo.

[1] MACHIAVELLI, *Principe*, Capo XXVI, e altrove.

Perciò io penso invece che l'azione del principio disgregatore delle parti eterogenee degli stati, ed unificatore degli elementi omogenei, secondo le ragioni nazionali, sia antichissimo; e benchè non avvertita, e manifestatasi con altre apparenze e forme diverse, ed anche oppostissime, sovranamente governa e regge il filo della storia della civiltà moderna di Europa. Il signor Guizot ha taciuto dell'azione di questo principio nel suo famoso libro del corso di essa: ma secondo me chi ben guardi vedrà, che sostanzialmente, istintivamente esso ha operato in guisa, da togliere man mano di fatto moltissimi degli antichi innaturali assorbimenti delle varie regioni e nazionalità dell'Europa. La vita dei vari stati che la compongono, dell'Italia, della Francia, della Spagna, e così via discorrendo, non è che la storia della formazione della nazionalità loro, attraverso le tante vicissitudini di quattordici secoli, e attraverso tutte le forme di composizione e di dissoluzione degli stati del diritto pubblico del tempo: conquiste, guerre, trattati vari, cessioni, donazioni, matrimoni, eredità, dedizioni, rivoluzioni, rivendicazioni, annessioni e plebisciti. Insomma la forza centrifuga e centripeta del principio di nazionalità attraverso i secoli è stata tale, che se presentemente non regge l'Europa, pure è meno lontana dal signoreggiarla che in altra epoca della storia, e promette di reggerla meno imperfettamente in un non remoto avvenire.

Oltre a quello che son venuto sparsamente discorrendo fin qui, in ispecialità nei capi II, III e IV, sull'indipendenza e sulle unioni nazionali, io mi propongo

di darne un saggio meno incompleto in questo capitolo. Non già che io volessi sporre partitamente come abbia operato il principio di nazionalità presso le varie regioni di Europa, perchè ciò sarebbe un voler rifondere e rifare tutta la storia, ma ne riassumerò quanto basta per chiarire sufficientemente il concetto che affermo. Il sagace lettore ne troverà più ampia confermazione, prendendo in mano qualsiasi storia universale o particolare. Credo non inutile cominciare con un breve cenno su Roma.

L'Europa prima di Roma non avea subito i grandi imperi dell'Asia, non era stata assorbita da un solo popolo. Nella sola penisola orientale, ai tanti re che facevan corona ad Agamennone nella guerra di Troia, ed alle tante repubbliche che erano brillate, nella lotta coll'Asia e dopo, intorno al fulgidissimo astro di Atene, si era sostituito l'egemonia o il dominio dei re Macedoni, che Alessandro allargò sopra infinite terre e genti di Asia e di Africa. Però, appena morto Alessandro, il suo impero, secondo questo principio di nazionalità, ossia secondo la natura, si sfasciò, e la penisola greco-macedone finì di dominare in Asia od in Egitto, ma restò fino ai Romani indipendente da potenza straniera.

L'Italia era divisa in numerosissimi popoli. La penisola iberica solo in parte signoreggiata dai Cartaginesi, la Gallia abitata da liguri, aquitani, celti, belgi, allobrogi, elvezii, armorici; la Britannia, la Germania e tutta la regione di qua dal Danubio, lasciando stare

quella al di là, erano tutte sminuzzate fra capi di tribù infinite, slegate e barbare.

Ora il primo tentativo di unire insieme questi varî popoli è stato come ognun sa opera italica. L'impero romano al tempo di Augusto comprendeva in Europa, scopo della presente scrittura, l'Italia, la Spagna, le Gallie, la Rezia colla Vindelicia e il Norico (cioè i paesi germanici tra il Reno, le Alpi Retiche ed il Danubio), l'Illirio e la Dalmazia, la Pannonia (Ungheria), la Dardania e la Mesia (Servia e Bulgaria), la Tracia (Romelia), la Macedonia, e l'Acaia o Grecia. Di poi comprese ancora la Britannia, e sotto Traiano passò anche il Danubio, e si estese fino ai Carpati sulla Dacia o sulla presente regione Rumana.

Chi saprebbe dire con certezza adesso quante tribù, quanti popoli si trovassero allora sotto la signoria di Roma, le loro lingue, le loro condizioni? Pure in quel comune dominio della prevalente civiltà romana o italica si cominciarono a fondere le varie razze, le varie genti, si gittarono le basi delle presenti nazionalità; come appar chiaro seguendo un po' gli scompartimenti politico-amministrativi che Roma successivamente ordinava.

La nostra penisola con tutte le isole che le appartengono, comprese naturalmente la Corsica e Malta, abitata da popoli diversissimi, di varie origini e lingue, di una postura geografica così oblunga, trovò una sola favella, la latina; meno i privilegi quiritarii e latini, un solo diritto, il *jus italicum*, una sola patria, l'Italia: che Augusto, sopprimendo l'arbitrario confine della

Macra e del Rubicone, conforme alla natura, estese alle Alpi, dal Varo all'Arsa; includendo Nizza, Trento, non che Trieste e l'Istria, che con Venezia formavano la decima regione. Così fin da Augusto fu riconosciuta compiutamente la comune nazionalità della penisola italica; quella delle isole non tardò ad essere riconosciuta di poi.

Augusto divise l'Europa romana in diciassette provincie, imperiali o senatoriali qui non importa. Esse erano, Sicilia, Sardegna e Corsica, nelle isole italiane; Betica, Lusitania, Celtiberica e Tarraconese in Ispagna; Gallia Narbonese, Gallia Aquitanica, Gallia Celtica, detta poi Lugdunense, Gallia Belgica o Germanica nelle Gallie; Rezia con Vindelicia e Norico, Pannonia, Mesia e Dardania, Dalmazia, Illiria ed Epiro, Macedonia, Acaia o Grecia, Creta che andava coll'Africa. Fuori di queste provincie, ossia dello impero, si distinguevano la Dacia, la Sarmazia, la Scizia, la Germania, la Scandinavia, la Britannia.

Questo scompartimento, a mio avviso, comincia a disegnare le future nazionalità. La loro azione si era dapprima manifestata colle lunghe guerre d'indipendenza durate contro i Romani. Perduta l'indipendenza, le varie regioni, i varî popoli sono distinti. L'Italia non è confusa colle provincie ed è unita tutta nella parte peninsulare, la Spagna divisa in tre provincie non ha che fare colla Gallia; la Gallia in quattro, la Germania romana, fra il Reno, il Danubio e le Alpi, è raccolta in uno, la regione danubiana e la penisola orientale sono divise quasi nelle loro naturali provincie.

Comincia dunque sotto Roma la fusione degli elementi omogenei o nazionali.

Procedendo più oltre nella storia dell'amministrazione politica romana, noi vediamo disegnarsi le ripartizioni secondo il concetto sempre più largo della nazionalità, fino talvolta a eccedere i limiti assegnati dalla natura. Così Adriano ridusse a sei le diciassette provincie di Augusto, colla Britannia e la Dacia, i cui elementi italici sono testimoni anche adesso della fecondità della civiltà italiana. Esse erano:

1.° L'Italia colle sue isole, e quindi la compiuta nazionalità italica. Vi si era però aggiunta la Rezia ed il Vindelicio, cioè il Tirolo tedesco e la Baviera romana;

2.° Spagna che riuniva le tre provincie di Augusto, cioè la compiuta nazionalità iberica;

3.° Gallia che riuniva le quattro antiche provincie galliche, dalle Alpi e dai Pirenei al Mediterraneo, all'Oceano, al Reno;

4.° Britannia;

5.° Illirio che comprendeva la regione danubiana, e la maggior parte della penisola orientale: in linguaggio romano, il Norico, la Pannonia, la Dalmazia, la Dacia, la Macedonia, l'Acaia o la Grecia;

6.° Tracia.

Diocleziano ognun sa aver cominciato a scindere l'impero, istituendo i cesari, e le quattro prefetture d'Italia, Illiria, Gallia (che formavano l'Occidente), e Oriente. Tutte erano spartite in gruppi di provincie, detti diocesi, corrispondenti per lo più alle regioni

geografiche, e quindi alle ragioni delle presenti nazionalità. L'Oriente era suddiviso in cinque diocesi: Oriente, Egitto, Asia, Ponto, ed in Europa, Tracia. La prefettura dell'Illiria, che si potrebbe dire orientale, era spartita nelle due diocesi, di Dacia che comprendeva la Mesia, e di Macedonia, che comprendeva la Grecia e Creta. L'Italia era suddivisa in tre diocesi, d'Italia con tutte le sue isole, d'Illiria, che si potrebbe dire occidentale ad austro del Danubio, e di Africa. La Gallica era anche spartita in tre gruppi di provincie, Spagna, Gallia, e Britannia. Queste ripartizioni diventarono la base delle successive, che sarebbe troppo lungo ed estraneo il riferire. Ad ogni modo in questo scompartimento delle provincie europee dell'impero nelle diocesi di Italia, Spagna, Gallia, Britannia, Illiria occidentale (Pannonia o regione danubiana centrale), Dacia o regione del basso Danubio (Rumania e Bulgaria), Tracia, e Macedonia e Grecia mi paiono disegnate le future nazionalità dell'Europa romana.

Tale è l'insegnamento che ci dà quell'impero rispetto alla fusione ed alla partizione delle genti europee. Non ce ne dà uno minore sull'importanza del principio di nazionalità: perocchè in faccia a quei popoli che sbucavano da quella *vagina gentium*, che era la Germania, Vandali, Svevi, Franchi, Alemanni, Borgognoni, Sassoni, Eruli, Goti, e poi Longobardi, quel gran colosso cadde. Il mondo romano era stato privato delle due maggiori forze che rendono gagliardi gli stati, la libertà interna e la nazionalità, ossia la libertà esterna. Gl'Ispani, i Galli, i Lusitani, gl'Illirici, i Germani di

qua del Reno e del Danubio, i Britanni, finchè si difendeva la loro nazionalità, fecero lunga e gloriosa resistenza; quando la perdettero si svigorirono, non ebbero il medesimo interesse alla difesa, e piegarono ai conquistatori.

Ad ogni modo l'impero romano, che nel suo complesso era la negazione delle nazionalità, l'esagerazione mostruosa della forza centripeta della composizione degli stati, si sfasciò e dette luogo alla centrifuga. Tutte quelle regioni distinte, che potevano dirsi atte a comporre una nazione, fondarono la propria personalità col primo elemento, la separazione, l'indipendenza dalle estranee. La forza centrifuga anzi, come avviene in tutte le riazioni, andò tant'oltre, che ebbe luogo un soverchio sminuzzamento. Il diritto feudale ed il municipalismo tagliarono in brani tutta Europa: nè scompariscono per certo le confusioni, nè si determinano nettamente i limiti; ma con tutte le sue imperfezioni l'azione del principio di nazionalità risorge, si afforza e procède, travagliando ad affrancare e ricomporre le nazioni varie.

Alla caduta di Roma l'Oriente, in cui continuò l'impero, perdè il possesso latino della Dacia, ma conservò in Europa la Tracia, parte dell'Illirio, la Macedonia e l'Acaia, ossia l'attuale penisola orientale largamente presa. L'Africa si stacca dall'Italia e va all'ubbidienza dei Vandali, la Spagna si separa e viene sotto i Vandali, gli Svevi, e massime i Visigoti; la Gallia si distacca dall'impero sotto i Franchi e i Borgognoni, l'Italia forma

uno stato a parte sotto gli Eruli di Odoacre, la Germania non prende assetto stabile, travagliata e corsa com'era da tante genti barbare, ma va distinta dalle altre regioni.

Si è trascurato di avvertirlo o di chiarirlo convenientemente; ma ad ogni modo in mezzo a quelle continue guerre, invasioni, ripulsioni, in tutta la storia della civiltà moderna, a mio avviso, sovranamente spicca la tendenza dei popoli e degli stati ad aggrupparsi secondo le ragioni dei due fattori della nazionalità, il territorio e la favella. I possessi estranei tendono a segregarsi, gli omogenei a consolidarsi e fondersi, i nazionali ad unirsi. Cominciamo dall'Italia.

Il concetto della nazionalità vi fu potentissimo. Vi si mantenne vivo e profondo attraverso ostacoli infiniti, e lunghi secoli di lotta, di giogo straniero e di divisioni interne: assumendo a suoi rappresentanti ora qualche principe, ora una repubblica, ora altre, ora perfino qualche papa, ora il popolo[1]; da molti secoli sempre gli scrittori che ne unificano la lingua; e con essa (padre e maestro il divino Alighieri) ne accomunano le memorie, i diritti, le glorie, le sventure, e se non creano, tramandano e scolpiscono di generazione in generazione nel cuore e nella mente di quanti parlano il *sì*, o vivono fra le Alpi e il mare, il sentimento della comune nazionalità. Ne regge difatti tutta

[1] Questo argomento è stato ancora da me trattato nell'articolo L'ITALIA E L'EQUILIBRIO EUROPEO, inserito nella *Rivista Contemporanea*, fascicolo di luglio 1865.

la storia il suo principio nei suoi due termini d'indipendenza dallo straniero, e di progressivo concentramento delle sue varie città, provincie e stati, se non nella forma attuale dei plebisciti, almeno nei modi ammessi nel diritto politico del tempo, che personificava la sovranità pubblica nei diritti regî dei principi e dei governi.

Essa, quando sfasciossi l'impero romano di Occidente, non si era confusa colle altre nazioni, ma avea formato un regno distinto sotto Odoacre. Però essendo il re un capo di barbari, e questi tardando a fondersi, l'elemento nazionale riagì; e lungi di piegarsi al conquistatore straniero, quando si affacciò Teodorico al nome di Roma, si sollevò a scacciare Odoacre. Teodorico quindi ebbe l'Italia intera, e per sopraggiunta estese il suo dominio alla Gallia romana, al Rodano, alla Rezia, al Norico, alla Pannonia, alla Dacia, alla Savia, alla Liburnia, alla Dalmazia. Tutti questi possessi extra-italiani furono indi a poco, com'era di santa ragione, perduti dai sovrani d'Italia. Anzi quando sotto i suoi successori vennero i Greci, gl'Italiani, insofferenti degli stranieri, si levarono contro i Goti. Quindi l'Italia venne sotto il dominio dei Greci, che tolsero ai Vandali, padroni ancora dell'Africa, la Sardegna e la Corsica; e così tornò tutta provincia imperiale sotto nome di Esarcato. Ma poco stette che, venuti i Longobardi, la rifecero regno autonomo, comechè, secondo le ragioni di quella età, diviso in circa trentasei feudi; tra cui spiccavano i ducati del Friuli, di Spoleto, di Benevento, origine del già reame di Napoli, i marchesati di Trento,

di Susa, e simili. Pure gli Italiani non piegarono il capo sotto i Longobardi, e resistettero, massimamente sotto la guida di Roma. Il regno longobardo fu abbattuto dai papi mediante le armi di Carlomagno, e la creazione dell'impero Romano-germanico. Allora veramente andò in fondo la nostra indipendenza: perocchè sino allora Odoacre, Teodorico e i re longobardi, accasitisi di qua delle Alpi, poteansi risguardare come italiani destinati a confondere le due stirpi, come i Merovingi e poi i Normanni in Francia e in Inghilterra. Pure si vide immediatamente che oltre a tre secoli dalla caduta dell'impero, e due di servitù sotto i Longobardi, non eran valsi a scemare in Italia il sentimento della nazionalità, e l'azione del suo principio.

Prima di tutto, Carlomagno non potè conquistare l'Italia meridionale. La sua indipendenza fu sostenuta di generazione in generazione da Arechi duca di Benevento, da Grimoaldo I [1], figliuolo di Arechi, da Grimoaldo II, figliuolo di Grimoaldo I. La stessa Italia settentrionale, che giunse ad assoggettare, dovè considerarsi come una nazione distinta: tanto che Carlomagno medesimo, nel famoso trattato di Thionville (806), sentendo il bisogno di dividere il suo impero in tre grandi parti, una di esse fu il reame d'Italia o di Lombardia; che abbracciava non solo i marchesati di

[1] È curiosa la risposta di costui a Pipino, figliuolo di Carlomagno, negandogli la sottomissione, riferita dal Sismondi nella sua storia delle nostre repubbliche dei mezzi tempi.

« Liber et ingenuus sum, natus utroque parente,
« Semper ero liber, credo, tuente Deo ».

Susa, di Torino, di Trento e del Friuli in Italia, ma eziandio il marchesato di Carinzia e l'Alemagna meridionale, provincie naturalmente staccatesi di poi.

Del resto quella confusione di nazionalità non durò; e l'impero dei Carlovingi, dopo altre confusioni varie, sia per le ragioni feudali, sia probabilmente perchè le varie razze non si erano ancora fuse nelle varie contrade in una comnne nazionalità, come di presente veggiamo in Italia, in Ispagna, nella maggior parte della Francia e della Germania, si sfasciò nei suoi varî elementi, che vedremo più avanti. Ad ogni modo i grandi d'Italia, raccoltisi in dieta, deposero l'imperatore, ed elessero a re un principe italiano, Berengario duca del Friuli, e così proclamarono l'indipendenza della loro nazione.

L'infuriar delle parti ridusse per verità il reame italico a regno nominale, diviso e distinto principalmente nei marchesati d'Ivrea e di Toscana, nei ducati del Friuli, di Spoleto e di Benevento; inoltre vi erano Roma, alternante fra la repubblica e la primazia papale, le repubbliche di Venezia, di Genova, di Pisa, di Gaeta, di Amalfi, di Napoli e di altre città meridionali, possedute nominalmente dai Greci, Sicilia e Malta in mano ai Saraceni; ma l'autonomia del regno italico era incontrastata.

Essa non fu nuovamente abbattuta che dai papi, i quali chiamarono in Italia Arnolfo, imperatore di Germania, e poi Ottone I, sassone. Ma lo spirito di nazionalità ciagì sempre: perocchè per vincere re Adalberto occorsero quattro anni di guerra, gli resistette Roma,

e non riuscì ad assoggettare l'Italia meridionale. Ottone II morì pel dispetto di una rotta ivi toccata. Ottone III, per abbattere la libertà della repubblica di Roma, dovè impadronirsi a tradimento del capo d'essa, Crescenzio; ma fu avvelenato dalla sua vedova Stefania. E tutto ciò per finire a questa morte colla rinnovazione del grande esempio dei tempi dei Berengarî e dei Guidi, con una nuova dichiarazione solenne d'inpendenza o di nazionalità: colla elezione in somma a re, per parte dei signori italiani raccolti in dieta a Pavia, di un principe italiano, Arduino marchese d'Ivrea.

L'Italia non ebbe il senno o la ventura di stringersi intorno al trono del suo principe nazionale, e rafforzare così la sua indipendenza, e ricadde sotto il giogo. Però il regno d'Italia fu considerato come un membro distinto da quello di Germania: la loro unione formava particolarmente il rinnovato impero occidentale.

Del resto il travaglio nazionale fu continuo sempre per altri riguardi. In tutta la penisola andavano formandosi alcuni stati, che con successivi concentramenti dovevan poi far spiccare il progresso della comune nazionalità politica. Per esempio, sullo scorcio del secolo XI, al tempo della prima crociata, noi vediamo l'Italia, distinta sempre come un regno intero benchè nominale, divisa al mezzogiorno negli stati normanni, che s'italianificano, si concentrano e si fondono. Basta ricordare che i Normanni, venuti nel 1038, fondarono prima Aversa, poi non tardarono a conquistare i principati longobardi di Capua e di Salerno, le repubbliche

di Napoli, di Gaeta, di Amalfi, le città greche di Bari, di Otranto, ad affrancare la Sicilia dai Saraceni. Talchè al 1095 si erano sostituiti a tutti questi stati il principato di Capua e di Aversa, il ducato di Puglia e di Calabria, il principato di Taranto di Boemondo, la gran contea di Sicilia. Questi nuovi stati non tardarono ad obbedire a quella legge di nazionalità affermata dell'unificazione degli elementi omogenei, e tutti si fusero nel regno di Napoli e di Sicilia: diviso di poi nel continentale e nell'insulare in qualche epoca successiva, per influenza di cagioni qui inopportune a dire; ma riunito e durato fino ai nostri giorni, e non cessato se non per fondersi in una più vasta e perfetta unità nazionale, l'Italia.

Nel resto vigoreggiava il municipalismo. La Chiesa, non ancora pervenuta a formarsi un vero stato, aveva Benevento, pretendeva alla repubblica di Roma ed al suo territorio. Il marchesato di Toscana, o meglio dell'Italia centrale, della contessa Matilde si scioglieva in repubbliche. Al settentrione si eran già rese indipendenti, Venezia, che stendeva il suo dominio in Illiria e Dalmazia, Genova e Pisa che possedevano, scacciatine i Saraceni, Corsica e Sardegna. Il resto, oltre ai feudi rimasti, era diviso in tante repubbliche quante le principali città: Milano, Como, Crema, Bergamo Brescia, Mantova, Pavia, Cremona, Lodi, Novara, Tortona, Asti, Parma, Piacenza, Modena, Reggio, Verona, Vicenza, Treviso, Padova, Bologna, Ferrara, ecc., futuri elementi della lega lombarda.

Gl'imperatori di Germania non vollero tollerare questo

rigoglio di vita, e dalla caduta di Arduino a Federico I Barbarossa si ebbero incessanti baruffe popolari, sollevazioni, guerre: preludî della gran lotta che dovea finalmente divampare tra le due nazioni.

E la lotta scoppiò, e i due popoli scesero magnificamente sul campo, e la lotta si trattò con tanta grandezza da non aver pari nel medio evo, tranne forse le crociate. Barbarossa spediva ordini ai Milanesi, e questi in pubblica piazza li strappavano di mano ai suoi legati e li laceravano. Federico fe' calare in Italia sette potentissimi eserciti, fece otto campagne, abbattè città, guadagnò battaglie, rase perfino dalle fondamenta Milano, e ne disperse il popolo; non perciò venne a capo di abbattere lo spirito di nazionalità e di libertà. Tortona e Crema, sublimemente cadute, furono riedificate, Brescia e Ancona si coprirono di gloria; Roma stessa, Verona, perfino Susa gli resistettero; le città lombarde, o meglio dell'Italia settentrionale, si collegarono contro di lui, Milano fu da esse rialzata; contro di lui si fondò Alessandria, le cui mura coperte di paglia, o meglio, di cui i petti dei liberi cittadini valevano a rintuzzare tutta la potenza tedesca. E a Legnano sanguinosa fu la memoranda battaglia, ma l'Italia vinse, e la sua indipendenza nazionale venne finalmente riconosciuta nella pace di Costanza (1183). Maraviglioso monumento di coraggio, di perseveranza, di virtù, di amor di patria, d'indipendenza e di libertà! Che se quella indipendenza non parve compiuta, uopo è ricordare una condizione generale di quella civiltà, la

primazia imperiale; per la quale vivo ancora il concetto superstizioso del romano impero, tranne Venezia, che non volle appunto firmare l'anzidetta pace per allontanare ogni menomo sospetto di lontana soggezione, niun principe, niuna città, niun regno, niuna regione dell'Europa occidentale, compresa ancora l'Inghilterra, pretendeva allora alla compiuta indipendenza.

Così l'Italia, dopo circa due secoli dacchè la Germania con Ottone I e successori vi pretendeva dominio, dopo varî tentativi perveniva ad affrancarsi. La stirpe sveva non si rassegnò pienamente alla natura delle cose, e per questa lotta quella casa fu spenta. Enrico VI, figliuolo di Federico I, morì in giovanile età dinanzi a un castello italiano; Federico II fu combattuto dalla seconda lega lombarda, poi deposto a Lione; dei suoi figliuoli, Corrado morì in Italia, il buon Manfredi fu rotto e morto a Benevento, Enzo morì prigioniero a Bologna, Corradino decapitato a Napoli.

Questo per l'indipendenza: non fu minore il travaglio del concentramento progressivo degli elementi nazionali secondo il diritto pubblico del tempo.

Al finire per esempio del medio evo, alla caduta di Costantinopoli e dell'impero greco orientale, alla vigilia di Colombo e delle grandi guerre del secolo XVI, noi troviamo più semplificato l'assetto nazionale. La Germania era distinta dall'Italia. L'imperatore tedesco aveva un diritto nominale, onorario sulla corona italica, nessun possesso diretto; del resto al mezzogiorno non vi erano che i regni di Napoli e di Sicilia. Al nord

gli antichissimi conti di Morienna, del sacro romano impero del secolo undecimo, non solamente avevano esteso il loro dominio in Savoia, ma si erano allargati in Italia fino alla Sesia. Lasciando stare gli allargamenti oltre Alpi, avevano acquistato per matrimonio i ducati di Susa, di Torino, di Piemonte. Al 1313 riceveano dall'imperatore Enrico VII la contea di Aosta, come feudo del regno d'Italia; al 1388 acquistavano le contee di Nizza, di Ventimiglia, Tenda, Villafranca e Barcellonetta. Così, ove stavano tante minute signorie o città, sorgeva già un principato che preparava la riunione politica nazionale, cominciando a fondere insieme i popoli subalpini.

Tutta la costiera ligure da Ventimiglia a Sarzana, con Finale già dei marchesi del Carretto, e con Corsica tolta ai Pisani, era riunita intorno a Genova; di cui non occorre qui tener conto dei possessi oltremarini, Scio, sobborgo di Pera a Costantinopoli, Caffa e Teodosia in Crimea, Azof ed altre isole e stabilimenti extranazionali, tutti naturalmente perduti di poi.

La repubblica di Milano era divenuta ducato, e si stendeva dalla Sesia all'Adda; soprapponendosi alle vecchie repubbliche e signorie di Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Parma, Piacenza, Alessandria, Tortona, Como, Bellinzona, contea di Anghiera e Ghiara d'Adda.

Le minute signorie cittadine e tirannesche dell'alta Italia orientale avevan dato luogo allo Stato Veneto. Venezia infatti stendeva il suo dominio fino all'Adda: sicchè aveva raccolto insieme progressivamente parecchi elementi della comune nazionalità. La signoria dell'an-

tico dogato o delle isole della Laguna e di Lido, riuniva già l'Istria ed anche la Dalmazia, meno Ragusa restata indipendente, Corfù, il Friuli, tolto nel 1421 al patriarca d'Aquileia. Soprapponendosi alle antiche repubbliche di quelle contrade, alle nuove signorie, sulle rovine delle case da Romano, degli Scaligeri, dei Carrara (per nominare le più famose); il Leone di San Marco congiungeva insieme la Marca trevisana (Treviso, Cadore, Feltre, Belluno), conquistata nel 1387 sui Della Scala; il Padovano, il Vicentino, il Veronese, distinte repubbliche, riunite già sotto i Carrara; il Bresciano, il Bergamasco, il Cremasco, del pari antiche repubbliche, unite già al Milanese. Lascio da parte i possessi di oriente.

Al centro Firenze avea concentrato parecchie repubbliche sue rivali, Pistoia, Arezzo, Volterra, Pisa. La Chiesa pretendeva all'eredità della contessa Matilde e dei duchi di Spoleto; ma a questa epoca non era prevalsa in favor suo quella forza centripeta che aveva raccolto tante belle città e provincie intorno ai rè di Napoli e di Sicilia, ai duchi di Savoia, a Milano, a Venezia, a Firenze. I papi prevalevano fra mille contrasti nella repubblica di Roma e nel così detto Patrimonio di San Pietro: ma oltre i D'Este a Ferrara, che avean formato il loro ducato concentrando le tre repubbliche di Ferrara, di Modena, di Reggio e la contea di Rovigo; signoreggiavano i Bentivoglio a Bologna, i Manfredi a Faenza, i Riario ad Imola e a Forlì, i Malatesta a Rimini; i Montefeltro, che possedevano ancora la signoria omonima, a Urbino; i signori di

Agobbio a Gubbio, i Fogliani a Camerino, i Varano a Fermo, i Baglioni a Perugia, i Vitelli a Città di Castello, un ramo degli Sforza a Pesaro, i Veneziani a Cervia e a Ravenna, già dei Polenta; la Marca di Ancona formava un principato sotto Francesco Sforza.

Nè mancavano altri sminuzzamenti: la Sardegna in mano agli Aragonesi, il principato di Monaco sul Nizzardo, il marchesato di Monferrato, ed il suo ramo, il marchesato di Saluzzo; il principato ecclesiastico di Trento, la città libera di Trieste e la contea di Gorizia sotto l'alto dominio degli arciduchi d'Austria; il marchesato di Mantova, il quale aveva aggregato i principati di Sabbionetta e di Bozzolo, ma che era diviso nei tre rami di casa Gonzaga, il principato di Castiglione e di Solferino, la signoria di Guastalla già riunita nel 1405 alla contea di Montechiarugolo; le contee di Novellara, della Mirandola, la repubblica di San Marino, la signoria di Massa e di Carrara, il principato di Piombino coll'isola dell'Elba, le repubbliche di Siena e di Lucca.

Noi vedremo la forza centripeta dei centri o stati maggiori man mano procedere, e andar gradatamente ristringendosi quel malefico sminuzzamento nazionale.

Sul finire del secolo XV e nei tre secoli che seguirono, la politica europea intristì a riguardo dell'Italia; ne disconobbe la nazionalità, ne abbattè l'indipendenza, e tutti i potenti vollero, come allora si diceva, avervi un piede, per mantenere l'equilibrio politico dell'Europa.

Gravissimo errore! Perocchè sarebbe noioso quanto

difficile enumerare le guerre e le rivoluzioni che arrecò seco questa violazione dell'ordine naturale. Le pretese di Francia, Spagna, d'Austria e dei papi, dopo il 1494, di signoreggiarla arrecarono oltre a mezzo secolo di guerre continue in Italia e fuori, che tennero sottosopra l'Europa. Lasciando stare Pier Capponi, la fermezza di Venezia e delle città venete contro i collegati di Cambrai, i tentativi d'indipendenza e di lega del ministro milanese Girolamo Morone, miseramente tradito e decapitato; il possesso riconosciuto a Spagna, nelle paci di Cambrai (1529) e di Cateau-Cambrésis, (1559) del Milanese, di Napoli, Sicilia e Sardegna, arrecò seco: assedio di Firenze (1530), che fra gli altri ha reso sacro alla memoria degli uomini generosi il nome immortale di Francesco Ferruccio; poi congiura del Burlamachi a Lucca, rivoluzione e assedio di Siena (1555); congiura di Campanella nelle Calabrie (1601), rivoluzione del 1647 di Masaniello in Napoli e di Palermo, rivolgimento di Messina nel 1672, congiura di Macchia in Napoli nel 1701: oltre le numerose guerre sostenute, per affrancare il Milanese, dai reali di Piemonte, che profittarono delle conflagrazioni cui dette luogo in Europa il vuoto e il disquilibrio d'Italia.

Ad ogni modo se noi contempliamo qualcuna delle principali epoche storiche, per esempio, la pace di Westfalia, noi vediamo che se dal lato della indipendenza si era dietreggiato, dall'altra si era progredito nell'opera della forza centripeta degli atomi nazionali.

Gli era vero che la Spagna possedeva in Italia Milano, Sardegna, Sicilia e Napoli, da cui dipendevano Malta ed i presidî toscani di Orbetello, Talamone e Piombino; ma il dominio era contrastato, incertissimo, e la violazione del principio di nazionalità non poteva durare, stante l'impossibile fusione dei dominatori e dei dominati.

Del resto ad occidente i duchi di Savoia, per le guerre dal 1494 al 1559, avevano attraversato varie fortunose vicende. Ma alla pace di Cateau-Cambrésis avevano Savoia e Piemonte. Perusa e Savigliano furono restituite nel 1574 da Enrico III di Francia. E poichè il marchesato di Saluzzo era stato ceduto per forza di armi a Francia nel 1552, essi non potendo tollerare siffatta violazione della nazionalità, armata mano lo presero al 1588, e lo tennero, abbandonando alcuni possessi oltre Alpi. Al 1631 perdettero nuovamente nella guerra civile Pinerolo, ma ancora per poco, e progredirono ad oriente, acquistando Trino ed Alba sul Monferrato.

La repubblica di Genova avea perduto i possessi di oriente, ma conservava, malgrado le sollevazioni, la Corsica, ed aveva acquistato dall' imperatore al 1624 il marchesato di Zuccarello.

Il marchesato di Monferrato si era (1633) unito a quello di Mantova.

Venezia avea grandemente perduto in oriente, ma avea acquistato dal duca di Ferrara (1484) il Polesine di Rovigo, da Luigi XII di Francia, divenuto duca di Milano, il Cremonese e Ghiara d'Adda.

Casa di Este aveva perduto Ferrara, che era andata in mano ai papi, ma conservava Modena e Reggio, ed aveva acquistato dall'imperatore, al 1635, i principati di Carpi e di Correggio.

Firenze, divenuta granducato di Toscana, aveva aggregato Siena.

Fra tanti concentramenti solo Parma e Piacenza si erano smembrate dal ducato di Milano per casa Farnese.

Ma la maggiore forza centripeta fu manifestata al centro dai papi. Proteggevano soltanto la repubblica di San Marino, ma Alessandro VI aveva acquistato nel 1499 Imola e Forlì, al 1500 Rimini e Pesaro, al 1501 Faenza, per farne una bella signoria al suo bastardo Cesare Borgia. Costui allargò il suo ducato di Romagna e prese ai Fogliani Camerino, ai Vitelli Città di Castello, e ai Baglioni Perugia (1502). Ma i papi seguenti gliel tolsero e vi aggiunsero ancora Bologna, tolta ai Bentivoglio (1503), Imola, Cesena, Rimini e Faenza, tolte ai Veneziani (1509). Ebbero ancora al 1625 il ducato di Urbino e la contea di Montefeltro, e al 1649 i ducati di Castro e di Ronciglione; e così formarono lo stato che tennero sino al 1859 e 60.

Al 1789 l'opera di ricostituzione della nazionalità italica era molto più avanzata. La politica europea era stata costretta a tornare indietro, togliendo colle guerre della successione di Spagna e col trattato di Utrecht, confermato poi a Rastadt (1714) a Spagna i suoi possedimenti italiani, e dando Sicilia a Piemonte allargato. Ma come passavano ad Austria Milano,

Napoli e Sardegna, ne vennero nuove guerre europee al 1716, 1733, 1741; in seguito alle quali l'Italia si trovò meglio progredita nella sua opera. Ad Austria era rimasto solo il piccol ducato di Milano, segregato dall'impero; di altri stranieri non vi erano che gli svizzeri, signori dei baliaggi ticinesi, i Grigioni della Valtellina, e i francesi della Corsica.

Ma Savoia era divenuta regno, prima di Sicilia, poi, perduta questa, di Sardegna. Aveva tolto ai Francesi ogni dominio di qua delle Alpi, Asti, Saluzzo, Pinerolo. Col trattato di Utrecht aveva avuto Alessandria, Lomellina, Vigevano; al 1735 Novara e Tortona, al 1748 Voghera e Bobbio.

Sicilia e Napoli, che aveva ancora l'alto dominio su Malta e i *Presidî* toscani, erano tornate indipendenti e congiunte, benchè fossero regnate da principe di casa Borbone.

Continuavano il principato di Monaco, il vescovado di Trento, Trieste e Gorizia, Venezia, la Chiesa, Lucca, Toscana. Genova aveva perduto Corsica, ma al 1748 aveva ricevuto dall'impero Finale. Il duca di Modena e di Reggio aveva unito a sè i principati di Massa e di Carrara, non che il ducato della Mirandola, venduti dall'imperatore al 1710; e aveva avuto dai Gonzaga al 1728, e gli venne confermato coll'investitura imperiale, al 1735, il principato di Novellara. Il ducato di Parma e Piacenza aveva attratto a sè il marchesato di Busseto o stato Pelavicino, il ducato di Guastalla, il principato di Sabbionetta e di Bozzolo. I Buoncompagni eran divenuti principi di Piombino e dell'Elba.

La rivoluzione francese e la signoria napoleonica spazzarono pressochè tutti questi principati e repubbche. La Francia per verità violò tristamente la nazionalità, perchè non solo aggregò a sè la Savoia, ma eziandio Nizza, il Piemonte (meno Novara), Genova, Toscana (tranne Lucca, con Piombino, Massa e Carrara, signoria del Bacciocchi), e Roma. Così, salvo Sicilia e Sardegna, rimaste in mano agli antichi re, pressochè tutta l'Italia peninsulare era divisa in tre parti: impero francese, regno di Napoli, e regno nuovo d'Italia; che comprendeva il Lombardo con Novara, la Valtellina affrancata dai Grigioni, e il Ticinese dagli Svizzeri, il Trentino, il Veneto, le Romagne, il Modenese, le Marche: la più bella riunione nazionale di popoli italiani che si fosse vista da secoli, e che doveva servire di stimolo alla più vera e compiuta ricostituzione futura.

Al 1814 Gioacchino Murat tentò apertamente l'impresa nazionale italica, ma non riuscì, anzi non fu neppure sufficientemente seguitato: il che parrebbe contraddire a quanto ripetute volte è stato detto sulla possanza antica del principio di nazionalità. Io osservo a tal riguardo che se l'Italia, dacchè andò sminuzzata fra tante repubbliche e principati, e divenne preda e serva dello straniero, vide levare varie volte e in diverso modo il grido di nazionalità, cioè d'indipendenza e di unione, e raramente lo seguitò contro gli stranieri, quasi mai rispetto alle città o ai principi che volevano unirla in tutto o in parte; la ragione si fu che i principi, gli uomini, le città che lo levavano

erano despoti, poco meritavano la fiducia nazionale, non si appoggiavano sugli ordini popolari e rappresentativi.

Così senza parlar di Arechi longobardo, levarono il grido d'indipendenza incontrastabilmente i Berengarî, i Guidi, gli Arduini; ma essi erano baroni non migliori degli altri, odiosi per gelosia alla nobiltà, incapaci di procacciarsi l'affetto del popolo. Lo levarono le leghe lombarde, e il popolo seguitò gli ordini popolari; non vi obbedì Napoli perchè era allora normanna, quei principi non sapean d'Italia, e il popolo era nulla. Mentre nel resto di Europa, la Francia unendosi non era assorbita dai re o da Parigi, l'Inghilterra o la Scozia da Londra, la Spagna da Toledo o da Madrid: perchè vi si conservavano gli Stati, i parlamenti, le leggi e la vita propria, e vi duravano i germi rappresentativi, che perfezionati di poi han reso possibile la libertà negli stati grandi, e la libera e volontaria composizione delle città a nazioni; nella nostra penisola erano, o principi dispotici che annullavano la vita popolare, o città strettamente municipali. Venezia, i Visconti, gli Scaligeri, Manfredi, re Ladislao, Firenze, il principe di Machiavelli, Carlo Emanuele di Savoia, che alzarono il grido dell'indipendenza o dell'unione, erano principi o repubbliche municipali, che governavano colle armi e colle parti, sempre colla reggia o col municipio, e quindi col pieno assorbimento e quasi l'annullamento delle parti sottoposte.

Sopratutto avemmo sempre quella piaga sanguinante, quel chiodo confitto nel cuore, additatoci dai nostri grandi, massime da Dante e da Machiavelli, il papato;

che convocando sempre stranieri a nostro danno, anche quando proclamava come Giulio II di liberar l'Italia dei barbari, attizzava le turbolenze dei baroni, i malumori delle plebi, le gelosie delle città e dei campanili, le male passioni e le discordie intestine, le cupidigie straniere; ci avventava a vicenda, e talvolta a un tempo, Francesi, Tedeschi, Svizzeri, Spagnuoli, talvolta, come Sisto IV contro Venezia, perfino Turchi; e così arrecava la disunione, la dipendenza, la rovina di tutti.

Quindi avvenne forza che la centripeta, o sempre più concentrativa delle antiche città e dei minuti stati della nazione, non operasse mediante i plebisciti, che son forma nuova della moderna ragion popolare, ma nei modi ammessi dal diritto pubblico, vigoreggiante in quel tempo per la formazione dei dominî e degli stati, il quale concentrava la sovranità e quindi la nazionalità nel diritto regio.

Ma si è visto altresì che quando l'influenza del papato divenne minore, quando il principio di nazionalità si associò alla libertà ed alla vita popolare e nazionale rappresentativa, i popoli vi si interessarono meglio: come incominciò ad apparire sotto Napoleone I, che seppe agitare gl'Italiani, e quasi fiaccarne il municipalismo, non governando con Milano, ma convocando rappresentanti di tutto lo Stato. Vi s'interessarono poco sotto Bentinck, che avea innalzato la bandiera dell'indipendenza del vecchio municipalismo, e sotto Murat, che non si appoggiava sulla rappresentanza popolare della nazione. Molto invece sotto re Carlo Alberto, e del tutto sotto re Vittorio Emanuele, che agì francamente

contro il papato, si fondò sulla libertà della nazione indipendente, indivisibile ed una, non per la reggia, pel municipio o per la provincia, ma per tutte le città e parti dello Stato, liberamente ed egualmente rappresentate.

Ad ogni modo poco valse che al 1815 i potenti di Europa dimenticassero le ragioni della nazionalità, e tornassero a sbocconcellare l'Italia, e per sopraggiunta le ponessero *tosator sovrano* l'Austriaco, dalle Alpi Retiche e Giulie e dall'Adriatico al Ticino: perocchè in nessuna regione di Europa apparve così irrefrenabile l'azione del principio di nazionalità, prepotente nella civiltà moderna.

La storia d'Italia dal 1815 in poi non è che una incessante lotta contro l'usurpazione straniera. Protestarono d'allora in poi, congiurarono, setteggiarono, si sollevarono, guerreggiarono Lombardi e Veneti, Trentini e Istriani, Piemontesi, Parmensi, Modenesi, Toscani, Romani, Napoletani, Siciliani, le popolazioni tutte della penisola; scrittori, principi, governi e parlamenti. Lasciando da parte i continui audacissimi tentativi dei partiti estremi, ed anche i tentativi e i moti popolari del 1820 e 21, 1831, ecc., ognun ricorda le tre riscosse del 1848, 49 e 59, e i rivolgimenti del 60: conseguenze delle quali opere sono state, la cessione della Savoia alla Francia, secondo le ragioni della nazionalità, per tacere del sacrifizio di Nizza; l'affrancamento del Lombardo, i plebisciti di Parma, di Modena, della Romagna, della Toscana, delle Marche, dell'Umbria, di Napoli, di Sicilia; la volonterosa rinuncia delle

antiche capitali alle vecchie autonomie, ai vieti splendori delle corti, delle amministrazioni e degli accentramenti ducali, granducali, vicereali e reali: la creazione insomma del regno d'Italia. Magnifico trionfo della nazionalità, malgrado l'incompiutezza di Venezia e delle altre parti rimaste in preda all'Austria, e la potestà temporale del papa a Roma.

Sicchè mi pare dimostrato come il principio di nazionalità, prima di essere predicato e di esser così violentemente divampato ai nostri giorni, abbia sempre esercitato la sua efficacia in Italia colla secolare opera di lotta contro i varî stranieri, e l'incessante travaglio di concentrare semprepiù le unità della patria.

La stessa opera, la stessa forza centrifuga rispetto ai possessi stranieri, e centripeta rispetto ai membri nazionali, può vedersi nelle altre regioni di Europa.

Seguitiamo colla Francia.

La Gallia prima di Roma, comunque raccolta ad unità religiosa dai Druidi, era divisa in moltissimi popoli indipendenti, di cui alcuni furono ricordati altrove. Essi però, quando trattossi di salvarsi dalla signoria dei Romani, sentirono il legame della patria comune, e si raccolsero sotto Vercingetorige a combatter Cesare [1]. Ridotte in soggezione dei Romani, quelle

[1] « Wie die Hellenen in den Kriegen gegen die Perser, die Italiker in denen gegen die Kelten, so scheinen die transalpischen Gallier in den Kriegen gegen Rom des Bestehens und der Macht der nationalen Einheit sich bewust geworden zu sein. » MOMMSEN, *Op. cit.* Lib. V. Capo VII. Il medesimo paragona il movimento di quei principi e di quelle tribù galliche a quello dei Tedeschi del 1813 e 14 contro Napoleone.

schiatte si fusero sotto quella vigorosa e comune amministrazione, e si posero le fondamenta di una vera e comune nazionalità gallica.

Caduto l'impero, la Gallia si separò e si divise tra i Franchi di Clodoveo, e i Borgognoni che signoreggiavano dai Vosgi alle montagne che separano il bacino del Rodano da quello della Loira e alle Alpi. Però come il Reno era sorpassato dai Franchi, le Alpi erano sorpassate dagli Ostrogoti d'Italia, che possedevano Arles, con Digione, Besanzone, Châlons, Lione; i Pirenei dai Visigoti di Spagna, possessori della Settimania nella Gallia Narbonese. Clodoveo non tardò ad unire colla vittoria Franchi, Borgognoni, Visigoti e Romani. Per verità il regno stesso di Clodoveo presto si divise, conforme agli usi barbari di quella età, fra i suoi figliuoli nei regni di Metz (Austrasia, fra Mosa e Reno, o Francia teutonica), di Orléans, di Parigi, e di Soissons. Pure esso presentò fin d'allora i due caratteri della nazionalità, l'indipendenza ed il vincolo nazionale; perchè si reputò formare un sol tutto raccolto intorno alla corona di Parigi.

Gli Arabi, succeduti ai Visigoti di Spagna, in prosieguo si avanzarono fino alla Loira; poi i Normanni acquistarono le più belle provincie francesi, che coll'invasione e la fondazione del regno d'Inghilterra, vennero in dominio dei re britannici; popoli di oltre Reno ridussero tedesca gran parte dell'antica Gallia; lo stesso regno franco per la barbarie feudale si era incredibilmente sminuzzato. Tuttavia se vi è cosa che spicca nella storia di quella civiltà si è questa opera della ricosti-

tuzione della nazionalità francese, affrancando le sue provincie da ogni signoria di popoli di oltre Manica, di oltre Pirene, di oltre Reno, e di oltre Alpi; e prima almeno dell'Italia e della Germania, riunendo tutto, abbattendo tutte le sovranità locali per l'unica sovranità della nazione francese; ed anzi esagerandola col suo mostruoso sistema di accentramento amministrativo, di cui sarebbe estraneo tener qui parola.

Questa grande e giusta opera fu anche sorpassata politicamente; e specialmente Carlomagno, Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, Luigi XIV, Napoleone I vollero estendere il dominio francese oltre i limiti naturali: ma non approdarono, perchè la natura riagì, e gli altri popoli obbligarono i Francesi, almeno in Europa, a meglio ritirarsi nei limiti della loro nazionalità.

Carlomagno, per esempio, non solo riunì la Gallia, ma fondò un impero che si estendeva fra l'Oceano Atlantico, il Mare del Nord, l'Eyder, il Mar Baltico, l'Elba, la Saale, le montagne boeme, il corso del Danubio, la Sava e la Bosna, fino a Ragusa, l'Adriatico, la Pescara, il Garigliano, il Mediterraneo, l'Ebro. Aveva inoltre tributarî i Moravi, i Boemi, i Sorabi o Serbi, gli Obotriti, popoli fra l'Elba e il Baltico, il ducato di Benevento, il regno di Oviedo o delle Asturie.

Ma neanche in sua vita potè tener ben raccolte tante genti diverse, e divise col famoso trattato di Thionville l'impero in tre regni: regno di Germania (Neustria, Austrasia, Frisia, Sassonia, Turingia, parte di Baviera, Alemagna o Svevia settentrionale); regno d'Italia già detto; e regno di Aquitania, (Aquitania, Borgogna,

Provenza, Settimania — fra i Pirenei, il Mediterraneo, il Rodano e le Cevenne — la Guascogna, il marchesato di Spagna, le isole del Mediterraneo).

Sarebbe troppo lungo fermarsi sulla confusione che arrecò seco quella spartizione o agglomerazione di tanti popoli dell'impero in tre regni. Basta dire che Carlo il Grosso fu deposto dai suoi vassalli di Germania, di Francia e d'Italia, che si elessero e si travagliarono fra re nazionali, e l'impero si sfasciò in questi tre regni principali. Diventarono ancora regni distinti la Borgogna cisgiurana, la Borgogna transgiurana, la Navarra, ecc.; la Dalmazia si affrancò e formò un banato sotto duchi nazionali; si resero indipendenti gli altri Slavi, Obotriti, Sorabi, Moravi e Boemi.

L'opera di dissoluzione rispondente alla soverchia agglomerazione di Carlomagno non si arrestò qui; e al tempo di Ugo Capeto (897) la sovranità del re di Francia era direttamente esercitata sul ducato di Francia, cioè sulla contea di Parigi e l'Orleanese. Ma il resto, lasciando da parte la marca di Spagna, era diviso in grandi feudi, quali la contea di Tolosa, il ducato di Aquitania o di Poitiers, la contea di Vermandois, la contea di Fiandra, il ducato di Borgogna colla contea di Autun, il ducato di Normandia. La sovranità di questi stessi grandi feudi, che ora si suddividevano, ora si riunivano, era altresì sminuzzata in una moltitudine innumerevole, o d'incomportabile noia a numerare, di altri feudi, di parie ecclesiastiche, quali Reims, Laon, ecc., di contee e viscontee, di baronie e sirie senza fine.

La Francia per lungo tempo non ebbe neanche unità di lingua, e lasciando stare i Baschi, i Bretoni, e massime i Tedeschi di là delle Ardenne e dei Vosges, sembrò lungamente composta di due paesi distinti: la lingua d'Oyl o d'Oui, il Vallone o la Francia propriamente detta; e la lingua d'Oc, il provenzale o romancio: quindi due letterature, due correnti d'idee, di costumi, di affetti.

Sul finire del secolo XII, quando Filippo Augusto cominciò a regnare, degli ottantasette dipartimenti che innanzi all'annessione della Savoia e alla aggregazione di Nizza componevano la Francia, egli ne possedeva otto, esercitava qualche autorità su dodici; ma venti del tutto indipendenti da lui appartenevano all'impero,e ben quarantasette dipendevano dalla corona d'Inghilterra.

Però il travaglio della ricostituzione della nazionalità francese, nella sua doppia forma di affrancamento delle provincie signoreggiate dallo straniero, e di congiungimento delle provincie sminuzzate all'interno, non si allentò mai. La Francia durò guerre secolari, specialmente per togliere agli Inglesi le molte provincie che vi possedevano. Non curò le famose rotte di Poitiers al 1356 e di Azincourt al 1415; tornò sempre alla riscossa, infino a che pervenne a render francese tutta la Francia britannica. All'interno la sua storia per secoli non fu che l'abbattimento del feudalismo sminuzzatore della nazione, e il progresso dell'unità territoriale, politica e morale, di lingua e di letteratura, sotto i re e le rivoluzioni, per opera massimamente di Filippo Augusto, Luigi IX, Filippo il Bello, ecc.

Non sarà forse inutile allo scopo di questa scrittura riassumere l'andamento della costituzione della nazionalità francese da Filippo I in poi, nei modi ammessi dal diritto pubblico del tempo: per conquiste, cômpere, cessioni, devoluzioni, donazioni, eredità, maritaggi, quando la sovranità e la nazionalità erano personificate nei re; per annessioni e plebisciti quando esercitate dai popoli.

Nel 1100 Filippo I comperò la viscontea di Bourges.

Nel 1112 Luigi il Grosso tolse la contea di Corbeil al sire del Puiset. Nel 1118 la sirìa di Monhtléry venne al dominio regio per mancanza di eredi.

Nel 1198 e 99 il dominio regio s'impadronì dell'Alvernia e dell'Artesia; nel 1203, per devoluzione, della contea di Meulant, per cessione, di quella di Evreux.

Nel 1203 Filippo Augusto conquistò sul re d'Inghilterra il Maine, l'Angiò e la Turenna; nel 1205 la Normandia, nel 1206 il Poitou e il Berry.

Nel 1215 acquistò il Valois, e si fe' cedere dal conte di Fiandra le città di Amiens e il Vermandois, nel 1220 incorporò la contea di Alençon.

Nel 1226 assoggettaronsi a Luigi VIII i siniscalcati di Carcassona, Albi e Beaucaire.

Nel 1229 San Luigi, col trattato di Meaux, ebbe il ducato di Narbona, le contee di Béziers, di Nîmes, Agde, Maguelonne, Ugue, Viviers, parte della contea di Tolosa e viscontea di Géraudan; nel 1234 acquistò la contea di Chartres, Blois, ecc.; nel 1239 comperò la

contea di Mâçon, nel 1240 s'impadronì della contea di Perche, nel 1258 ottenne la viscontea di Fenouillot, e di Pierre-Pertuis, nel 1261 e 62 le contee di Boulogne e di Arles.

Ed è a notare, a prova del vigore del sentimento nazionale destatosi fin da quei tempi, che quando quel re, per combinazioni religiose, voleva restituire agl'Inglesi la Normandia, i baroni normanni si rifiutarono a tornare sotto quel dominio straniero.

Nel 1271 Filippo III ereditò le contee di Provenza, di Poitiers e di Tolosa.

Nel 1284 Filippo il Bello acquistò da sua moglie la contea di Brie, la Sciampagna, ed anche il regno di Navarra, naturalmente perduto di poi dalla Francia. Nel 1292 comperò la siria di Beaugenée, nel 1304 conquistò parte di Fiandra; nel 1308 le contee delle Marche di Angoulême e di Bigorre; nel 1312 la città e la contea di Lione, che finallora dipendevano dall'impero germanico.

Nel 1349 Filippo di Valois ebbe la contea ed il delfinato di Viennois, le signorie di Montpellier e di Pierrelatte, nel 1341 la contea di Dreux, alienata gi dal 1312 da Luigi il Grosso.

Al 1355, trattandosi un'altra guerra nazionale cogli Inglesi, gli Stati generali di Francia furono larghi di ogni liberalità al re per fronteggiare il Principe Nero.

Al 1361 Giovanni il Buono ereditò il ducato di Borgogna, rimasto vacante, e riunì al dominio regio il ducato di Normandia, Tolosa e la Sciampagna.

Nel 1369 Carlo V di Francia tolse la contea di

Ponthieu agl'Inglesi, e nel 1375 acquistò il ducato di Valois-Orléans.

Nel 1391 Carlo VI ereditò la contea di Foix, nel 1404 comperò quella di Auxerre.

Nel 1434 Carlo VII incorporò al Delfinato, per testamento, le contee di Valentinois e di Diois; nel 1444 acquistò Cominges, e dal 1451 al 1453 tolse agl'Inglesi la contea di Guines, i ducati di Guienna e di Guascogna[1]. Divenne in quella lotta memorabile alle genti, e vi acquistò gloria immortale quella fanciulla, che ebbe virtù d'inanimare e trascinare alla lotta e alla vittoria, insieme ai nobili, il popolo da cui era nata, Giovanna d'Arco.

Gli è vero che non tutto durava unito sotto il diretto dominio dei re, e successivi smembramenti accadevano per appannaggi ai principi reali o per altri motivi. Era particolarmente eguale in potenza al re il duca di Borgogna, il quale imperava ancora in Franca-Contea, e mediante gli sponsali con Margherita, vedova di Filippo di Rouvres conte di Fiandra, teneva altresì come feudo imperiale la Fiandra, l'Artesia, Anversa, Namur, l'Olanda, il Brabante, la Frisia, la Zelanda, il Limburgo e il Lussemburgo. Grandeggiavano inoltre al 1453, per la moltitudine delle loro signorie, le case di Borbone, di Orléans (signora di Asti in Italia), di Angiò e di Bretagna. Ed oltre a queste case potentissime erano ancora molti piccoli e fierissimi signori, come i siri di Armagnac, di Albret, ecc. Con tutto ciò

[1] MARMOCCHI, *Geografia storica*, Vol. II, pagina 195.

la signoria straniera inglese era quasi del tutto scacciata. e lo sminuzzamento interno era diminuito. La grande opera nazionale fu continuata dai successori.

Luigi XI riunì al dominio regio il ducato di Nemours, la Borgogna, la Franca-Contea, l'Artesia, le città della Somma (1477); la contea di Étampes nel 1478, l'Angiò nel 1480; il Maine, la Provenza, il Bar, la contea di Armagnac nel 1481; si fece cedere dall'Aragona il Rossiglione e la Cerdagna.

Carlo VIII per le sue stoltissime ambizioni italiche, sventuratamente per le due nazioni ereditate dai successori, li ricedè all'Aragona, e fece altri smembramenti. Pure Luigi XII, nel 1499, col matrimonio di Anna di Bretagna, acquistò quella bella provincia, ed aggiunse al dominio regio il suo ducato di Orléans; Francesco I l'appannaggio del suo ducato di Angoulême.

Pure è da notare che quando i Francesi, riusciti quasi nell'opera di cacciar gl'Inglesi, sotto Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, invadendo l'Italia, cominciarono a minacciare le nazionalità altrui, queste riagirono; e gli si opposero i principi e le repubbliche italiane e le gelosie europee: e i diplomatici veneziani, colla loro acutissima sagacia, bene avvertirono il senato del maggior pericolo delle nazionalità vincendo i reali di Francia, a petto al trionfo di Carlo V, signore di Stati così segregati ed eterogenei. Dall'altra parte, a fronte della riazione delle altre nazionalità, non era meno viva ed energica quella dei Francesi. Ed in un'epoca in cui il diritto pubblico si reggeva per volontà di re, ed i popoli si cedevano e si divi-

devano per conquiste, eredità, maritaggi, e per volontà regie, è degno di memoria il fatto che quando Francesco I di Francia, rotto a Pavia, divenne prigioniero di Carlo V, e per isfuggire alla noia della prigione s'indusse a cedergli parte della Francia; gli Stati generali del regno dichiararono nullo il trattato di Madrid, non avendo il re potere di smembrare la Francia. E gli Stati provinciali della ceduta Borgogna, secondo Mezeray, dichiararono che essi, come erano vissuti, morirebbero soggetti alla corona di Francia; ed anche abbandonati dal re, *essi darebbero di piglio alle armi, e manterrebbero per forza la loro indipendenza, piuttosto che passare sotto il dominio spagnuolo.*

Nel 1552 la Francia tolse all'impero Metz, Toul, Verdun. Dopo la disfatta di San Quintino, ridotta dalla pace di Cateau-Cambrésis a rinunciare alle conquiste, e alle pretese di dominio in Italia, tenne pur tuttavia Calais ripresa agli Inglesi. E per l'avvenimento al trono di Enrico IV nel 1583 si accrebbe del regno di Navarra, del Béarn e di altre signorie.

Allora il principio di nazionalità si determinò meglio. L'unità cattolica ed imperiale era rotta dalla Riforma. Enrico IV e Sully immaginarono i termini della repubblica cristiana, secondo la quale si mirava a conciliare la diversità e l'indipendenza delle nazioni colla unità della gran famiglia europea. Secondo quel disegno, anche cedendo la Savoia, i principi di Piemonte acquistavano la Lombardia. Tutta l'Italia, indipendente dalla Spagna e da ogni altra potenza straniera, doveva divenire, se non unita, confederata. Il Portogallo sarebbe

restato unito a Spagna, ma sarebbero rimaste indipendenti, non solamente l'Olanda e la Svizzera, che avevano conquistata l'appartenenza propria; ma la conservavano la Polonia, allora non cancellata dal novero delle nazioni, e quelle che di presente lottano per ricostituirla, la Boemia e l'Ungheria.

Assassinato Enrico IV, Richelieu seguitò a determinare la politica francese di rivolgere l'attività e le forze della Francia all'acquisto delle frontiere naturali della antica Gallia, nonchè di abbattere il feudalismo, sminuzzatore all'interno. Così pel trattato di Westfalia la Francia ebbe confermati i tre vescovati testè detti di Metz, Toul e Verdun; acquistò, per perderla secondo le ragioni della nazionalità, la città di Pinerolo, avuta col trattato di Cheresco nel 1631; acquistò Sundgau e Brisac, e l'alto dominio delle dieci città imperiali dell'Alsazia, che poi conquistò compiutamente nel 1672.

Colla pace dei Pirenei al 1659 la Francia dilatò la sua signoria nell'Artesia, in Fiandra, nell'Hainault, nel Lussemburgo tra Sambra e Mosa; secondo le ragioni della nazionalità acquistò al mezzogiorno il Rossiglione e Conflans; la Spagna rinunciò a pretese sull'alta e bassa Alsazia, la Francia alla Cerdagna e alla Catalogna, nonchè ad alcune piazze nei Paesi Bassi. Ebbe bensì, con violazione dello stesso principio Valenza sul Pò e Mortara in Italia, ma non vi attecchì per le ragioni dette.

Luigi XIV alla pace di Aquisgrana conservò alcuni acquisti nei Paesi Bassi, come Lilla, Charleroi, restituendo a Spagna la Franca-Contea; ma nel 1678 e 79

alla pace di Nimega la riebbe, ed avanzò in Lorena, restituendo alla sua avversaria alcuni acquisti in Cerdagna, nei Paesi Bassi spagnuoli e in Olanda. E poichè il detto re voleva rifare i vecchi errori di estendere la Francia oltre i confini, secondo le ragioni della nazionalità, l'Europa gli sorse contro. Alla pace di Torino dovè restituire Pinerolo all'Italia, alla pace di Ryswick le conquiste sulla Olanda, sulla Spagna e sull'Impero, ma guadagnò Strasburgo.

Di poi il ministro D'Argenson riconobbe meglio il vecchio errore della Francia di volere un piede in Italia; e ben comprendendo come qualunque signoria straniera era sorgente di guerre e di disquilibrio in Europa, tornò alla vecchia idea di Enrico IV di aiutarne l'indipendenza nazionale, tristamente rapitale dalle guerre mosse dalla pazza ambizione di Carlo VIII, Luigi XII, dei loro successori e contemporanei [1]: ma il disegno, per cagioni che non occorre qui sporre, non ebbe effetto.

Al 1766 la Francia ebbe la Lorena, al 1768 per vendita, ma con fierissima guerra sostenuta per la loro indipendenza da quegl'isolani, la Corsica, che possiede ancora; al 1795, per opera della rivoluzione, il contado Venosino del papa, al 1796 la Savoia, al 1797 il circolo di Borgogna, al 1801 l'intera sinistra del Reno. Il tutto avvalorato dall'abbattimento di tutti i parlamenti, privilegi ed ordini provinciali, di tutte le leggi e dogane locali. Scomparvero persino i nomi degli antichi

[1] BOTTA, *Storia d'Italia*, contin. del Guicciardini, L. 44.

stati o provincie, la Francia fu scompartita in dipartimenti, secondo i monti e le riviere, e fu ridotta internamente alla più compiuta unità; che esagerata anche amministrativamente dalle necessità della rivoluzione, della dittatura e delle guerre, diventò piaga delle generazioni seguenti sotto il barbaro nome di *Centralizzazione*.

Napoleone Buonaparte, divenuto imperatore, non si contentò di ricostituire l'antica gran regione gallica, sognò di ricostituire l'impero di Carlomagno, e un momento parve riuscirvi. All'antico regno di Francia, al Belgio, e ai nuovi acquisti sul Reno, aggiunse non solo Savoia e Ginevra, ma eziandio gran parte d'Italia; dall'Alpi e dal Varo alla Sesia, agli Appennini toscani ed umbri, al Garigliano: Monaco e Nizza nel 1796, il Piemonte nel 1802, la Liguria nel 1804, Parma al 1805, Toscana nel 1807, Roma nel 1809. Pure non potè sconoscere interamente la nazionalità nostra, e raccolse il resto dell'Italia settentrionale e centrale in regno d'Italia, membro distinto del suo impero, e al sud dette sembiante d'indipendenza sotto principe francese all'antico reame di Napoli.

Oltracciò nel 1808 volle occupare Kehl, Cassel, Wesel: nel 1809 aggiunse l'Olanda, nel 1810 l'Annover e la Westfalia, le Città anseatiche, il Lauenburgo, ed altri paesi vicini al Mare del Nord. Non contento di ciò facea dipender da lui la repubblica Elvetica, la confederazione del Reno, le provincie Illiriche, la penisola Iberica.

Ma, poichè con ciò egli sconosceva interamente il

principio di nazionalità, come ho avuto occasione di ricordare in altro capo, i popoli si rialzarono e riagirono più potentemente: la nazionalità fu innalzata a solenne principio di diritto e di civiltà in Ispagna, in Italia, in Germania, in Olanda, e la Francia fu respinta nei suoi antichi confini.

Fuori di Europa perdeva ancora parecchi possessi oltremarini, poi acquistava l'Algeria, ma è tuttora ripugnante e malsicura. Indarno violava la nazionalità lungamente a Roma e poi al Messico, imponendo loro papi e imperatori: sembra non remoto il giorno che cesserà di soprapporre il suo arbitrio al diritto dei Romani e dei Messicani. Non ha ismessa però l'opera della ricostituzione della propria nazionalità, e mediante l'aiuto che prestò all'Italia nella guerra d'indipendenza del 1859, acquistò l'anno appresso, non solamente la Savoia, gloriosa culla dei re d'Italia, e da secoli unita alla nostra patria, ma persino il contestato Nizzardo e quindi la più estrema frontiera alpina.

Così al di dentro, per la secolare opera dei suoi re e dei suoi popoli, la Francia sembra la nazione meglio compatta del mondo. Le diverse sue lingue, le sue varie schiatte sono pressochè tutte confuse nel sentimento della comune nazionalità francese.

CAPO VIII.

(Continua)

Del principio di nazionalità nella storia della civiltà moderna di Europa.

Simili osservazioni possono farsi sulla storia di Spagna.

La penisola iberica, malgrado la sua virile resistenza, di lunga mano provincia di Roma, quando cadde l'impero si distaccò. Gli Svevi vi fondarono un regno al nord-ovest, i Vandali ne occuparono le isole Baleari, e la parte meridionale, detta perciò da loro Vandalicia o Andalusia; i Visigoti tennero il resto fino ai Pirenei ed oltre nella Settimania o nella Gallia Narbonese. Questi ultimi però, particolarmente sotto re Leovigildo dal 568 al 587, pervennero a riunirla quasi tutta, soggiogando Vandali, Svevi, Vasconi e Baschi, e così unita si mantenne fino al 712.

Quando a quest'epoca gli Arabi, diventati già conquistatori, passarono il mare e lo stretto che prese da loro il nome di Gibilterra, occuparono le Baleari e la penisola, meno la piccola provincia settentrionale che si disse regno di Oviedo o delle Asturie. Passarono perfino i Pirenei, occuparono la Settimania e giunsero fino alla Loira. Così formarono al 758 il califfato

di Cordova o di occidente. Pure non riuscirono a tenere le conquiste e soffocare il sentimento nazionale spagnuolo. Anzi la storia di Spagna per sette secoli non è che la storia della instaurazione della sua nazionalità, cioè della sua indipendenza e della sua unificazione.

Pipino di Francia tolse loro al 759 la Settimania. Carlomagno giunse a varcare i Pirenei e stese il suo dominio fino all'Ebro. Ma anche lui vivo, il marchesato di Spagna non potè confondersi del tutto in quel vasto impero e divenne parte del regno di Aquitania. Anzi sul declinare del decimo secolo si sottrasse del tutto alla dipendenza di Francia, e formò la contea di Barcellona o di Catalogna, che con una di quelle confusioni, allora più comuni, tolte poi dal progresso della civiltà, si estese oltre i Pirenei.

Il califfato di Cordova, per opera degli emiri, signori delle principali città, si sciolse nel 1031 in quindici regni principali: Malaga, Jaën, Granata, Almeria, Siviglia, Cordova, Badajoz, Lisbona, Toledo che era il più potente, Murcia, Valenza, Tortosa, Majorca e Denia (Baleari), Saragozza, Huesca. Ma non si tardò a progredire nell'opera di restringere e far cessare lo sminuzzamento e la servitù straniera.

Gli Almoravidi di Africa ne conquistarono e concentrano cinque: Siviglia nel 1061; Granata, Cordova, Murcia e Lisbona nel 1092 e 93. Dall'altra parte l'antico regno di Oviedo o delle Asturie, detto poi dalla capitale regno di Leon, nocciolo dell'indipendenza spagnuola, diventò regno di Castiglia e di Leon; e fattosi

lo Stato più potente di Spagna, divenne per essa ciò che il Piemonte per l'Italia. Quella bella unione, compiuta al 1037, invano si sciolse alla morte di Sancio il Grande nel 1065 nei tre regni di Castiglia, di Leon, e di Galizia. La legge centripeta della nazionalità riagì, talchè non solo si ricompose, ma conquistò Toledo, e così si chiamò Nuova Castiglia. Del pari la Navarra che si era smembrata nel 1035 in tre regni si riunì, aggiunse lo Stato musulmano di Huesca, e così prese il nome di regno di Aragona e di Navarra. Il Cid nel 1094 fece indipendente il regno di Valenza; e nello stesso tempo Enrico di Borgogna fondava ancora sul regno musulmano di Lisbona la contea, poi reame di Portogallo, i cui re successivi vi formarono lo Stato che vediamo ai nostri giorni: con Madera, le Azzorre e gli altri possessi oltremarini, presentemente quasi tutti perduti o staccati dalla forza centrifuga più volte avvertita.

Se noi spingiamo più avanti lo sguardo all'epoca caratteristica della fine dell'Impero di oriente al 1453, noi vediamo ancor più progredita l'opera di affrancazione e di unificazione nazionale. Il regno di Portogallo si era consolidato. Il regno di Castiglia e di Leon, tornato a dividersi (1157-1230), si era di nuovo ricongiunto; si era accresciuto di parte di Navarra e dei regni musulmani di Badajoz nel 1230, di Cordova nel 1236, di Jaën nel 1245, di Siviglia nel 1248, di Murcia nel 1266. Il regno di Aragona, da cui si era separata la Navarra nel 1134, aveva annesso la Catalogna nel 1137, e conquistato i regni musulmani di Saragozza

nel 1118, di Tortosa nel 1147, delle Baleari nel 1232, e nel 1245 di Valenza, che gl'infedeli avean tolto alla vedova del Cid nel 1104. Questo bel regno, smembratosi nel 1262, si riunì nel 1344. Più tardi la Navarra, la quale era andata a Francia, poi a un principe francese, andò nel 1425 a un principe aragonese, e nel 1458 si riunì all'Aragona. Questo bel regno possedeva ancora oltre i Pirenei il Rossiglione e Montpésier, che poi vendè al re di Francia nel 1349, la Sardegna, e al 1409 la Sicilia, che fin dal 1295, per opera dei famosi Vespri Siciliani, apparteneva a un principe aragonese: possessi non nazionali e quindi non naturali, man mano distaccati dalla forza centrifuga della nazionalità. Dei Musulmani non restava che il regno di Granata.

Ferdinando di Aragona non tardò, sposando nel 1469 Isabella di Castiglia, a preparare la riunione di tutta la Spagna; e difatti uniti conquistarono nel 1484 la Navarra, che era venuta in possesso della casa francese di Albret, e che fu respinta oltre i Pirenei, ed espugnarono Granata nel 1492. Così la forza centrifuga della nazionalità aveva reso la Spagna indipendente del tutto dallo straniero. Più non vi regnavano Italiani, Germani, Francesi: l'antica conquista musulmana ed i suoi quindici regni eran cessati dopo una lotta di sette secoli. I discendenti dei conquistatori stanziativisi si eran quasi tutti fusi, e la forza centripeta l'aveva tutta riunita: meno la piccola Andorra, ed il Portogallo, abitato da un popolo di distinto dialetto, di distinta e splendidissima storia, e di diverso animo, che però obbediva a principe nazionale.

Felice la Spagna se i suoi re e i suoi popoli, costituendo la nazionalità loro, avessero rispettata quella degli altri! Essi avrebbero evitato secoli di miseria, di guerre e di decadimento. Invece tentarono di estendere il loro dominio oltre i Pirenei, violando la nazionalità francese, vollero piegare al loro capriccio ed al loro cieco fanatismo il popolo dei Paesi Bassi; violarono la nazionalità italica, occupandone coi tradimenti e colla forza le più belle e grandi provincie, vollero accrescere il loro impero del Nuovo Mondo che Cristoforo Colombo aveva scoperto. Al 1580 pervennero perfino a riunire il Portogallo, tanto che sotto Filippo II la Spagna non solamente era tutta unita colle sue isole, ma possedeva Sicilia, Napoli e Malta che ne dipendeva, Sardegna, Milanese, la Franca-Contea, i Paesi Bassi, ed oltre ai possessi in Africa ed in Oceania, il Messico, l'America centrale, e quasi tutto l'immenso continente dell'America meridionale.

Ma questa mostruosa esagerazione della dominazione spagnuola fece riagire violentemente la forza centrifuga, e le ragioni delle nazionalità divennero prepotenti. Nei Paesi Bassi presero forma di opposizione religiosa, e dopo lunghe guerre famose al mondo ed esiziali alla Spagna, i paesi settentrionali divennero la repubblica delle provincie Unite di Olanda. Fieramente si opposero a quel re cattolicissimo per salvare le nazionalità di Europa non solamente la prostante Elisabetta d'Inghilterra, ma anche i francesi di parte cattolica. A poco a poco i re spagnuoli furono costretti a vedere allargata a spese dei loro do-

minì la Francia in Fiandra e in Franca-Contea, l'Italia fu sempre insicura. Assorti in tanti dominî non seppero assimilare il Portogallo, come i loro maggiori avean praticato verso i regni precedenti della penisola. Il famoso ministro Olivares immaginava di domare i Portoghesi, come gl' Italiani, che ebbero la sventura di soggiacere alla loro avidissima tirannia, rendendoli poveri e miserabili. Fu ben ragione che lo perdessero al 1640.

La storia della Spagna non fu quindi al di fuori che il trionfo della forza centrifuga delle altre nazionalità. Coi trattati di Utrect e di Rastadt (1713-1714) perdette il Milanese, Sardegna, Napoli, Sicilia, i Paesi Bassi spagnuoli, tutti i dominî europei estranei alla Spagna; perfino Minorca, che per altro riacquistò al 1782, e Gibilterra tuttora in mano agl'Inglesi: riscontro ai lunghi secoli di violazione delle nazionalità altrui. Nel secolo presente la medesima forza centrifuga divenne ancora prepotente in America; e Hidalgo nel 1810, Moralès e Mina nel 1815 e 16, Iturbido nel 20 proclamarono l'indipendenza del Messico. Si affrancarono l'America centrale, San Domingo, il Perù, il Chilì, l'Equatore, Granata, Venezuela, Bolivia, che così volle denominarsi dal suo eroe Bolivar, le provincie del Plata, del Paraguay, dell'Uraguay: persino il Brasile volle staccarsi dal Portogallo.

Ai giorni nostri abbiam visto un cieco ministro spagnuolo e un traditore americano fare opera di tornare San Domingo alla Spagna, insidiare le altre repubbliche indipendenti. Ed abbiam visto ancora immedia-

tamente la disapprovazione di tutto il mondo civile, la resistenza del Messico, del Perù e del Chilì; e l'opera centrifuga della nazionalità manifestarsi così irresistibile a San Domingo da obbligare perfino l'orgoglio spagnuolo a ritirarsene, a rinunciarvi e contentarsi dalla Spagna, che a mala pena conserva Cuba e le altre poche reliquie del suo immenso impero.

Non dissimili insegnamenti ci somministra la Germania, la cui storia è stata ancora, come quella di tutte le altre nazioni, l'opera di affrancamento al di fuori, e quella tuttavia incompiutissima di unificazione al di dentro. Essa è stata ancora costretta a rientrare man mano nei suoi confini, cioè a rispettare le nazionalità altrui, benchè non ci si sia finora riuscito del tutto.

Ognun sa qual resistenza abbia la Germania opposto a Roma co' suoi Chernuschi, Franchi, Frisî, Cauci, Svevi, Marcomani, Alemanni, ecc. Allora non si discorreva del principio di nazionalità, ma lo si difendeva per un sacro istinto. Quando i suoi figli ebbero abbattuto il colosso, essa non ereditò l' impero di Roma. Passarono a formar regni distinti i Vandali in Africa, gli Svevi e i Visigoti in Ispagna, i Franchi e i Borgognoni nelle Gallie, gli Angli e i Sassoni in Inghilterra, gli Eruli, i Goti e poi i Longobardi in Italia.

La Germania, propriamente detta, non prese un assetto definitivo. Era corsa e ricorsa instabilmente da una serie di tribù teutoniche, slave, finniche, divisa

fra Turingi, Svevi, Sassoni, Angli, Varni, Dani, Alemanni, Boiari o Bavaresi, Sciti, Longobardi e via seguendo. Intorno all'Elba, e massimamente al di là, era così occupata da Slavi, che meglio poteva dirsi una Slavia occidentale.

Carlomagno pose ogni opera a frenare le nuove invasioni, istituì fra le altre all'uopo la marca di Brandeburgo, e sotto di lui la parte della Germania che andava prendendo un assetto stabile formò parte del rinnovato impero occidentale. Del resto fin d'allora apparve la sua nazionalità distinta da quella dell'Italia e della Francia: perocchè come abbiam detto di sopra, benchè la ripartizione fosse innaturale, e per esempio buona parte di essa fosse unita al regno d'Italia, il regno di Germania formò una delle tre grandi divisioni dell'impero.

Come si è visto altrove quella confusione carlovingia delle genti si sfasciò. Ma gli Ottoni Sassoni affrancarono la Germania dagli Ungheri, l'afforzarono contro i Vendi ed altri slavi. Vollero però anche riunire sul loro capo alla corona del regno di Germania la distinta corona di ferro del regno italico; e tramandarono ai loro successori, siccome capi del Sacro Romano Impero, la pretesa alla primazia su tutta la cristianità, sulla Francia orientale indisputatamente, sulla occidentale, sulla Spagna settentrionale, sulla Britannia, della cui corona, come *universorum domini*, talvolta deposero ed investirono i re [1]. Ma l'opera continua

[1] Balbo, *Pensieri sulla Storia d'Italia*, Lib. 2.°, C. 21.

delle generazioni che si seguirono in Italia, in Francia, nelle isole britanniche, in Ispagna, come già si è visto, fu quella di negarla e di abbatterla.

Questo per la forza centrifuga altrui. Al di dentro nel medio evo la Germania presenta una unità formale nell'imperatore, nella dieta, nel collegio dei principi, ecc.; della qual forma imperfettissima di vincolo nazionale, ho discorso in altra parte di questo libro. Ma di fatto era divisa in numero stragrande, direi incredibile di sovranità, che le generazioni successive hanno incessantemente travagliato a comporre a nazione, senza esservi finora giunte: più che per altro per quella piaga della razza germanica di voler disconoscere la nazionalità altrui.

Per dare un saggio di questi travagli occorre ricordare che la Germania nel secolo X (955) era spartita nel regno di Lorena, suddiviso nel ducato dell'Alta Lorena o della Mosella, e della Bassa Lorena o del Brabante - nel ducato di Sassonia, suddiviso in ducati e margraviati, di cui uno la marca di Brandeburgo - nella contea di Olanda o Frisia, divisa in sette Zelande o provincie confederate - Franconia - Turingia - Svevia od Alsazia - Austria - contea del Tirolo - contea di Stiria - Marche di Carinzia - ducati di Boemia e di Moravia - ducato di Arles o delle Due Borgogne, suddiviso nelle contee di Provenza, di Arles, dell'Alta Borgogna, di Morienna, ecc. Il tutto sminuzzato secondo le ragioni feudali di quell'età in numero infinito di signorie.

Come si vede, a prescindere dai paesi di qua delle

Alpi che formavano la distinta corona italica, la Germania comprendeva, non solo buona parte della Slavia, come la Boemia, la Moravia e la Carinzia, ma la Svizzera e i Paesi Bassi, ed eziandio buona parte di Francia, perfino la Provenza e la Savoia. La razza germanica volle anche estendersi più avanti sulla Slavia, e per esempio l'Ordine Teutonico, i cui stati furono il nocciolo che preparò la monarchia prussiana, aggregò a sè al 1230 la Prussia, al 1311 la Pomerania e Danzica, paesi allora di Slavi; di poi tentò perfino la Curlandia, la Semigallia, la Livonia.

Ma l'azione centrifuga delle altre nazionalità non tardò a manifestarsi. Le ultime provincie nominate si rifecero slave, la regione alpina centrale o elvetica si affrancò dall'oppressione austriaca, e man mano dall'impero; così fecero ancora l'Olanda, la Savoia, l'Italia; e la Francia ristrinse man mano i confini imperiali e germanici, allargandosi progressivamente al Mediterraneo, alle Alpi, ai Vosges, al Reno.

Dall'altra parte non ristava la forza centripeta, e noi vediamo, per esempio, l'arciducato di Austria al 1453 tenere aggregati a sè Stiria, Carinzia, Carniola, Tirolo; le città libere del Reno e del Baltico fiorire in lega anseatica: e in mezzo a quella miriade di stati mantenuta sempre la rappresentanza unitaria imperiale.

La dieta di Augsbourg nel 1500, poi quella di Treveri nel 1512 divisero l'impero germanico in dieci Circoli, ognuno quasi piccola repubblica federale coi suoi Stati o assemblee, ed i loro direttori, le sue leggi, i suoi capi particolari. A voler chiarire l'efficacia eser-

citata sin qui dalle forze centrifuga e centripeta della nazionalità, io ho contati i diversi enti politici che si trovano annoverati nell'ordine e nella specificazione degli Stati dell'impero (*Länden und Ständen*) redatta nell'imperiale dieta di Worms del 1521. Sarebbe troppo lungo riportare la lista che giunge nientemeno che a 375 stati diversissimi. Vi si distinguevano duchi, arciduchi, conti, margravî, burgravî, langravî, signori, baroni, vescovi, arcivescovi, abati, abbadesse, prevosti, baliaggi, principi, elettori, coppieri, maestri, granmaestri, città libere, ecc.[1].

Il circolo di Austria contava di queste diverse signorie	13
Quello di Borgogna	6
Quello del Basso Reno con Colonia, Magonza, Treveri	14
Quello di Franconia	24
Quello di Svevia	102
Quello di Baviera	20
Quello dell'Alto Reno	78
Quello di Westfalia	54
Quello dell'Alta Sassonia	40
Quello della Bassa Sassonia	24
	375

[1] Herzoge, Hertherzoge, Grafen, Markgrafen, Burg-grafen, Landgrafen, Herrn, Frey-herrn, Bischöfe, Hertzbischöfe, Aebte, Aebtissinen, Pröbste, Baley, Fürste, Prinzen, Churfürste, Schenken, Meister, Grossmeister, Städte, ecc.

Il Circolo di Svevia, che come si è visto era il più sminuzzato, noverava fra i suoi centodue stati tre vescovi, quattro abati-principi (Gefürsteten-Aebte), venticinque abati, parecchie abbadesse e trentacinque città [1].

La Germania volle anche di più esagerare il suo dominio, e al tempo di Carlo V, il suo imperatore, oltre l'autorità imperiale, possedeva non solamente il ducato di Austria, colla Stiria, la Carinzia, la Carniola, il Tirolo, ma pei matrimonî di Massimiliano e di Filippo colle case di Borgogna e di Spagna, venne ancora in possesso della Spagna, della Sardegna, della Sicilia, del Milanese, di Napoli e di Malta che ne dipendeva; aveva l'alto dominio su Trento, Trieste, Gorizia, ed altre terre alla frontiera orientale d'Italia, il Rossiglione in Francia; l'eredità della casa di Borgogna, cioè la Franca-Contea, l'Alsazia, i Paesi Bassi, la Fiandra, il Brabante, l'Olanda, ecc.; il Nuovo Mondo spagnuolo: il più vasto impero che la storia ricordi. Ma per ciò appunto non potè durare, e sul finir di sua vita il racconto popolarissimo dei due orologi che invano tentò accordare, fece tutti accorti della sua grande stoltezza a voler tenere d'accordo nazionalità così diverse e ripugnanti.

Sicchè l'impero si divise dapprima in germanico e spagnuolo. Appartennero alla Germania i passi alpini d'Italia, alla Spagna i molti paesi che abbiamo altrove

[1] GOLDAST, *Reichs-Satzungen*, *Ersten Theil* 245. — È riportata in Bonfiglio *Italia e Conf. germ.* Docum.

ricordati. Lo spirito di nazionalità non si rassegnò a queste dominazioni. Si sottrassero alla dipendenza di Spagna, e dell'impero germanico, l'Olanda e il circolo di Borgogna, come già se ne erano sottratte la Svizzera e la Savoia. I Paesi meridionali che rimasero a Spagna finirono anche essi a distaccarsene, e passarono ad Austria, quindi a Francia. E quando i potenti del 1815, togliendoli a questa, vollero unirli all'Olanda, quei popoli che repugnavano a questa unione si separarono, e si fece il regno del Belgio.

L'Austria per verità crebbe a lungo, ma dirò altrove de' suoi accrescimenti.

Dall'altra parte la forza centripeta della nazionalità tedesca operò vigorosameute col continuo aggrandimento dell'antico margraviato ed elettorato di Brandeburgo a potentissimo regno di Prussia. La Germania è pervenuta a germanizzare interamente i popoli slavi alla sinistra dell'Elba, è molto avanti nella germanizzazione dei popoli fra l'Elba e l'Oder, e procede anche dall' Oder alla Vistola. Erano slavi, fra gli altri, il Meklemburgo, Lubecca, l'Holstein, i Polabi dell'Elba, la Lusazia, la stessa Sassonia, la Prussia.

Questa, secolarizzata nel 1525 dal gran maestro Alberto di Brandeburgo, e cosi perduta dall' Ordine teutonico, si sviluppò continuamente. Ebbe al 1639 i due ducati pomerani di Stettino e di Wolgast; poi guadagnò progressivamente in Pomerania, nei possessi svedesi, in Polonia, nella Sassonia e sulla Germania in generale.

Oltracciò il mostruoso edifizio dell' antico impero

germanico scomparve al 1805. Scomparvero quelle anomalie dei tanti principati ecclesiastici. Gli è vero che per qualche tempo la Germania fu soggettata alla ferrea mano di Napoleone I: ma quando apparve in quell'impero francese la forza centrifuga delle nazionalità compresse, la prima dopo la Spagna e la più gagliarda a scuotere il giogo fu la Germania colle sue società patriottiche (Tugendbund), colle sue leve in massa. Ed alla fine della guerra si trovò indipendente, e se non unita, la forza centripeta, oltre al legame per verità debole della confederazione, si trovò aver ridotto al 1815 gli antichi 375 stati del 1521 a 38.

Mi occorre ancora notare che i trattati del 1815 avevan commesso un'altra violazione della nazionalità, mettendo il cantone svizzero di Neufchâtel sotto il dominio del re di Prussia. Ai giorni nostri l'abbiam visto affrancarsi. Come dall'altra parte l'Hannover ha cessato, al 1837, di esser dominio inglese. La Germania stessa, tenacissima a mantenere altre nazionalità sotto il suo giogo; colla Prussia Posen, coll'Austria tanti milioni d'italiani, di magiari, di slavi e popoli varî, propugna accanitamente la nazionalità tedesca della riva sinistra del Reno: è restata celebre e popolare, fra le altre sue nazionali, la canzone del suo poeta: «No, non l'avranno il libero Reno tedesco»; fece testè, a nome di questo principio, la guerra alla Danimarca, per istrapparle i ducati tedeschi del Lauenburg, dell'Holstein e dello Schleswig: sebbene esagerando avesse aggregato lo Schleswig danese.

Dall'altra parte non è stata lenta la forza centripeta.

Sorse, è vero, un nuovo staterello, Assia Omburgo, nel 1817; ma in compenso sparì Kniphausen, si estinse nel 1825 Sassonia-Gota, nel 1847 Anhalt-Göthen, al 1849 i due principati di Hoenzollern furono ceduti alla Prussia: è scomparso nel 1863 Anhalt-Bernbourg, e al principio di questo anno Assia-Omburgo; probabilmente i ducati dell' Elba si confonderanno nell' agglomerazione prussiana. Si era creduto dapprima di provvedere al bisogno di unificazione nazionale con quella larva di confederazione, poi più efficacemente dal lato economico collo *Zollverein*; ora si travaglia ad unificarla meglio dal lato politico: come ne fan fede i rivolgimenti ed il Parlamento tedesco di Francfort del 1848; il Nationalverein, il tentativo di Francesco Giuseppe di Austria del 1863 a Francfort, la forza dispiegata, malgrado l'incostituzionalità interna, dal ministro Bismark; e la coscienza di tutto il popolo tedesco di doversi meglio costituire, e di maggiormente ristringere i suoi vincoli nazionali, tra le cui varie forme pare prepararsi la prevalenza dell'imitazione dell'Italia, e quindi l'unione alla Prussia [1].

Al settentrione non si tardò a costituire una triade scandinava. Quegli uomini del nord, oltre alla fonda-

[1] Gli ultimi avvenimenti han fatto meglio risaltare il progresso di questa forza centrifuga e centripeta, di cui seguo il filo storico. Per la guerra germanica testè combattuta, l'impero Austro-slavo è distaccato dalla Germania, lo Schleswig danese torna alla Danimarca, cessano di esistere l'Hannover, Nassau, l'Assia Elettorale, Francfort; gli Stati germanici al nord del Meno si uniscono più strettamente intorno alla Prussia, preparazione di più larga e perfetta unione.

zione che diremo dello stato russo, divenuti navigatori, conquistarono l'Inghilterra, divennero lo spavento della Francia, e vi dettero nome alla Normandia; donde poi passarono a formare il reame dell'Italia meridionale, durato fino al 1860, e la monarchia inglese. Ma la forza centrifuga strappò alla Scandinavia le conquiste britanniche, e mantenne del tutto indipendenti le fondazioni russe, francesi, inglesi e italiane.

Invece la Norvegia, spartita dapprima in diciotto piccoli regni, si era ridotta ad uno colle Ebridi. La Svezia, divisa ancora in molti regni, come Upsala, Gottlandia, Oelandia e simili, occupata in parte dai Danesi, era stata ridotta, nel 1001, ad unità monarchica da Olao re di Upsala: quantunque, secondo l'uso di quella età, si fosse nuovamente divisa alla fine dell' undecimo secolo, però solo in due regni, di Svezia e di Gotia. Ciò che adesso si chiama Finlandia, e che allora dicevasi Biarmia, era indipendente.

Prevaleva allora nel nord scandinavo la Danimarca colle sue pretese nelle isole britanniche, e coi suoi possessi svedesi e baltici. Dei quattro regni in che era prima divisa, il nord-Jutland, il sud-Jutland, e la Scania consideravano come alto sovrano quello del Leithra nella Zelanda. Verso la fine del secolo XII si estese alla Finlandia, ma la perdette. Persino lo Schleswig e l'Holstein si resero indipendenti: ma la Danimarca ebbe acquistato la Norvegia, con cui si tenne cordialmente unita fino al 1814.

Al 1397 la sua regina Margherita, colla unione di Calmar tentò sinanche la compiuta unità scandinava,

acquistando la Svezia. Ma sia perchè allora il concetto della comune nazionalità non fosse così chiaro e prepotente come ai nostri giorni, sia che le grandi monarchie non rese ancora unitarie sulle rovine del feudalismo, non si sentisse il bisogno delle vaste unioni nazionali, sia massimamente perchè non si sapesse governare la Svezia, e la si aspreggiasse ed opprimesse: fatto sta che accadde al nord di Europa quello che accadde poi al sud-ovest, e che abbiam visto parlando della Spagna e del Portogallo. Mentre nel resto di Europa l'unione degli elementi nazionali è stata rafforzata dall'unità politica, solo nella penisola iberica e nella Scandinavia vediamo procedere la forza centripeta a riunire i varî regni iberici e scandinavi, ma indi a poco l'unione rompersi in due.

Fu naturale. La nazionalità, comunque principio efficacissimo della composizione e fusione degli stati, non si può scompagnare dal principio supremo della civiltà che è la libertà e la giustizia, e quella forma speciale di essa che è l'eguaglianza di tutte le parti dello stato e la comune dignità. La Semiramide del nord, e il suo successore Errico III di Pomerania vollero tiranneggiare gli Svedesi. Margherita volle non solo favoreggiare i suoi danesi a scapito della debita imparzialità e della eguale giustizia, ma violare eziandio tutti i patti della unione. Alla deputazione dei magistrati appellantisi allo statuto giunse a rispondere: « Tenetevi la vostra carta, io manterrò le mie truppe e la mia prerogativa ». Gli Svedesi naturalmente si sollevarono al 1435, e se ne staccarono (1448). Alla Da-

nimarca non restò altro compenso che lo Schleswig e l'Holstein che riacquistò al 1459. Pure la forza centripeta tornò nuovamente ad agire con Cristiano II di Danimarca, che al 1520, riacquistando la Svezia, rinnovò l'unione scandinava. Ma poichè rifece gli stessi errori di volerla tenere colla tirannia, colle stragi e coll'eccidio dei senatori raccolti in parlamento, che gli meritarono il nome di Nerone del nord, la Svezia nuovamente rinnegò l'unione, e al 1523 proclamò re il suo liberatore Gustavo Vasa.

La Svezia progredì, riunendo altri elementi affini alla nazionalità scandinava. Volle anche aggregare altri elemonti eterogenei. Ma non valsero a conservarli contro la forza centrifuga del principio di nazionalità, nè il valore dei suoi re, fossero anche un Gustavo Adolfo o un Carlo XII, nè i sacrifizî del suo popolo, nè la sagacia dei suoi uomini di stato.

Essa difatti unì la Gotia, la Lapponia svedese, la Botnia e la Finlandia, conquistate nei secoli XII e XIII epoca in cui si spinse nella Russia fino a Novogorod. Acquistò ancora la Pomerania, e alla pace di Westfalia l'isola di Rugen, parte del Meklemburgo, Brema. Alla pace di Stockolm del 1619 aveva preso ai Russi la Carelia e l'Ingria, abbandonate al 1505, e nel 1636 tolse alla Polonia l'Estonia e la Livonia.

La Danimarca invece alla guerra dei trenta anni perdè i possessi del Joemtland e delle isole Gottland, ma acquistò parte del Finmarken.

Come si vede, ambedue, massime la Svezia, avevano violato le ragioni della nazionalità, le generazioni av-

venire travagliarono a correggere quelle iniquità. E noi vediamo la Svezia al 1719 e 20, coi trattati di Stocolma cedere all'elettore di Hannover, re d'Inghilterra, Brema e Werden, alla Russia Stettino e parte della Pomerania, Üsedom; colla pace di Neustadt al 1721 allo czar Pietro il Grande la Livonia svedese, l'Estonia, la Carelia. Ricuperò dai Russi la Finlandia, dai Danesi Stralsund, ed altri possessi in Pomerania e Germania: ma al 1815 perdè la Pomerania, non rimase alcun vestigio dei suoi antichi possessi in Alemagna, e perdè persino la Finlandia, non acquistando altro che l'unione colla Norvegia tolta alla Danimarca.

La Danimarca stessa, dopo interminabile lotta diplomatica, e da ultimo una guerra disastrosa, vide agire a suo danno la forza centrifuga disgregatrice dei suoi ducati dell'Elba. Perdè perfino lo Schleswig danese. Nè perciò resta altro compenso possibile che riparare agli errori dei padri, spezzatori colla tirannia e colle conseguenti ribellioni dell'unione di Calmar, e imitando gli antichi stati della nostra patria, abbandonarsi alla forza centripeta, far getto della propria autonomia e completare l'unità scandinava.

Però se in complesso la Scandinavia non presenta una violazione di nazionalità profonda ed assoluta, noi troviamo le cose ben diverse nel resto dell'Europa settentrionale ed orientale. Ivi la prolungata barbarie, la mancanza di popoli più civili e prevalenti che potessero e sapessero fermare le varie e successive tribù invaditrici, assorbirle e fonderle; impedì che tutte

quelle schiatte, lingue e regioni prendessero una forma precisa e determinata di nazionalità, al pari delle occidentali.

Al tempo della gran rovina dell'impero Romano la Sarmazia e la Scizia degli antichi erano corse ed occupate da Goti, Longobardi, Gepidi, Unni, Slavi varî (fino intorno all'Elba, ai Carpati, al Danubio) e Finni o Tsciudi a borea, al Baltico, all'Ural e al Volga o Bulgari. Pure noi vedremo man mano disegnarvisi le future nazionalità, colla loro forza disgregatrice degli elementi estranazionali, unificatrice degli omogenei.

Carlomagno rese tributari gli Slavi occidentali, i Moravi, i Boemi, i Sorabi, gli Obotriti fra l'Elba e il Baltico, ma allo scioglimento dell'impero, come si è visto, si affrancarono.

Nella Russia corsa e travagliata da Kazari, Cumani ed altri popoli barbari, cominciarono a prevalere fra gli slavi settentrionali gli Anti o Russi.

Si distinguevano ancora a quel torno il regno di Bulgaria che comprendeva la Mesia e la Schiavonia, i regni di Servia e di Bosnia; la Croazia e la Dalmazia formavano banati nazionali.

Rürick, capo dei Vareghi o Normanni scandinavi, conquistando ed unificando gli Slavi settentrionali, divenuto nell'862 signore di Novogorod, fondò quell'impero che dà tanto pensiero alla civiltà di occidente; e che dovea man mano cacciare o assorbire nella nazionalità russa, o conquistare ed assoggettare i molti e varî popoli diversi ed indipendenti che stanziavano in quell'immensa regione.

Al 950 si forma il ducato di Polonia, che colle guerre dal 992 al 1025 da Boleslao il Valoroso venne accresciuto della Moravia, della Lusazia, perdute di poi. Al tempo di Casimiro il Grande comprendeva la Polonia propriamente detta, la Prussia, Danzica, la Slesia con Breslavia e Cracovia.

Nel 1000 Stefano, capo degli Ungari conquistatori dell'antica Pannonia, unì i vari principati del Danubio in regno di Ungheria o corona di San Stefano, accresciuto della Transilvania, e poi della Croazia, della Schiavonia e della Dalmazia.

Nazionalità ora cancellate dal noverò delle genti autonome, e pure, massime la polacca, sogno perpetuo delle successive forti generazioni di quelle terre e voto ardentissimo della civiltà.

L'Austria non solamente aggregò ai suoi antichi possessi arciducali i regni di Boemia e di Moravia, la Lusazia e la Slesia, l'Illiria, tutta la corona di San Stefano, che sottrasse ai Turchi, l'Ungheria, la Transilvania, la Croazia, la Schiavonia; ma ancora concorse allo spartimento ed alla oppressione della gloriosa nazionalità polacca, usurpando la Galizia e Cracovia.

Nel secolo passato avea preso in Italia i due ducati di Milano e di Mantova, volle ancora dominare a Napoli, in Sardegna, poi in Sicilia, ma le irresistibili ragioni della nazionalità ne impedirono la durata. Nel secolo presente volle aver l'Italia dalle Alpi retiche e Giulie o istriane all'Adriatico e al Ticino, non che l'eredità veneta in Dalmazia, e mediante la politica di

Metternich la preponderanza sul resto della penisola. Ma la forza centrifuga della nazionalità italiana è stata tale, che, come si è visto, l'ha mantenuta e la mantiene sua implacabile nemica. Le ha tolto il predominio che esercitava sui suoi antichi stati che ha unificati sino al Mincio, strappandole a viva forza la Lombardia: pretende al resto facendo sentir alto « l'Italia degli Italiani »; e ad ogni modo colle sue pretese armate rafforza le tendenze centrifughe delle altre nazionalità di quell'impero, lo svigorisce massime davanti alla Prussia, e toglie all'Europa ogni fermezza di pace.

Malgrado ciò l'Austria ostinatamente sconosce la nazionalità italica, pretende mantenere i passi alpini del Brennero o del Trentino, e delle Alpi Giulie al Friuli orientale e all'Istria. Continuando nell'usurpazione e nella oppressione del Veneto pretende impudentemente estendere i confini della Germania al Mincio, contro la geografia, l'etnografia e la storia di trenta secoli. Sicchè quello impero è la negazione della nazionalità.

Ma la forza centrifuga lo travaglia e lo mina: nei Veneti, nei Trentini, nei Friulani ed Istriani, appoggiati come sono alla comune nazionalità italiana, nella forma più schietta della nazionalità, l' indipendenza dai popoli di oltre Alpi, e l'unità nazionale italica; in Ungheria, in Croazia, in Transilvania ostinatamente si vuole l' indipendenza sotto forma di ristaurazione dei loro diritti storici, tutto al più l'unione personale; in Boemia e Moravia prende forma per lo meno di federalismo, e in Galizia ognun sa fervere la forza di

disgregazione dall'impero e di riunione ai fratelli di Varsavia e di Posen.

La Polonia è stata ed è la più sventurata delle nazioni. Potentissima al medio evo non solamente stringeva insieme tutta la nazionalità polacca propriamente detta, ma al 1386 la completò coll' aggregazione della Lituania, e al 1576 coll'acquisto della Prussia orientale e di Danzica. Fu un tempo in cui, oltre la Slesia, la Russia rossa (1340), la Podolia e la Volinia (1349), provincie dai Lituani tolte ai Russi al principio del secolo XIV; ebbe al 1561 dall'Ordine dei Portaspada la Livonia e l'Estonia, nel 1576 dai Russi l'Ukrania, coi trattati di Biisilina (1618) e di Eiasma (1634) Smolensko e Tscherniger e così anche essa diventò violatrice delle altre nazionalità.

Ma dopo varie guerre dovè cedere ai Russi i paesi dei Cosacchi, Smolensko, Tscherniger, quindi di mano in mano al 1773, al 1793, al 1795 perdè non solamente tutte le sue conquiste in Russia, ma ogni essere di nazione; spartita brutalmente e infamemente tra i suoi vicini Russia, Austria e Prussia.

Nulla le valsero la splendida esistenza storica di molti secoli, l'eroico valore, i servigi prestati all'Europa e alla civiltà cristiana, particolarmente all'Austria e a Vienna, che salvò dalla barbarie musulmana colla spada dei suoi re e col sangue del suo popolo; nulla l'interesse vivissimo che ha tutta l'Europa, non escluse la Germania e l'Austria, di ricomporre la sua nazionalità per colmare il vuoto immenso, e assecurare

dalla Russia l'Alemagna e le regioni danubiane. Essa forse sconta ancora, come per lunghi secoli lo scontò l'Italia, la servitù fatta patire alle altre genti, e la oppressione de' suoi propri contadini tenuti schiavi dai suoi nobili: servitù che rese inefficaci gli appelli di nazionalità e l'eroismo dei suoi difensori.

Al 1815 i Polacchi russi ebbero una larva di nazionalità e di costituzione, ma spari. Invano si ribellarono al 1830, e sparsero a torrenti il loro sangue par la patria polacca; invano empirono il mondo di esuli illustri e valorosi, invano tre anni or sono ritornarono ad affermare col loro sangue eroico le ragioni della nazionalità polacca: la Polonia compressa dall'immanità della forza è tornata sotto il giogo di sangue dei suoi signori, che spietatamente travagliano a russificarla.

L'avvenire di questa sublime nazionalità è oscuro. I filosofo non può che riconoscere e propugnare il suo diritto, deplorare la sua sorte, quasi direi come Geremia la cattività del popolo ebreo e la rovina di Gerusalemme; e contemplando l'eterne leggi della Provvidenza, ed il corso delle altre nazioni che non voller morire, intravedere ed augurare (se non è in facoltà nostra di procacciarlo) che venga presto anche per quel sublimissimo popolo il gran giorno della nuova riscossa, dell'aiuto dei popoli liberi europei in favore del diritto, e della liberazione, il trionfo della giustizia e della civiltà.

Il principio di nazionalità che abbiam visto se non trionfare perfettamente, continuamente progredire in

occidente, si vede procedere colla civiltà. Ove la civiltà è minore, ivi è maggiore il disconoscimento della nazionalità. Quindi vediamo esser la Russia la principale straziatrice della Polonia, e costituire un impero presentemente il più vasto del mondo; il quale se è riuscito a unire tutti gli elementi russi, ed a russificare parecchi popoli già finnici, svedesi, lituani, polacchi, tedeschi, tartari, mongoli, turchi, aggrega ancora una quantità sterminata di paesi, di razze, di lingue così diverse, da sembrare in gran parte più che uno stato civile un'accozzaglia di barbare genti. L'avvenire dirà come, se, e quanto riuscirà a fondere tanti elementi nella nazionalità russa, ovvero se dovrà più o meno ristringersi per la forza centrifuga tante volte avvertita.

Certa cosa è che noi vediamo nella sua storia un corso simile agli altri stati europei nel patito sminuzzamento feudale e locale, seguito da gran forza centripeta di unificazione nazionale, e di aggregazione estranazionale, non giunta ancora nè al periodo di assimilazione, nè a quello di disgregazione.

Noi vediamo, per esempio, lo stato costituito dal normanno Rürick, unificatore degli Slavi settentrionali, sciogliersi come gli altri stati dei Franchi, degli Scandinavi, degli Arabi, degli Spagnuoli, dei Germani, degli Italiani, e vedremo ancora dei Britannici. Al cominciare dell'undecimo secolo lo vediamo riunito sotto Vladimiro, quindi di nuovo sfasciarsi alla morte del figlio Iaroslav: talchè la Russia dopo il 1224, divien preda del Kan dei mongoli e dei tartari. Pure, come in Ispagna

e altrove, l'elemento nazionale russo incessantemente riagì contro gli stranieri. Il granduca Demetrio li vinse in battaglia al 1380.

La troviamo al 1453 debole, smembrata in dieci stati indipendenti: principati di Moscovia, di Rioesan, di Moschaïk, di Vereia, di Tver, di Rostof, di Iaroslaf, di Galitsch, e nelle repubbliche di Novogorod e di Pskov. Oltre a ciò e ai possessi svedesi e polacchi, gran parte della Russia era ancora occupata dai Mongoli, che vi avevan formato i kanati dei Tartari fra il Don e il Dniester, il kanato di Crimea, meno i possessi italiani di Caffa e di Teodosia appartenenti con Azof alla repubblica di Genova, i kanati di Astrakan, di Kaptsciak tra il Volga e l'Ural e il kanato di Kasan.

Come si vede la Russia in quell'epoca non solo era smembrata, come le altre nazioni europee, fra principi e repubbliche nazionali, ma ne era in gran parte violata la nazionalità da tutti i lati, da Svedesi, da Polacchi, da Mongoli, Italiani, più tardi al mezzogiorno vi si estesero anche i Turchi. Ma anche in Russia si manifestò prepotente la forza centrifuga e centripeta della nazionalità.

I granduchi si affrancarono dall'Orda di Oro, e pervennero a riunire, come era avvenuto in Francia ed in Ispagna, e come vedremo nella Gran Brettagna, i varî principati e le due repubbliche in che abbiam visto essere smembrata al 1453. Così si dissero Tsar, Czar, Cesari. Oltracciò come fecero i re di Francia, di Castiglia e di Piemonte rispetto agl' Inglesi, ai Mori, e agli Austriaci, misero opera ad affrancare le provincie

russe dagli Svedesi, dai Mongoli, dai Polacchi e dai Turchi.

Ivano III Vasilievitch giunse nel 1476 a rendere la sua nazione compiutamente indipendente dai Mongoli, e a fondare l'impero russo. Al 1505, epoca della sua morte, aveva affrancato e aggregato Mosca, Vladimiro, Njini-Novogorod, Novogorod-Veliki, Tula, Kaluga, Iaroslav, Veronei, Olonetz, Kostrova, Vologda, i principati di Tver e di Plescof, Tschernikof e Severesk.

Ivano IV Ivanovitch s'impadronì nel 1552 di Arcangelo. Man mano furono occupate Kasan e Sibir, assoggettati i tartari di Crimea e di Astrakan. Passarono persino gli Urali, e si fondò al 1594 una nuova Russia tra l'Altai e il polo artico in Siberia, che oramai si stende fino all'Amour.

Lo czar Alessio Nikoilovitch ebbe al 1654 i Cosacchi e tutta la piccola Russia, le provincie di Tcharchov, di Tambov, di Orel, di Riazan, di Iekaterinoslav.

Dopo Pietro il Grande particolarmente, la storia della Russia è un continuo avanzarsi sulla Svezia, sulla Polonia, sulla Turchia, sull'Asia. Pietro I unì all'impero Smolensko e Tchernichof, parte della Lituania. Azof: al 1721 la Carelia, parte della Finlandia, la Livonia, l'Ingria, l'Estonia; Caterina II le provincie del Mar Nero. Colla triplice spartizione della Polonia al 1772, 1793, 1795, famosissima nella storia delle umane nequizie, la Russia ebbe la miglior parte di quel gran regno e la Curlandia.

Così da ricostitutrice della sua nazionalità si è fatta la più formidabile violatrice dell'altrui. I suoi czar-

pretendono tener raccolti sotto il loro dominio non solamente tutti i Russi, ma anche tutti gli slavi, dominare la Finlandia al Baltico, tener schiacciata la Polonia e la Lituania ad occidente, i Circassi al Caucaso, minacciare Rumani e Slavogreci, non che l'Asia centrale, la Tartaria, la Persia.

E bisogna dire che finora la fortuna ha loro arriso.

« Il fatto, scrive Cesare Cantù, che più colpisce è lo estendersi continuo della Russia. Invano la geografia e la diplomazia le assegnano confini, da un secolo in ogni trattato s'ingrandì; acquistò dalla Svezia la lungamente vagheggiata Finlandia, Abo, Viburgo, la Livonia, Riga, Revel, e parte della Polonia; dalla Germania la Curlandia e la Samogizia; dai Polacchi la Lituania, la Volinia, parte della Galizia, la Polonia propria; dall'impero Ottomano brani della piccola Tartaria, la Crimea, la Bessarabia: dalla Persia la Georgia, la Circassia, lo Scirvan: dalla natura le estremità polari per cui si toccano Asia e America, e le isole vicine: ormai nel Caspio non appare altra bandiera che la sua: ricinge il Mar Nero e il Baltico: ogni venti anni procede su terre che furono occupate a vicenda da popoli diversi: prima le rive del Don, poi la nuova Russia, lungo il Dnieper, poi la Crimea ubertosissima, poi i paesi fra il Bug e il Dnieper, poi quelli fra il Dniester e il Pruth, Budeak e la Bessarabia; testè si assise sul delta del Danubio, e lo fortifica; da Aland minaccia Stocolma, da Solina Costantinopoli. Di confini indeterminati come i regni invasori del medio evo, al termine di ogni anno registra nuove

aggiunte; o fissò tribù nomadi nell' Asia centrale, o aperse ghiacci del nord, e più sembra minacciosa perchè cinge di tenebre le sue operazioni » [1].

Negazione di troppe nazionalità, mostruosa agglomerazione di cento popoli diversi: Russi varî, Cosacchi, Polacchi, Lituani, Letti, Curi o Curlandesi, Svedesi, Finni, Lapponi, Livoni, Estoni, Tedeschi; Tartari diversi di Kasan, di Astrakan, della Tauride, del Caucaso, Mongoli, Calmucchi, Tongusi, Samoiedi, e popoli del polo; Caucasei, Circassi, Georgiani, Armeni, Persiani, Curdi, Turchi, Moldavi o Rumani, ecc.

Durerà?

Chi può dirlo o negarlo con sicurezza? Il filosofo può soltanto osservare che dieci anni or sono la civiltà seppe se non altro arrestarla sulla via di Costantinopoli, così minacciosa alla civiltà ed alla libertà europea; e proteggere contro la sua ambizione assorbitrice, e far risorgere una nuova nazionalità, ramo diretto della italica, la rumana; gli altri slavi par che sieno guariti della funesta confusione della nazionalità colla razza del panslavismo, e la Polonia, insanguinato cadavere, ammorba e magagna il colosso.

Certo una massa così compatta e considerevole di russi, agente sopra tante popolazioni o tribù piccole, sparse, talvolta nomadi, tutte, meno la Polonia, la Lituania e la Finlandia, più barbare di lei, potrà assimilarne molte, fonderle in sè, avviarle ad una civiltà superiore. E certo per questo fatto l'impero russo ha una gran vitalità propria, e si distingue dalle altre

[1] CANTU'. *Storia di cento anni*. Vol. III. Pag. 109.

agglomerazioni più celebri e potenti conosciute nella storia. Esso potrà perdere delle provincie, ristringersi, ma la nazione russa non potrà cadere, sarà sempre, e forse più grande. Pure quanto alla Polonia, e qualche altra provincia ripugnante ed estranazionale, e alle ambizioni sconfinate in Asia e su Costantinopoli, io non posso non ricordare che ben altri popoli e ben altri imperanti pretesero violare le ragioni della nazionalità, e le nazionalità cedettero per qualche tempo al giogo della nimica fortuna, ma lottarono; e venne tempo che si disgregarono colla forza centrifuga, e si ricostituirono come Dio l'ebbe fatte. Avranno gli Czar il privilegio di sottrarsi a questa legge cui dovettero obbedire, e Assiri, e Caldei, e Medi, e Persiani, ed Egizi, e Greci, e Cartaginesi, e Romani, e Parti, e Germani, e Arabi, e Franchi, e Veneziani, e Tartari, e Mongoli, e Turchi, e Spagnuoli, e Francesi? Contro cui ruppero i genî e la potenza di Nino, di Semiramide, di Nabon-Assar, di Nabucchodonosor, di Ciro, di Dario, di Sesostri, di Alessandro, degli Amilcari e degli Annibali; il senato e il popolo romano coll'infinita schiera dei suoi grandi consoli, generali ed uomini di stato, gli Scipioni, i Flaminini, i Paoli Emilii, i Marii, i Silla, i Pompei, i Cesari, i Germanici, i Flavii, gli Antonini, i Traiani, gli Aureliani, i Teodosii; i Sassanidi, Teodorico, i Califfi, Carlomagno, Tamerlano, Gengiskan, Maometto II, Solimano II, Carlo V, Filippo II, le generazioni del senato e degli ammiragli di Venezia, Luigi XIV, Napoleone I? È permesso per lo meno di dubitarne.

E difatti gli imperi orientali che tante volte minacciarono le altre nazionalità non durarono, e si sfasciarono nei loro principali elementi. Accennammo dell'impero macedone. Quando morì Alessandro, l'Asia e l'Affrica si sciolsero, e la Macedonia potè appena conservare la preminenza sulle popolazioni greche, che per ragioni di stirpe e di territorio potean considerarsi formare una sola nazione. Quando i Romani divisero l'impero, e caddero ad occidente, gli Orientali si sostennero e confusero per qualche tempo in unico stato non solo la nazionalità greca della loro grande penisola, ma pretesero nuovamente all'Italia, alla Dalmazia, alla regione danubiana, alla Servia e alla Bulgaria, non che all'Africa. Però l'Italia, la Dalmazia, l'Africa, le provincie danubiane le sfuggirono. Persino i crociati di Venezia e di Francia al 1204 abbatterono quell'impero.

Allora anche quella penisola si vide smembrata, com'era avvenuto delle altre nazionalità di Europa, che passarono tutte attraverso uno sminuzzamento feudale. Quindi vediamo allora Baldovino di Fiandra imperatore, signore di un quarto dell'impero, i Veneziani signori della metà degli altri tre quarti, massime delle isole; Tessalonica e la Macedonia appartenere a un principe italiano, Bonifazio di Monferrato: il resto spartito in numero infinito, fastidiosissimo, e qui inutile a numerare di principati e signorie, cristiane e greche.

Però la forza centrifuga e centripeta della nazionalità non tardò a risorgere, e l'impero latino fu abbattuto,

e il greco rinnovato e ricomposto della più parte dei pezzi in che era stato sbranato.

Quando i Turchi passarono in Europa, e al 1453 con Maometto II piantarono la mezza luna a Costantinopoli, anch' essi pervennero a fondare un impero che assorbiva in sè moltissime nazionalità. Vi fu tempo in cui imperarono sulla Romelia, sulla Bulgaria, sul ducato di Giannina, la Livadia, il ducato di Atene (1456), il despotato di Morea (1457), il regno di Servia (1458), i possessi genovesi nel 1462 e 1476, il regno di Bosnia nel 1463, l'Albania al 1466, la Croazia nel 1486, molte possessioni venete mediante le guerre dal 1476 al 1540, la Rumania al 1530, Candia (1644-1668); invasero l'Ungheria e la tennero lungo tempo, tennero ancora la Crimea e le rive ora russe del Mar Nero, e minacciarono Vienna, Malta, Corfù, l'Italia, tutta la civiltà e nazionalità dell'Europa meridionale ed occidentale.

Nel loro impero dunque oltre ai molti popoli asiatici ed africani si mescolavano Turchi, Greci, Arnauti o Albanesi, Slavi varî, Bulgari, Bosniaci, Serbi, Schiavoni, Croati, Dalmati, Magiari, Sassoni, Transilvani, Rumani o Moldavi e Valacchi, Cosacchi e Tartari.

Pure la pace di Carlowitz tolse loro nel 1699, e dette all'Austria l'Ungheria, la Transilvania, la Schiavonia, ai Russi Azov. Man mano perdettero tutti i possessi sul Mar Nero, sul Don, sul Dnieper, sul Dniester, di là dal Pruth. La Servia al principio di questo secolo si è resa quasi indipendente, e col Montenegro accenna a liberare ed unire Bosnia ed Erze-

govina, e forse ancora a congiungere un bel regno Illirico con Croazia e Dalmazia: Algeri non le appartiene più, nominale è la dipendenza di Tunisi e dell'Egitto, Moldavia e Valachia in onta ai più solenni trattati han costituito la Rumania unitaria: e gli Elleni nell'eroica lotta del 1821 ed anni seguenti han cominciato a ricostituire la nazionalità greca, cui l'Inghilterra, con esempio nuovo, ha rilasciato le isole greche del Jonio, che per tanti secoli parvero italiane sotto Venezia: e ognun sa come alla Grecia faccian capo le tendenze centripete degli altri Greci, e la forza centrifuga che travaglia l'impero turco del pari e più che l'austriaco.

Il principio di nazionalità nelle isole britanniche è proceduto come nelle altre nazioni più civili. Vi sono stati secoli di dipendenza straniera, di sminuzzamento interno, e di conquiste varie; si son perduti molti possessi oltremarini, probabilmente si perderanno a lungo andare gli altri, ma si è rigettata dal suolo di quelle isole ogni signoria straniera, e si è pervenuto a riunire tutti gli antichi membri del gruppo, e cosi comporre la magnifica nazionalità britannica.

Difatti se noi consideriamo lo stato di quelle isole al cadere di Roma, noi vediamo che l'Irlanda, detta allora Ibernia, era divisa in cinque regni: l'Armagh (Ulster e Ultonia) al nord, Connaught ad occidente, Munster a libeccio, e Leinster a scilocco: i cui Riagh però erano soggetti all'alta sovranità del quinto, detto Ardriagh, o re del Regno orientale.

Nell' Inghilterra, propriamente detta, gli Angli e i Sassoni, che vi eran passati dalla Germania (450), come i Franchi e i Borgognoni nelle Gallie, aveano dal 455 in poi fondato quattro regni: Kent alla costa austro-orientale, Sussex al mezzogiorno, Wessex ad occidente, Essex, che avea capo Londra, ad oriente. Nel secolo sesto se ne formarono altri quattro ridotti indi a poco tre: Northumberlandia, Est-Anglia, e Merk o Mercia: la famosa Eptarchia anglo-sassone, o divisione dell' Inghilterra in sette regni.

I Bretoni sfuggiti ai Sassoni erano ancora divisi in tre regni: Cambria, Logria, Northumberlandia. La parte occidentale dell' isola, detta poi principato di Galles, si divideva in cinque principati: Povois, Morgan, Nord-Galles, Sud-Galles, Cornovaglia.

La stessa Scozia, detta allora Caledonia, era divisa in regno dei Pitti a scilocco, regno degli Scoti ad occidente.

Eppure la nazionalità colla sua forza centripeta unì e mantiene uniti tutti questi regni, malgrado i secoli di oppressione, di sangue, di confische, che hanno impedito la fusione degli animi, e che hanno legittimata l'opposizione irlandese!

L'Inghilterra cominciò a formarsi colla sommessione, parte volontaria, parte forzata, dei bretoni di Cornovaglia (806), dei regni di Kent e di Essex (825), di Mercia, di Estanglia, di Northumberlandia (827), ad Egberto re di Wessex e di Sussex: che così ridusse fin d' allora ad unità nazionale l' Inghilterra propriamente detta.

L'invasione dei Normanni danesi (832) impedì la consolidazione di questa formazione nazionale, e diè loro la Mercia, l'Estanglia, la Northumberlandia, di cui si formarono i piccoli regni danesi dei detti nomi, e di Westmorelandia, di Anglesey, di Cumberlandia, di Galloway. Però Alfredo il Grande (871-900), successori anglo-sassoni pervenivano a ristaurare la nazionalità inglese, vincendoli, e di nuovo riunendo tutta l' Inghilterra.

Dall'altra parte i cinque principati gallesi dopo l'843 si erano uniti al regno bretone o cimrico di Cambria. Verso l'838 l'unione del regno dei Picti e degli Scoti avea formato il regno di Scozia. Solo l'Irlanda verso la metà del secolo ottavo, conquistata come l' Inghilterra dai Normanni danesi, si manteneva divisa, spartita come divenne nei regni di Limerick, di Waterford e di Dublino; oltre gli stati indigeni di Ulster, Connaught e Meath, Cork e Wesford.

Di poi Svenone re di Danimarca (1018), e Canuto detto il Grande suo figliuolo, conquistando tutta l'Inghilterra le tolsero l' indipendenza: ma la forza centrifuga della nazionalità fece dai sassoni alla morte di Ardocanuto cacciare i danesi (1041). Più tardi (1066) Guglielmo il Bastardo, normanno di Francia, e signore di moltissime provincie francesi, Normandia, Bretagna, Angiò, Maine, Turenna, Poitou, la conquistava tutta; ma stanziandosi nell' isola, i suoi Normanni si fusero cogl'indigeni, e si formò la nazionalità inglese presente.

La storia dell'Inghilterra, in Europa, d'allora in poi non è che l'applicazione della forza centripeta all' in-

terno, della centrifuga al di fuori. Guglielmo il Rosso unì nel 1091 all'Inghilterra la Cumberlandia. Nel 1172 si ebbe l'Irlanda medesima, divisa già da secoli fra i tre regni danesi e i cinque indigeni; nel 1283 il principato di Galles.

La forza nazionale che operava a suo vantaggio così, agiva ancora presso le altre nazioni: e abbiam visto discorrendo della Francia, come l'Inghilterra malgrado l'eroismo dei suoi re e dei suoi baroni, il sangue sparso a Crecy, a Poitiers, ad Azincourt, vi perdesse l'una dopo l'altra le provincie che vi possedeva da secoli.

Dall'altra parte la Scozia era pervenuta anch'essa a liberare le provincie che vi tenevano i Danesi e i Norvegi, aveva acquistato Man e le Ebridi, comunque queste obbedissero al Lord delle isole; poi al 1603 diè i suoi re all'Inghilterra. Così si trovò compiuta la magnifica nazionalità britannica.

Essa come tutte le grandi nazionalita tentò espandersi, e colonizzò l'America settentrionale, il Canadà, la Giamaica ed altre Antille, fondò un immenso impero in Asia, oramai accenna a fondare una nuova Inghilterra in Australia; ha sparso il mondo intero di isole, di posti e di colonie, in cui si propaga la razza, la lingua, la coltura, l'industria britannica: immenso sbocco alla sua attività civile e militare, mineraria, manifatturiera e navigatrice.

Nella stessa Europa al tempo della guerra della successione di Spagna guadagnò Gibilterra e Minorca, al 1714 l'Hannover, al 1815 Malta, le isole venete

dell' Ionio, Helgoland. Ma per le ragioni della nazionalità le tredici colonie di America, colla famosa guerra d'indipendenza del secolo scorso, diedero luogo a quel gran progresso della storia del mondo, che si dice fine del regime coloniale, indipendenza del nuovo mondo, governo della democrazia, della pace e della più ampia libertà che il mondo abbia visto. L'Inghilterra perdè Minorca al 1782, l' Hannover al 1837, con sublime esempio cedè testè volontariamente le isole Jonie alla Grecia, nè più conserva in Europa che i posti militari, che non improbabilmente cederà, di Malta, Gibilterra ed Helgoland.

Fuori ha stabilito un nuovo sistema coloniale, fondato sulla libertà ed avviatore all'indipendenza, le Indie sono sempre mal certe, la Nuova Zelanda resiste, la Giamaica si ribella, il Canadà tentenna. Pure gl' Inglesi ne guardano con sicuro viso il distacco, ed il giorno in cui le sue colonie, come già le tredici degli Stati Uniti e Corfù, affermino la loro indipendenza nazionale; ed in luogo di averli ad odiati padroni, li abbiano in luogo di amici e di fratelli, loro legati coi vincoli della comune schiatta, della comune favella, dell' antica comune patria, della comune coltura, dell' industria, del commercio e della libertà. Un governatore, un ministro potrà insanguinare la Giamaica, si sforzeranno a tener le Indie, certo faran di tutto per comprimere le ripugnanze irlandesi; ma la politica che regge l'Inghilterra è la più liberale rispetto agli acquisti del Nuovo Mondo: « Crescano le nostre colonie, disse il ministro lord John Russel nella memo-

randa seduta degli 8 febbraio 1850, in numero ed in prosperità, e qualunque cosa sia per accadere, noi cittadini di questo grande impero avremo la consolazione di dire di aver contribuito alla felicità del mondo. »

Il progresso del principio di nazionalità in tutto il mondo civile si vede così in varia guisa. L'antica confusione delle varie schiatte, lingue, regioni o nazioni dell'impero romano, del germanico, spagnuolo, e napoleonico non è più. L'antico sminuzzamento non solamente politico, ma morale delle schiatte, delle lingue, e degli animi della Spagna, dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra e della Scozia, della Svezia e della Norvegia, della Russia propriamente detta, ed in gran parte della Germania è scomparso; tende a scomparire nella regione sarmatica e danubiana, e nella penisola orientale.

Gli stessi stati nazionali che si eran per tempo formati avevano dapprima, come si è visto in altro capo, legame imperfettissimo; erano cioè spartiti come la Francia in feudi potenti e semisovrani, o in istati distinti con leggi, dogane e parlamenti diversi a Parigi, a Tolosa e via seguendo; o erano piuttosto regni autonomi raccolti intorno ad una comune corona o persona regia, come la Spagna che avea un solo re, ma altresì i distinti parlamenti e regni di Castiglia, di Aragona, di Valenza, ecc.; o come la Scozia e l'Irlanda che stettero per lungo tempo unite all'Inghilterra per unioni personali: in Iscozia con parlamento

separato fino al 1703, in Irlanda fino al 1801. Le tredici colonie inglesi erano del tutto segregate fra loro; resesi indipendenti si fecero Stati Uniti [1], e per mantenere l'unione sostennero e vinsero la gigantesca guerra, avvenimento capitale della storia del mondo ai nostri giorni. La Gran Bretagna, la Francia, la Spagna, l'Italia hanno oramai unici parlamenti a Londra, a Parigi, a Firenze, come si ebbe ieri a Torino, o come potrà aversi domani a Roma. Se ne eccettuano soltanto quei paesi che si posson considerare non formar parte delle rispettive nazionalità, come sarebbe a dire di Malta, di Gibilterra, del Canadà, delle Indie, dell'Australia e delle altre sue colonie per l'Inghilterra; dell'Algeria, della Guadalupa, della Martinica per la Francia, delle reliquie del suo immenso impero coloniale per la Spagna.

Degli stati che avrebbero i caratteri della nazionalità, la Svezia e la Norvegia sole si mantengono insieme in unione personale regia, con camere, leggi, bilanci, amministrazioni, e persino flotte ed eserciti distinti. Ma questa diversità è stata probabilmente mantenuta dall'esser l'una tenacemente attaccata alle istituzioni democratiche, e l'altra fino a questi ultimi giorni alle

[1] Ecco il preambolo della Costituzione degli Stati Uniti di America, in cui mirabilmente risalta lo scopo e l'efficacia del-'unione nazionale: « Wethe people of the united states, in order to form a *more perfect union*, establish justice, insure domestic tranquillity, provide for the common defence, promote the general Welfare, and secure the Blessings of liberty to ourselves, and our posterity, do ordain and establish this Constitution of the united states of America. »

sue istituzioni medioevali delle sue quattro camere, dell'aristocrazia, del chiericato, della borghesia e dei contadini. Ma già si travaglia a meglio rafforzare l'unione, per ottener la quale pare si sia più operato a ridurre il vecchio potere legislativo svedese a due camere, e a riformare altrimenti e rammodernare quella vecchia costituzione.

Ma chi volesse vedere in un altra guisa il progresso delle unioni nazionali non ha che a guardare lo sviluppo delle costituzioni olandese e svizzera; che da semplici alleanze ed imperfettissime confederazioni son divenute, l'una un regno nazionale, l'altra un vero stato federale come la Washingtonia.

Le provincie settentrionali dei Paesi Bassi fecero lungamente parte dell'Impero, e dei dominî della Casa di Borgogna. Quando per le vicende del diritto pubblico di quei tempi vennero in possesso di Spagna, lo spirito nazionale riagì, e dette luogo a quella memoranda rivoluzione che tanto giovò al trionfo del protestantismo, allo abbassamento della Spagna, e quindi al trionfo della libertà. Allora le sette provincie settentrionali affrancandosi, ben vedendo che non potevano stare divulse, si composero a repubblica delle Sette provincie unite di Olanda. Ma l'unione fu imperfettissima. Non solo le città si reggevano da sè, come gli Stati provinciali reggevano le proprie provincie, il che nelle cose di amministrazione è conforme alla ragione ed alla libertà; ma i cinquanta deputati che formavano gli Stati generali erano aggruppati nelle sette provincie, e per gruppi provinciali davano i lo

voti. Le provincie diversamente costituite davano mandato imperativo ai loro deputati, come i membri della confederazione germanica, o come uno stato sovrano ai suoi ambasciatori; potevano mandar legati, conchiuder trattati: sicchè era piuttosto un' alleanza permanente di provincie, per lo meno una colleganza di stati, anzichè uno Stato. Ciò non fu piccola cagione del predominio dello Statolder. Ad ogni modo in progresso di tempo quei popoli hanno sentito il bisogno di comporre una vera nazionalità, e lasciando la debita libertà alle città e alle provincie han composto un vero regno con un vero parlamento, una vera sovranità e vita nazionale olandese.

Lo stesso è accaduto sotto altra forma nell'antica Elvezia.

Ognun sa come quei montanari di Switz, Uri, ed Untervald colla famosa vittoria di Morgarten si rendessero al 1315 indipendenti dell'Austria, e formassero la Lega svizzera. Al 1331 vi si aggiunse Lucerna, al 1351 Zurigo, subito dopo Zug, Glaris e poi Berna; al 1481 Friburgo e Soletta; al 1499, dopo una lunga guerra coll'Imperatore Massimiliano, si affrancarono interamente dall'Impero, come si erano tenuti indipendenti dall'ambizione di Carlo il Temerario di Borgogna. Al 1501 vi si aggiunsero Basilea e Sciaffusa, al 1513 Appenzel. Pure i vecchi patti fondamentali di Sempach del 1393, e la convenzione di Stanz del 1481 avean fondato una unione nazionale imperfettissima.

Prima di tutto i varî cantoni erano eterogenei nel-

l' indirizzo del governo. Switz, Uri, Urterwald erano retti a pura democrazia; poco meno Zug, Glaris, Appenzell; Berna, Lucerna, Zurigo in breve divennero aristocratiche: quindi le gelosie, i sospetti. Tutti i componenti la lega non erano collegati a patti eguali. Erano cantoni propriamente i sopra nominati, ma gli otto cantoni primitivi avevano privilegi maggiori dei cinque posteriori; Ginevra, Neufchâtel, il Vallese, i Grigioni erano alleati: i Grigioni stessi alla loro volta erano la riunione di tre minori leghe, San Gallo era associato. Peggio ancora che parecchi di quei cantoni non vedevano nessun pericolo alla libertà, nessun danno alla forza dell'unione nazionale, nessuna violazione della giustizia l'aver dei baliaggi, o dei paesi soggetti, come il Ticino e la Valtellina, quasi schiavi dei paesi e dei popoli oltrealpini.

Nel complesso l'antica costituzione svizzera era piuttosto una alleanza permanente, in cui ogni cantone trattava liberamente cogli altri, ed anche cogli stranieri. Si ammettevano le diete e le leghe particolari di più cantoni, Stati nello Stato; poi leghe particolari di cantoni cattolici e protestanti: la Dieta stessa federale non era permanente, v'intervenivano i deputati che vi avevano interesse, nè avea ufficiali diretti, rappresentanza esterna, finanza e forza propria.

Lasciando da parte il tentativo dell' atto di mediazione di Napoleone I al 1803, nella nuova costituzione confederativa del 1815 si vede il progresso, se non la perfezione dell'unione nazionale.

La Svizzera avea perduto il possesso innaturale della

provincia italiana della Valtellina: conservò solo di qua delle Alpi il Cantone Ticino, e alcune piccole valli grigioni. Veramente non è piccol difetto della Svizzera questo membro compiutamente distaccato dal corpo dello stato, e questo elemento italiano troppo dispari a fronte del tedesco e del francese, in numero, in forza, in influenze, costretto ad avvalersi nella confederazione di due lingue straniere. Checchè sia di ciò questo difetto non si applica che ad un solo cantone: sendo tutti gli altri, anche il Vallese, e la quasi totalità dei Grigioni, romanci è vero, o semi-italiani, ma del tutto di là delle Alpi, e formanti cogli altri insieme la comune regione elvetica, o delle Alpi centrali di Europa.

Ad ogni modo finirono le distinzioni fra cantoni primitivi ed aggiunti, associati ed alleati, e peggio baliaggi e soggetti: solo il Neufchâtel era sotto la sovranità personale del re di Prussia. Si cominciò a formare una migliore unione permanente, ma era ancora confederazione di cantoni (Staatenbund), piuttostochè uno stato o una repubblica federale (Bundesstaat). La dieta non era fissa, ma alternava a vicenda fra Berna, Zurigo e Lucerna; ed in assenza di essa il cantone in cui sedeva diventava canton dirigente, *Vorort*, e prestava i suoi magistrati alla confederazione: sistema viziosissimo, imperocchè un tal governo non emanava dalla confederazione intera, e danneggiava o turbava gl'interessi e l'amministrazione dello stesso *Vorort*. Non vi era un vero potere legislativo sovrano. Ogni cantone era quasi un sovrano alleato, che mandava alla dieta i suoi ambasciadori, e quel

che è peggio poteva conchiudere, non solo delle particolari convenzioni cogli altri cantoni, ma eziandio da sè delle capitolazioni militari, di economia e di polizia cogli stati estranei. Oltracciò vi erano ventidue legislazioni diverse in fatto di dazî, di pedaggi, di transito ecc.; venti monete diverse, nè l'istruzione militare era debitamente coordinata.

Bene si scorse il pericolo al 1831, e si tentò provvedervi incaricando a quest'uopo il nostro illustre esule Pellegrino Rossi. Ma poichè le sue proposte non vennero allora accettate, la Svizzera non quietò, e fu turbata dalla guerra del Sonderbund: finchè al 1848 tornando al famoso e memorabile *Patto Rossi* sentì meglio il bisogno di unità nazionale dei tempi nostri, e ridusse la Svizzera a stato federale ad imitazione degli Stati Uniti di America.

Non occorre sporre ampiamente quella nuova costituzione. Basta qui per mostrare il progresso del principio di unione nazionale nella moderna società europea il dire, che la Svizzera conservò tutti i diritti del libero governo degli interessi locali, ma eziandio assicurò gl'interessi generali colla guarentigia ai cantoni del reggimento repubblicano, e della pace pubblica, mediante il diritto d'intervento della podestà, o della giustizia federale. Ebbe d'allora in poi una sede permanente a Berna, un potere legislativo composto di un consiglio di eguali rappresentanti dei cantoni, e di una rappresentanza popolare diretta, proporzionale alla popolazione. Ebbe unità di moneta, d'istruzion militare, di poste, non potrà tardar molto ad

averla legalmente di pesi e misure. Ebbe comune, esclusiva ed efficace rappresentanza esterna; quindi fu vietato ai singoli cantoni di conchiudere particolari capitolazioni, come quelle dei loro padri coi tiranni di Roma, di Napoli, e di altrove, vera infamia di quella repubblica. La dieta ebbe finanza e mezzi di governo proprî. La Svizzera ha completato al 1857 l'edificio della sua unione nazionale, affrancando il Neufchâtel dalla Prussia, compiendo così l'omogeneità repubblicana, ed ultimamente colla parificazione degli ebrei.

Così si è trovata quasi perfetta l'unione nazionale svizzera: forse futuro modello alle nazionalità europee per quel tempo in cui, cancellata l'opera delle conquiste e delle aggregazioni violente, ridotte le nazioni nei loro limiti, tutte affrancate, unite e libere; composti gli stati secondo le lingue, i territorî, le volontà e gli affetti; smesse le ambizioni dinastiche e nazionali; i nostri nepoti vedranno (ciò che non possiamo veder noi) la possibilità e l'utilità pratica di assicurare i diritti di tutti, la pace e la libertà pubblica, realizzando la presente utopia di assoggettare le varie nazionalità europee ad una comune autorità federale rappresentativa.

CAPO IX.

Del principio di Nazionalità nella presente Europa.

Abbiamo dimostrato nei due ultimi capi come la Francia, la Penisola Iberica, la Gran Bretagna, i Paesi Bassi, la Svizzera, la Scandinavia, la Russia, la Grecia, l'Italia, la Germania si sono affrancate dalle signorie straniere, e si sono insieme più o men bene congiunte; con tutto che il principio di nazionalità fosse taciuto nei trattati scientifici, e nelle convenzioni diplomatiche.

Ora è d'aggiungere che la civiltà attuale in gran parte è imperfetta ed insicurissima, perchè imperfetta è l'applicazione di esso principio, mentre incomparabilmente più vivo se ne è fatto il bisogno.

Difatti da ciò che abbiam discorso fin qui è chiaro che gli stati dovrebbero coincidere colle nazionalità, gli elementi eterogenei dovrebbero distaccarsi, gli omogenei congiungersi, i misti agguagliarsi fra loro, e comporsi in unità di affetti e di volontà. La questione pratica dunque del principio di nazionalità nella presente Europa importerebbe la numerazione e la determinazione delle varie nazionalità di essa.

Io non presumo sciogliere le difficoltà di questo immenso problema, e neanche di poterlo trattare con-

venevolmente: perocchè noi sappiamo che tra i fattori della nazionalità è fondamentale ed anzi risolutivo di tutte le incertezze, le contrarietà, le contestazioni che si possano praticamente presentare, la coscienza di essa, la comunanza degl'interessi, degli affetti, della volontà; e la dichiarazione di essa è certo questione di plebiscito non di dottrina. Tocca esclusivamente ai popoli, sia individualmente o popolarmente, sia mediante i loro legittimi rappresentanti, o almeno ai loro magistrati, scrittori e cittadini di manifestarla. A noi non resta che pei generali toccarla alquanto secondo gli altri due grandi fattori, la schiatta o la lingua, ed il territorio.

Per verità io ho accordato che il vincolo più perfetto delle generazioni umane sia la comunanza della favella. Ma qui io credo anzi tratto doversi tener sempre presente lo stato e la ripartizione fisica. Altrove abbiam visto che la regione geografica, complesso di condizioni e di agevolezze economiche e strategiche, è una salda base di aggruppamento d'interessi, di accomunamento di lingua, di fusione di schiatte, di formazione di nazionalità. Le divisioni politiche mutano, possono mutare gli affetti e le volontà; i popoli stessi possono andare e venire, spostarsi o fondersi, migrare o spegnersi, ma la natura resta.

Ora ognun sa come l'Europa, che è la parte del mondo più ricca di penisole e di insenature, meglio sminuzzata da golfi e da mari, si divide in parecchie regioni distinte, malgrado le contestazioni e le

gravissime incertezze nelle naturali terminazioni di alcune.

I geografi variano nel numero, nelle ripartizioni e nelle terminazioni di esse. Io non trovo la necessità di andar disputando o dissertando minutamente con loro. Mi basta dire che a mio avviso essa va ripartita geograficamente e storicamente in queste regioni principali; che secondo me, come sono già state i fili che ressero la storia dell'Europa, saranno ancora i perni delle sue varie nazionalità, e i fili che reggeranno la politica e la civiltà avvenire.

Prima si affaccia alla nostra mente la bella penisola

« Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta coll'Alpe e col Mar [1] ».

Chi può confondere colle altre regioni la terra Saturnia, circondata intorno intorno dai mari, e ricinta da quella corona di monti i più alti di Europa, che dal Varo all'Arsa s'inalzano e si stendono a semicerchio pel Cenisio, pel Monte Bianco, pel San Bernardo, pel San Gottardo, pel Brenner, per le Alpi Giulie fin presso Fianona, al Quarnaro,

« Che Italia chiude e suoi termini bagna? [2] ».

Ognun sa che così essa è perfettamente distinta da Francia, dall'Elvezia, da Germania, dall'Illirio. Quindi per primo Italia con tutte le sue isole, comprese Cor-

[1] MANZONI, *Coro del Carmagnola.*
[2] DANTE, *Inferno.* Canto IX.

sica e Malta, e con tutte le chine meridionali delle Alpi nizzarde, elvetiche (Ticino), retiche (Trentino), e Giulie (Friuli Orientale, Trieste ed Istria) [1].

Ad Occidente si ha l'estrema penisola meridionale, l'Iberia, terminata anch'essa stupendamente dal mare e dalla catena dei Pirenei; cioè la Spagna ed il Portogallo, con Gibilterra, le Baleari e le Azzorre.

Più al Nord si presenta il bel paese di Francia, che un tempo si diceva il più bel regno del mondo dopo quello dei cieli, dai Pirenei al Mediterraneo, alle Alpi, al Giura, al paese dei Tedeschi del Reno e dei Belgi, all'Oceano. I Francesi si pretendono eredi universali degli antichi Galli, e quindi pretendono i confini della Francia doversi estendere a tutta la riva sinistra del Reno: cioè comprendere le così dette provincie renane della Prussia, il Palatinato bavarese, qualche altra terra della Confederazione germanica, non che il Belgio, e quel che è più, se si ammettesse tutto il principio, quasi tutta la Svizzera, e mezza l'Olanda. Io, tenendo conto delle ragioni geografiche, etniche, storiche e politiche, considero come staccate e distinte dall'antica regione gallica altre due minori regioni, che innanzi al giure non sono sfornite di minori diritti delle grandi regioni di Francia, o d'Italia, cioè:

[1] Le ultime pubblicazioni del *Politecnico*, del Bonfiglio, dell'Antonini e di altri egregi, le deliberazioni di Italianità ripetute dalle autorità municipali e provinciali, comechè elette sotto l'oppressione dell'Austria, han tolto qualsiasi dubbio sull'appartenenza all'Italia del così detto Tirolo italiano, di Gorizia, di Trieste e dell'Istria. Merita particolare attenzione il più recente, l'Amati.

L'Elvezia, o paese del nodo delle montagne centrali di Europa, meno il canton Ticino, e le piccole valli italiane appartenenti ai Grigioni: dal Giura e dal lago di Ginevra alle Alpi e al Reno;

La Neerlandia o il paese basso delle foci del Reno, della Mosa e della Schelda.

All'estremo occidente di Europa, abbiamo quel gruppo d'isole, distinte così affatto dal continente, dette Britanniche, d'Inghilterra e Scozia, Irlanda ed altre minori.

Ad oriente della regione neerlandese, francese ed elvetica si stende la gran regione germanica, per verità di confini non bene determinati, stante la mancanza di monti; che come altrove si è chiarito sono i migliori diversificatori delle nazioni, e per la confusione degli stanziamenti dei popoli, e delle terminazioni lungo la storia. Si può dire estendersi in generale dalle Alpi italiche dette ai paesi renani, all'Oceano, al Jutland, all'Ungheria ed Illirio, alle montagne boeme, al paese dei Polacchi che è tra l'Oder e la Vistola.

Al nord distinguesi abbastanza nettamente la regione Scandinava, cioè la gran penisola della Svezia e Norvegia colle sue naturali appendici, non capaci a formar distinte regioni e nazionalità, lo Spitzberg, le isole Feroer, la Danimarca. Vi si potrebbe considerare come unita l'estrema Lapponia, e forse ancora la regione dei Finni, detta Finlandia.

Al nord-est della Germania si presenta la gran regione polacca, o Sarmatica, ancor essa di confini in-

determinati come le regioni piane, invaditrici ed invase; che si distende, lasciando le minute terminazioni, dall'Oder e dalla Vistola al Baltico, alla Duna, ai Carpati: comprendendo la Posnania, la Prussia Orientale, la Polonia propriamente detta, la Galizia e Lodomiria. Pare potersi unire ad essa la Curlandia, la Samogizia, il paese dei Lituani, Vilna, Grodno, Minsk, Volinia e Podolia.

Quindi viene l'immensa regione russa o scitica, dal Baltico al Mar polare, agli Urali, al Caspio, al Caucaso, al Dniester, alle linee indeterminate della Duna e del paese dei Finni.

Di speciale considerazione è degna la gran regione Danubiana da Vienna in giù, cioè dagli estremi della Germania al Mar Nero. È una magnifica valle che raccoglie le acque del gran bacino danubiano tra i Carpati e i Balkani, dalla Drava e dalla Sava al Dniester, dall'Adriatico al Mar Nero. Ad essa forse potrebbe rannodarsi la regione della Boemia e della Moravia, distinte dalla Germania da montagne quali l'Erzgebirge e Böhemerwald, e ad ogni modo tramezzante fra l'Alemagna, la Polonia e la regione Danubiana propriamente detta. Questa si suddistingue alla sua volta in quattro minori regioni. A destra della Sava, della Drava e del Danubio, dalle Alpi Giulie o istriane e illiriche, e dall'Adriatico dalmato alle estreme Alpi dardaniche o slave fin dove si congiungono all'Albania e ai Balkani, al Mar Nero, si ha un paese quasi tutto di slavi, benchè non fuso per comunità di lettere, di storia e di animi: suddiviso anzi nella regione Bul-

gara ad oriente, e nella Iugoslava o Slava meridionale ad occidente: Illirio antico e moderno, Croazia, Schiavonia, Dalmazia, Montenegro, Bosnia, Erzegovina, Serbia; base di grande e bella nazionalità. A sinistra della Drava e del Danubio, dai confini Ungarici ai Carpati, al Dniester, al Mar Nero vi ha anche due regioni, due basi di nazionalità, l'Ungheria propriamente detta, l'antica Pannonia, e la Rumania o l'antica Dacia: Moldavia e Valachia, Bessarabia, Transilvania, Banato e Bucovina.

Ultima regione è la gran penisola orientale dai Balkani, o Emo degli antichi, in giù al Mar Nero, ai Dardanelli, all'Arcipelago, ai Mari Jonio ed Adriatico: distinta in Romelia o Tracia, Macedonia, Albania ed Epiro, Tessaglia, Ellade ed Arcipelago.

Questo per la ripartizione fisica dell'Europa, quasi direi la nazionalità geografica. Ora occorre toccare della ripartizione etnica o linguistica.

Quasi tutti i popoli che abitano presentemente tutte queste diverse regioni sono di razza bianca o caucasea, e di stirpe ariana, e tutti gli 8/9 di essa si dividono nelle tre grandi famiglie, latina o greco-latina, teutonica, e slava: quasi eguali di numero fra loro, o con piccola prevalenza della latina, che probabilmente andrà di corto ad alterarsi, stante il più rapido accrescimento di popolazione, e la più promettente vergine natura slava, ed in particolare russa. Però ognuna di esse ha parecchie nazionalità distinte per fusione

di schiatte, comunanza di lingua particolare, e coscienza propria.

La latina o greco-latina, la quale in massima parte occupa il sud-ovest, comprende le seguenti nazionalità etnografiche:

I. Gl'Italiani, cioè il complesso di pressochè tutti gli abitatori della regione italica, comprese Corsica, Malta, Ticino, Trento e Trieste: meno cioè i pochi Valdostani che sono romanci, l'alto Trentino misto di tedeschi, l'alto Istriano misto di slavi Illirici, e gli sparsi Albanesi, Greci, Tedeschi e Catalani. Per questa mirabile fusione di schiatte e comunanza di lingua, la maggiore che sia nelle diverse regioni europee, fin da Dante si è chiamato Italia

« Il bel paese là dove il *sì* suona »

come la terminazione fisica l'avea fatto chiamare al Petrarca.

« . . . . . . il bel paese
Ch'Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe ».

Appartengono fuori d'Italia alla nostra generazione, e parlano la lingua del *sì* i Fiumani, i Dalmati delle coste e delle isole, i Corfiotti e gli altri Ionii bilingui, gl'Italiani trapiantati in Oriente e in America, massime a Costantinopoli, ad Alessandria, a Tunisi, sul Plata. Vi si potrebbero aggiungere i romanci del Vallese e dei Grigioni.

II. I Francesi, abitanti la maggior parte della Francia attuale; meno cioè i Corsi prettamente ita-

liani, i Nizzardi per lo meno bilingui e romanci, i Baschi che diremo più giù, i Tedeschi di parte della Lotaringia, della Mosa e massime dell'Alsazia, i Fiamminghi del nord. Fuori dell'impero gli abitanti delle isole normanne dipendenti dall'Inghilterra, alcuni cantoni occidentali della Svizzera, Ginevra, Vaud, Neufchâtel, Friburgo, parte di Berna; gli abitanti di una parte del Belgio, e i Francesi trapiantati o sparsi nelle provincie renane.

III. Gl'Iberici, suddivisi in Portoghesi abitanti ancora delle Azzorre, e Spagnuoli della Spagna propriamente detta con Gibilterra, meno i Baschi.

IV. I Rumani, abitatori della Rumania, cioè dei principati danubiani di Moldavia e Valachia, e di parte della Bessarabia, della Transilvania, del Banato e della Bucovina; sparsi ancora e mescolati agli altri abitanti delle contrade ungariche.

V. I Greci del regno di Grecia, delle isole dell'Arcipelago, e delle altre provincie dell'impero turco al di qua dei Balkani, del litorale romelico, dell'Epiro, della Tessaglia, della Macedonia, oltre quelli dell'Asia minore.

La Teutonica, che occupa il centro e il Nord, va distinta anch'essa:

I. In Tedeschi, o abitatori della Germania propriamente detta, e della Svizzera orientale, e le loro migrazioni nella Prussia orientale, nella Posnania, nelle provincie russe di Estonia, Livonia e Curlandia, in Boemia, Moravia e Slesia, in Illirio, in Ungheria e Transilvania, e nelle provincie nominate di Francia:

paesi tutti nei quali vivono mescolatamente ed in minoranza, con popolazioni di diversa generazione e favella.

II. Neerlandesi, od Olandesi e Fiamminghi del Belgio.

III. Scandinavi di Svezia, Norvegia, Danimarca, ed isole dipendenti.

IV. Inglesi delle isole britanniche, lasciando stare le loro migrazioni nelle altre parti del mondo.

La Slava o Sarmatica occupa l'est di Europa dalle Alpi istriane lungo una linea immaginaria alla Vistola. Ancor essa va distinta:

I. In Russi abitanti la gran Russia e sparsi in tutto quell'impero.

II. Polacchi o Lechi coi Vendi e i Ruteni abitanti la Polonia, la Galizia, la Posnania, la Prussia orientale, e sparsi nella Lituania e nella Russia occidentale. Molti uniscono ai Polacchi i Letti o Lituani, e i Rusniaci della Russia Rossa, Nera e Bianca.

III. Czechi o Boemi, Moravi e Slesiani, Slavi dell'ovest, abitanti la maggior parte delle provincie nominate.

IV. Illiro-Serbi, Iugoslavi o Slavi del sud, di Carinzia e Carniola, Croati, Schiavoni, Dalmati, Montenegrini, Erzegovini, Bosniaci, Serbi. Si estendono anche nelle valli friulane e istriane, come gl'Italiani in tutto il littorale fiumano e dalmato, e sono sparsi in Ungheria e in Transilvania.

V. Bulgari, o Slavi misti a Tartari, abitanti della Bulgaria.

Oltre a queste grandi famiglie e nazionalità l'Europa ha parecchi resti delle antiche stirpi non ancora fusi, i quali non hanno le condizioni di formare nazionalità, perchè non occupano particolari regioni, e vivono respinti alle estremità, od incastrati in altre. Abbiamo visto nei capi precedenti l'influenza, nello stato presente della civiltà, delle regioni territoriali, della patria, dei popoli più numerosi e civili, e dello aggruppamento delle genti nelle unioni nazionali, per conseguire il fine della convivenza umana. Tutti perciò non possono isolarsi dalla gran maggioranza dei loro compatrioti.

Dell'antica stirpe ibera sussistono i Baschi abitanti un'estremità della Spagna nella Biscaglia, e della Francia nei Bassi Pirenei, che di necessità debbono seguire le nazionalità di qua o di là dei Pirenei.

Dell'antica stirpe celtica o cimrica sussistono ad un'estremità della Francia i Bretoni, ad un' estremità d'Inghilterra i Gallesi, agli estremi di Scozia gli Highlanders o antichi Caledoni, e gli Ersi o Iberni d'Irlanda.

Nella gran penisola orientale sussistono della stirpe Ariana gli Arnauti, Skipetari o Albanesi di Albania, sparsi ancora nell'attuale regno ellenico, e in Italia, che naturalmente debbon seguire la nazionalità greca, o italiana.

Del ceppo turanico esistono i popoli Uralici, gli Tsciudi o Sciti che probabilmente si fonderanno coi Russi.

I Lapponi, i Finni conformemente alle ragioni sto-

riche sembrano destinati a fondersi o ad aggregarsi agli Svedesi; ovvero continuare a stare aggregati ai Russi, come gli Estoni incastrati in quell'immenso colosso.

La famiglia Volgaica, che comprende i Zirieni, i Permi, i Morduini, gli Czermissi, ecc., popoli non ben distinti, e che paiono privi della coscienza di propria nazionalità, sembrano destinati a subire la prevalenza del numero e della civiltà russa: com'è accaduto delle antiche popolazioni italiche, galliche, e più modernamente delle slave della Germania.

Lo stesso sembra potersi dire dei varî popoli asiatici, Samoiedi, Ostiachi, Mongoli o Calmucchi, Baschiri, Armeni, Georgiani, Circassi di Russia: del pari che degli Armeni, degli Ebrei, dei Zingani sparsi in tutta Europa, massime nella regione danubiana e nella polacca; che naturalmente non possono non seguire la nazionalità della patria e del popolo in mezzo a cui vivono.

Fuori delle tre grandi stirpi prevalenti di Europa una particolar menzione meritano i Magiari, i quali occupando dallo 899 l'Ungheria ed anche la Transilvania, han resistito e almeno in Ungheria prevalgono

Slavi e rumani non solamente, ma eziandio alla prevalente cultura, numerosità e signoria dinastica, burocratica e militare dei tedeschi dell'Austria; e perciò sembrano destinati ad assorbire le altre stirpi ungariche, e ad ogni modo a formare distinto stato.

Ultimi a considerare sarebbero i Turchi, od Osmanli, dominatori della gran penisola orientale; i quali es-

sendo in minoranza in una terra abitata, dove quasi tutta da Slavi come in Serbia, Bosnia ed Erzegovina, e Bulgaria, dove da Epiroti e Greci, sembrano dover dar luogo ad una nuova nazionalità slava e greca.

Da ciò si vede chiaro che la maggior parte delle regioni di Europa sono abitate da una massa compatta di popolazioni di comune schiatta o lingua: non vi ha specialmente che la regione danubiana, la quale sia inestricabilmente mista. Il problema dunque della nazionalità in Europa sarebbe di comporre gli stati secondo questi elementi, cioè secondo le regioni nazionali; determinarne i limiti secondo le ragioni geografiche ed etniche, diffinirne le incertezze e le contrarietà secondo la volontà degl'interessati, che debbono essere i migliori ed anzi i soli giudici della nazionalità alla quale meglio appartengono. Quindi costituire o restituire nei loro limiti le nazionalità, italiana, iberica o spagnuola e portoghese, francese, neerlandese od olandese e belga, elvetica, germanica, britannica, scandinava, polacca, russa, greca, e danubiana, composta dei suoi quattro o cinque elementi preponderanti, boema e morava, ungarica o magiara, rumana, bulgara, illiro-serba.

Disgraziatamente noi vediamo a questo riguardo l'Europa molto progredita sulle altre età, in cui, o vi prevaleva Roma coll'Italia, o i barbari correndola la disertavano, confondevano e sminuzzavano; e Carlo Magno, gli Ottoni sassoni, gl'Ildebrandi, gli Hohenstaufen, gl'Innocenzi, Carlo V ed altri papi e impe-

radori, Filippo II, Solimano II, Napoleone I vi pretendevano universale dominio, o prevalente autorità: ma nessuno può guardare senza preoccupazione gravissima lo stato presente di essa, e le molteplici questioni nazionali che la tengono sospesa e travagliata. Alcuni Stati di fatto, come gl'imperi di Russia, e massime di Austria e di Turchia, non sono nazioni; alcune nazioni, come particolarmente la Polonia, non sono Stati: altrove le ripartizioni, gli aggruppamenti, i confini non sono del tutto secondo le stirpi, le lingue, i territorî, le volontà, gli affetti, secondo le ragioni oramai prepotenti della nazionalità.

Se noi incominciamo dalla nostra patria noi vediamo fatto il più gran progresso che il mondo, e la più parte degl'Italiani istessi non isperassero. Pure Roma, il cuore d'Italia, si pretende appartenga a una casta sacerdotale, a un prete, eterno invocatore di stranieri a nostro danno, perpetuo eccitatore di discordie e di opere di tirannia, di corrucci e di sangue: non manca chi la dica proprietà dei fanatici dei due mondi che non vi sono nati, che non ne parlano la lingua, che non vi hanno gli affetti di patria, che non ne sono il popolo. Al nord-est si accampa formidabile, a minaccia del nuovo regno, l'Austria che tiranneggia Venezia, ed all'intorno pretende dominare le chine inferiori od italiane delle Alpi, il Trentino, il Friuli orientale, Trieste, l'Istria. Non parliamo delle valli italiane unite in federazione ai loro fratelli di oltre Alpi, Tedeschi, Romanci e Francesi, perocchè non appartengono che a sè stessi, e pare si stieno così volentieri. Dalla parte

di Francia l'Italia ha corretto l'opera dei secoli, cedendo la Savoia, ma la Francia ha di nuovo ecceduto pretendendo la ripugnante Nizza, certo tien Corsica incontestabilmente italiana, l'Inghilterra Malta.

La Spagna è tutta unita, ma ha nel corpo la spina di Gibilterra, in mano agl'Inglesi. Essa stessa ha isole in America e in altre parti del mondo che reclamano la loro indipendenza nazionale. Forse ancora il movimento di unificazione, che ha operato negli antichi regni della penisola, finirà col trascinare il Portogallo; sebbene, fintantochè questo appartenga a sè stesso, non ad altra gente straniera e voglia star da sè, a me paia non esser violate le ragioni della nazionalità, e doversi rispettare la dignità della volontà e della libertà umana.

L'Inghilterra è la nazione che non abbia parte alcuna di sua nazionalità ed anche di sua stirpe, dominata da gente straniera. Possiede in tutte le parti del mondo colonie e stabilimenti che parlano francese, tedesco, spagnuolo, italiano, arabo, indiano, cinese, ecc.; non vi ha chi ne possegga alcuno che parli inglese. Ma non è riuscita a confondere sufficientemente nella sua nazionalità l'Irlanda, che le rinfaccia e si travaglia nelle piaghe delle secolari ingiustizie. Le nazionalità europee mal tollerano i suoi posti militari e commerciali nel Baltico e nel Mediterraneo; e la forza centrifuga travaglia parecchi de' suoi stabilimenti oltremarini, l'India, il Canadà, la Nuova Zelanda, la Giammaica, di cui abbiamo inteso testè l'eco dolorosa della sua quarta rivoluzione.

La Francia è l'invidia delle genti per la sua mirabile compattezza nazionale. Secondo le ragioni territoriali ha confuso moralmente nella nazionalità francese Baschi, Romanci, Bretoni, Fiamminghi e Tedeschi. Pure aspira a ristaurare l'antica Gallia. Per verità non si parla della Svizzera tedesca e della Olanda; Ginevra, e le parti dell'Elvezia e del Belgio che parlan francese, non son dominate da alcuno e son donne di sè: non vi sarebbe in diritto veruna ragione a violare la loro autonomia. Però vi ha l'aspra questione delle provincie renane, per territorio galliche, per sangue e per favella tedesche. In questo sviluppo di contrarî elementi, la miglior soluzione in diritto parmi sia il rispetto alla volontà popolare *lealmente* investigata e dichiarata. Ma anch' essa tien Corsica e Nizza, sopratutto pretende proteggere il papa a Roma violando la nazionalità italiana e dei Romani; e si ostina da trentasei anni a spender sangue ed oro senza fine in Algeria a comprimere la nazionalità araba: con quanta utilità sua, e con quanto profitto della civiltà nessuno ha saputo dimostrare. La giustizia è una. Le opere contrarie ad essa, sieno a violazione degli eterni diritti di popoli che dicono barbari, sieno a vantaggio, o meglio a soddisfazione di orgoglio di quei che si dicono civili, non profittano ad alcuno. I Francesi van mutando e rimutando sistemi senza mai alcuna efficacia. L'arabo odia e combatte sempre il franco.

La Scandinavia travaglia a rinvigorirsi coll' unione delle sue varie membra.

La Germania avrebbe il cómpito di lasciare la si-

gnoria di sè alle provincie usurpate all' Italia e allo Schleswig danese tolto alla Danimarca, la loro nazionalità alle genti slave, polacche, rumane e magiare dell'Illiria, del Danubio e dei Carpati; e di progredire nell'opera d'interna concentrazione che è riuscita negli altri Stati d'Europa.

Insomma tendono a ristringersi, sfasciarsi, o trasformarsi i tre imperi che sono i maggiori violatori della nazionalità, Russia, Turchia ed Austria; tendono a risorgere la nazione polacca e lituana con Posen, Cracovia e Galizia; l'Ellenia ad estendersi nella bella penisola orientale o greca fino ai Balkani, ad affrancarsi o trasformarsi l'Ungheria, la Boemia e Moravia, la Rumania, la Bulgaria, la Slavia adriatica.

Certo malagevolissima impresa è questo assetto delle genti della regione che abbiamo denominata dal Danubio. Tutti sanno che l'impero austriaco, oltre le parti italiche e galiziane, che indubbiamente si distaccheranno, o tendono a distaccarsi ed unirsi ai loro fratelli d'Italia e di Polonia, ha soltanto l'Arciducato, il Tirolo transalpino e il Voralberg che son provincie pure tedesche, la Croazia e la Schiavonia che sono slave pure: nel resto la Stiria è mista di slavi, l'Illirio propriamente detto è misto di tedeschi; il littorale fiumano, le coste e le isole della Dalmazia sono venete o italiane; la Boemia, la Moravia e la Slesia sono czeche o slave, popolate per un quarto circa di tedeschi; i Magiari prevalgono al centro del Danubio, ma sono mescolati a Slavi, Sassoni e Rumani, oltre i dispersi Zingani, Armeni, Ebrei: in Transilvania e dapertutto le varie

schiatte e lingue vi durano non fuse e mescolate in modo che è impossibile costituire una provincia e molto meno tutta quella regione a nazione perfetta, con unità ed anche prevalenza assoluta di lingua.

Alcuni credono impossibile la continuazione in un solo Stato di ciò che si chiama impero austriaco, e sulle sue rovine dover sorgere indipendenti le sue particolari nazionalità, o le sue varie provincie. Io non sono del tutto di questo avviso. Io credo che la regione danubiana abbia tale unità regionale e conformità d'interessi, che sia posta in guisa fra il potentissimo colosso russo, la cupidissima e potente nazionalità germanica, l'italiana, e le nuove che giova sperare si formeranno in Polonia e nelle penisola orientale od ellenica; che quelle quattro o cinque provincie, le quali dalla prevalenza di un popolo abbiam chiamato Boemia e Moravia, Ungheria, Rumania, Bulgaria e Illirio o Iugoslavia difficilissimamente potrebbero stare isolate fra loro, e per guarentire il loro stato dovrebbero trovare un legame di unione.

Io ho parlato altrove della insufficienza delle leghe ed anche delle confederazioni, e della necessità e del vantaggio del costituirsi le nazioni monarchiche di Europa a stati unitarî: ma ciò è possibile solo dove esiste veramente la fusione nazionale. Ma qui, siccome i caratteri della nazionalità son troppo mescolati ed imperfetti, lo stato unitario non è possibile senza dar luogo alle ripugnanze e ai mali effetti che abbiam visto andar congiunti e viziare gli stati che non sono vere nazioni, come è avvenuto dell'impero absburghese. Ma

tutto mi fa credere possibilissimo e sopratutto vantaggiosissimo, che tutta la regione danubiana, anzichè sfasciarsi e sminuzzarsi nei suoi varî maggiori elementi, si componga in un solo Stato. Questo non potrà esser certamente lo stato unitario di Francia o d'Italia; non potrà ammettere prevalenza di una schiatta o di una lingua qualsiasi, sia la tedesca, sia la magiara, sia qualcuna delle slave, sia la rumana; dovrà rigettare le pretese che i particolari gruppi siano governati dal centro colle medesime leggi e coi medesimi amministratori: potrà essere, secondo la volontà degli interessati, salda alleanza permanente, potrà essere semplice confederazione, ma nulla ripugna che possa trasformarsi in Stato federale.

A vero dire perchè ciò si rendesse possibile ed agevole occorrerebbe che niuna parte fosse così prevalente da potersi imporre alle altre: perciò si richiederebbe la disgregazione dell' Arciducato e delle altre parti prettamente germaniche, ed il loro ritorno assoluto all'Alemagna. Col distacco dell'Austria, eliminandosi l'elemento invasore tedesco, le altre provincie o genti danubiane, czeche, magiare, illiriche, croate, sassoni, rumane non si troverebbero in disparità assoluta; quindi gli elementi di una vera federazione si troverebbero belli e formati, e si potrebbero facilmente aggregare gli altri slavi e rumani, bosniaci, serbi, bulgari e moldo-valacchi. Per lo meno sarebbe indispensabile a mio avviso per conseguire un tanto scopo che, se volesse far parte come di presente del nuovo stato danubiano, l' Austria si distaccasse dalla Confe-

derazione Germanica. L'Austria appoggiata all'Alemagna è un pericolo, una minaccia, un tentativo permanente di germanizzazione: quindi non potrebbe arrecare nella congregazione quella parità, quell'equilibrio, quella comune dignità, quella sicurtà del rispetto e della libera esplicazione degli eguali diritti degli altri, che rende possibili, vantaggiosi e durevoli i vincoli federativi, e qualsiasi colleganza.

Separate dall'Austria, o almeno coll'Austria staccata dall'Alemagna, separate dalle popolazioni italiche e polacche, tutte quelle genti danubiane potrebbero fare di necessità virtù: rinunciare al potere unitario possibile negli stati omogenei, consacrare la coesistenza e la parificazione delle regioni, delle schiatte, delle lingue, l' uguaglianza dei diritti ed il libero svolgimento di tutti: ed in questa eguaglianza e libertà potrebbero trovare una nazionalità adottiva, quella degl'interessi, della comune patria, degli affetti e delle volontà, come le varie genti anglo-sassoni, spagnuole, francesi, tedesche che compongono i vari stati uniti di America; e come massimamente in Europa ce ne dánno esempio le varie genti che compongono la Svizzera. Così potrebbero assicurare la loro pace, la loro libertà, la prosperità di tutti; e fronteggiare a tutela dei loro diritti, della pace e della libertà di Europa, russi e alemanni, e se si vuole italiani, e quando che sia polacchi e greci [1].

[1] Gli è per queste ragioni che io reputo l'esclusione dell'Austria dalla Germania, arrecata dall' ultima guerra, dover tornar vantaggiosa all'impero, agevolando la trasformazione rafforzativa.

Utopie, si dirà... Ma non era forse utopia lo stato presente di Europa, non dico al tempo dell' impero romano, di Carlomagno, del medio evo, di Carlo V e dello stesso Napoleone I, ma al tempo dei nostri padri, al 1815? Non eran forse utopie l' Ellenia ed il Belgio prima del 1830, il regno d' Italia prima del 1859 e 60, l' Austria presente alcuni anni sono? Senza dubbio tutte le violazioni nazionali ricordate non sono dello stesso grado, nè tutte mettono a pericolo la prosperità e la libertà generale, nè tutte meritano di turbare la pace del mondo. Ma chi può disconoscere la gravità e l' inesorabile necessità di risolvere le quattro questioni nazionali più fondamentali della presente Europa, l'italiana, la polacca, la danubiana od austriaca, e l' orientale o greca? Del resto il filosofo deve investigare e dichiarare il diritto, e mirare un po'oltre al presente. Egli non può ignorare che il mondo difficilmente e lentamente si attaglia in tutte le particolarità pratiche alle ragioni dell'idea, ma l'idea deve stare come stella polare nel travaglio della civiltà. «L'ortodossia del presente, ha stupendamente detto uno dei più illustri economisti contemporanei, il più delle volte non è che l'eresia (io aggiungo l'utopia) del passato » [1]. Giorno avverrà che man mano progredendo si giungerà a veder meglio rispettati i diritti dei popoli, meglio instaurate le nazionalità, meglio avviato il regno della giustizia, della libertà e della pace. Ma le prime condizioni per progredire sono l'energia persistente della volontà e la fede nel progresso.

[1] CAREY. *Economia politica.* Introd. — Bib. cit. Vol. XIII.

D'altronde si può osservare che se la forza della nazionalità è stata così efficace nei secoli scorsi, prima che fosse dichiarata nei trattati scientifici, ventilata nella opinione pubblica, perfino discussa nei parlamenti, negli atti diplomatici, e cominciata ad introdurre nel diritto positivo internazionale; è lecito dedurne che con questi ausilii potentissimi debba fare di presente ben più rapidi e maggiori progressi.

Per verità, come si è mostrato, l'amore ed il diritto all'indipendenza è stato sempre scolpito nel cuore dei popoli, ma il principio di nazionalità non era stato dichiarato prima del secolo presente. Gli è vero che la divisione della Polonia aveva sollevato un fremito d'indegnazione in tutto il mondo civile, ma nè le assemblee di Inghilterra o di America nelle loro rivoluzioni, nè le stesse memorande assemblee della gran rivoluzione francese (che non attenne le promesse di interdirsi le conquiste) avevano *esplicitamente* scritto tra le ragioni fondamentali dell'uomo il diritto all'indipendenza ed alla unità nazionale: senza rispetto alcuno al vecchio diritto pubblico europeo, alle viete ragioni dei così detti diritti dei principi, delle dinastie e delle teocrazie, della conquista, dell'eredità, delle cessioni, delle vendite, dei maritaggi ed anche del famoso equilibrio politico. Pure con tutto ciò la rivoluzione unificò la vecchia Francia, lo stesso Buonaparte del principio di nazionalità si valse dapprima per sollevare gl'Italiani contro gli Austriaci, e farli vergognare della loro servitù a quelle genti. Egli procurò affezionarli a sè colla promessa di una gran patria ita-

liana, come poi Napoleone III nel famoso proclama di Milano degli 8 giugno 1859. Il trattato di Campoformio gittando Venezia nelle bramose canne dell'Austria meglio fece apparire l'infamia e la stoltezza di barattare i popoli, smembrandone e sopprimendone la nazionalità. Nel 1805 perfin la Russia mostrò comprenderne la necessità col suo disegno di unire il Piemonte, la Liguria, la Lombardia e Venezia in un solo regno sotto i principi di Savoia, l'Italia intera in una confederazione con Ragusa, Malta e le isole Jonie [1].

Dopo di allora il movimento di nazionalità si disegna più vivamente, e si fa irresistibile. Spagna, a nome di essa, combatte e vince i Francesi; la gioventù germanica freme, forma il Tugendbund; i suoi principi senza alcun rispetto spezzano i trattati imposti da Napoleone, e tutta la nazione in massa si avventa contro gli stranieri. Sulle bandiere inglesi nella nostra patria, e su quelle di Murat campeggiava la leggenda *Indipendenza d'Italia.* Invano fine infelicissimo ebbe quella impresa per tristizia od immaturità di tempi e di uomini. Ben dice il Farini: « Non restò memoria nè di virtù di popoli, nè di valore di soldati, nè di romorose gesta, nè di grandi calamità; nessuna di quelle memorie che si stampano negli animi dei contemporanei, e passano orgogliose e pietose insieme alla posterità che ne fa tesoro e religione, pigliandone esempio e conforto a nuove prove. Ma restò quel sacro nome d'indipendenza, che sol esso è una memoria, una spe-

[1] FARINI. *Storia d'Italia.* Lib. 1. Cap. III.

ranza, una religione; restò la reminiscenza di uno ardimento, di una battaglia, di una sconfitta; restò un corruccio, ed il corruccio fu una educazione, perchè sono una educazione tutti i dolori, anche tutte le vergogne che per la patria si sentono. I nostri parenti, che avevano là nel mezzo d'Italia parteggiato per la generosa impresa, ci vennero raccontando, come crescemmo negli anni, le gioie brevi della speranza, il profondo affanno della sconfitta; ed in quella età in cui ogni memoria si scolpisce nel cuore, noi imparammo che l'Italia era serva, che bello era porre lo studio e la fatica a liberarla; imparammo ad odiare chi la opprime, a benedire chi ne tenta il riscatto: fanciulli ci votammo all'Italia » [1].

La stessa Austria divenne in quell'epoca banditrice del principio di nazionalità. Chi lo crederebbe se non vi fossero i documenti storici più incontestabili ed incontestati? Egli è pregio dell' opera qui riportarne alcuno:

« Italiani, ci diceva l' arciduca Giovanni alla testa dell'armata austriaca in Italia nel suo proclama del 1809, ascoltate la voce della verità e della saviezza. La prima vi dice che voi siete schiavi della Francia. Soltanto per lei voi consumate sostanze e vita. È così di fatto che il presente regno d'Italia non altra cosa è se non un sogno vano, un nome senza titolo. Ma le leve di uomini, le imposte, le angherie di ogni maniera, l'annichilamento del vostro stato politico sono cose vere e certe. L'altra anche vi dice che in questo stato di

[1] FARINI. Op. cit. Lib. V. Fine.

avvilimento voi non potete essere stimati, nè rimanere in pace, nè *essere Italiani*. Ora volete voi di nuovo divenire Italiani? Aggiungete con pronto animo le forze vostre al potente esercito che l'imperatore d'Austria generosamente invia alla volta d'Italia. E sappiate che non è già per ispirito di conquista che il fa procedere oltre, ma per difendere sè stesso, e rendere più sicura *l'indipendenza di tutte le nazioni d'Europa*, le quali siccome però dimostrano fatti irrepugnabili eran minacciate di una inevitabile servitù. Se Iddio sostiene le virtuose imprese dell'imperatore Francesco, e quelle dei suoi possenti alleati, l'Italia sarà di nuovo felice e rispettata in Europa. Il capo della Chiesa avrà nuovamente la sua libertà e gli stati suoi; ed *una Costituzione fondata sopra la natura delle cose*, ed una vera politica farà prosperare il suolo italiano, e renderà *inaccessibili le sue frontiere ad ogni altra straniera signoria*.... destatevi dunque italiani, levatevi a romore. Quale che sia la parte di cui voi siate stati, o siate ora, non temete nulla. *Solamente che voi siate Italiani*. Noi non veniamo nè per investigare, nè per punire; noi veniamo per aiutarvi, per rendervi liberi..... »

Più tardi il conte Nugent proclamava agl'Italiani:

REGNO D'ITALIA INDIPENDENTE

IL CONTE NUGENT

Generale comandante le forze austro-britanne.

Ai popoli,

« Assai già foste oppressi, e gemer doveste sotto un ferreo giogo, or per liberarvi sono venuti in Italia

gli eserciti nostri... Avete tutti a diventare una nazione indipendente. »

Ravenna, 10 dicembre 1813.

Il medesimo generale in un altro proclama, dato da Modena ai 25 febbraio 1814, diceva agl' Italiani.... « siete voi tutti che chiama la patria, onde sostenere al cospetto del mondo la causa più sacra dei vostri diritti, quella della *indipendenza nazionale.* Cessi una volta, soldati, la vostra servitù, cessi l'italiano di versare il suo sangue per servire alla vorace ambizione degli stranieri. Nè temiate che il nuovo ordine di cose possa bensì sottrarvi al giogo, cui fino ad ora piegaste in mezzo alle miserie, all'avvilimento; ma non già cambiare la sorte della vostra costituzione, che sotto forme diverse, sotto diversi dominatori dobbiate finalmente ricadere in uno stato di debolezza e di dipendenza, malgrado gli sforzi che siate per impiegare onde uscirne perpetuamente. No, Italiani, non è questo lo scopo delle potenze coalizzate. Tra le tante cause giustissime che mossero e mantengono la guerra attuale, havvi quella della vostra indipendenza, conciliando coi legittimi diritti de' sovrani d' Italia la vostra esistenza politica e civile, talchè presentiate nel mezzo dei popoli un corpo solo, *una sola nazione degna del rispetto dei suoi vicini, e libera dell'influenza di ogni estraneo...* » [1]

La rivoluzione francese avea chiamato i popoli all'eguaglianza rispetto all'individuo, alla libertà propria-

[1] GUALTERIO. *Rivolgimenti italiani.* Documenti I, II, III.

mente detta, alla libertà antica, all'abbattimento dei re coronati e degli aristocratici: essa si difese, come si sono difesi tutti i popoli invasi, ma non mise avanti *esplicitamente* il principio di nazionalità, lo dichiararono i sovrani della coalizione, massime i tedeschi.

Eppure, malgrado tante sopreccitazioni, al congresso lo calpestarono. De Maistre, inviato sardo a Pietroburgo, lo difendeva stenuissimamente col giudicare che « le divisioni e le unioni forzate delle nazioni non solo sono grandi delitti, ma grandi assurdità. » E scriveva al Nesselrode, a proposito del progettato spartimento della Savoia che « le nazioni contano pure ed importano qualche cosa; non è permesso il tenerle a vile, calpestarne i sentimenti, gli affetti, ed i desideri... che non si poteva dividere l'indivisibile, un paese *uno* per la lingua, per la religione, per carattere, uno per limiti naturali, uno infine per inveterata abitudine; che non era lecito alla penna di un segretario, la quale passeggia sopra una carta geografica, spartire i popoli, dimenticando consultare la natura, contare e dividere gli uomini per testa come le mandrie » [1].

Invano! Quei potenti mostraron solo qualche rispetto alla nazionalità tedesca componendone una Confederazione germanica, non tennero alcun conto di altro: sanzionarono le vecchie usurpazioni, ne perpetrarono delle nuove.

Al 1818, dovendosi determinare la composizione della confederazione germanica, la Prussia dichiarava

[1] FARINI, id. Lib. III, § VIII e X.

doversi soltanto comprendere « les provinces allemandes » de la monarchie, déjà anciennement attachées à l'Al» lemagne par la *langue*, par les moeurs, par les lois, » et en général par la *nationalité* » [1]. L'Austria stessa dichiarava ai 6 aprile di quell'anno che il suo intendimento era di limitare la confederazione alle Alpi. E pure, con maravigliosa impudenza geografica ed etnografica, vi facea comprendere Trento, Gorizia, Aquilea e Trieste [2].

Tuttavia la storia dell'Europa contemporanea è stata l'affermazione sempre più larga e solenne del principio di nazionalità. L'avevan prima proclamato colle armi i Serbi al 1801, e poi tutti i popoli e i governi di Europa, principalmente la Spagna e la Germania: ne ragionarono gli scrittori in tutte le lingue. A nome della nazionalità gl'Italiani, dopo il 1815, furono i più attivi turbatori della così detta pace europea. Le carceri d' Italia e di Austria si empirono di prigionieri illustri, l' Europa ed anche l'America di esuli. Ripetute volte le nostre campagne ed i nostri monti risuonarono delle grida degl' insorti, le nostre piazze vennero funestate dallo spettacolo dei supplizî, e le forche ed i patiboli vennero gloriosi pel sangue di illustri patrioti. Al 1821 insorgevano i Greci, plaudente l'Europa, che al 1827 giungeva a distruggere in loro soccorso la flotta degli oppressori a Navarino. Al 1830 reclamava la sua nazionalità il Belgio, e l'Europa del

[1] Bonfiglio. Op. cit. Pag. 308, documenti, V, ecc.
[2] Idem 56.

pari plaudiva, riconosceva ed aiutava. La reclamavano ancora di nuovo, benchè infelicemente, i Polacchi: e le Camere di Francia risuonavanò ogni anno della giustizia dei loro diritti. Re Carlo Alberto al 1848 e 1849, a nome della nazionalità, stracciava i trattati del 1815; e, sconfitto a Custoza e Novara, andava magnanimamente a morire esule illustre in Oporto, legando il suo pensiero e la sua opera ai successori: principi, parlamenti, ministri, soldati, volontarî, a tutto il popolo. Di nazionalità facevano interminabili discorsi le genti più disconoscitrici della medesima, i Tedeschi, a riguardo dei ducati dell'Elba tenuti dalla Danimarca, e della loro gran patria tagliata in tanti pezzi. In nome della nazionalità si riuniva al 1848 il Parlamento tedesco di Francfort, si offriva la corona imperiale germanica al re di Prussia, si tentava strappare i Ducati ai danesi, si muovevano tutti i popoli slavi dell'Austria, insorgeva l'Ungheria, che si sarebbe di certo affrancata senza l'intervento russo. Reclamavano la loro nazionalità contro i Turchi, i principati del Danubio; e poichè al dominio dei primi minacciavano sostituirsi i Russi, la civiltà occidentale combatteva di poi la guerra di Oriente, quindi costituiva, comechè imperfettamente, la Rumania; quindi quei popoli, che contro la legge unitiva delle nazioni si volevan tener divisi, eleggevano un solo principe, e stabilivano contro il trattato la loro piena unificazione: e l'Europa plaudiva e riconosceva, come appoggiava Serbi e Montenegrini. Al 1857 la Prussia cedeva le sue ragioni sull'insorto Neufchâtel Nei memorandi

anni 1859, 60 e 61 il Piemonte, per l'indipendenza d'Italia, apertamente si levava alla terza riscossa contro l'Austria, e la Francia aiutava a strappare ed affrancare la Lombardia; le popolazioni tutte si levavano contro i luogotenenti dello straniero, e sminuzzatori della nazione, papi, re, duchi; senza rispetto alcuno a diritto divino, a trattati, ad equilibrio europeo, e senza alcun riguardo alle autonomie di stati, di municipi, di capitali, proclamavano incondizionatamente l'Italia indivisibile ed una e capitale Roma: gloria immortale di molti, massimamente di re Vittorio, di Cavour e di Garibaldi, ed anzi di tutta la nazione, così memorabilmente rinata nel conserto degli stati. Cavour nella memoranda seduta dei 9 aprile 1861 dichiarava il regno d'Italia procedere non da libertà come la rivoluzione inglese del 1688, ma dal diritto di nazionalità. A nome della nazionalità la Francia si estendeva alle Alpi di Savoia, e pretendeva passare il Varo; e re Vittorio Emanuele proclamava ai Savoiardi, e pur troppo ancora ai Nizzardi, che egli cedeva i diritti suoi alla Francia per la conformità della loro schiatta, della lingua e dei costumi loro colla nazionalità francese. La Russia tentava allargare straordinariamente l'idea di nazionalità confondendola colla razza e dava luogo al panslavismo, da cui gli altri slavi paiono adesso guariti. A nome della nazionalità nel 1863 tornavano alla riscossa i Polacchi, la Germania nel 1864 faceva guerra alla Danimarca, le toglieva i ducati e travagliava ad unirsi, come travagliano ad unirsi i regni scandinavi, come forse ancora

gl'iberici. Le isole Jonie pretendevano unirsi alla Grecia, l'Inghilterra nel 1864 le cedeva agli Elleni, che per ricostituire la nazionalità greca non trovano quiete neanche in sè stessi. A nome della nazionalità ci pende sempre sul capo la questione di Oriente, si agitano le diverse parti dell'impero austriaco, noi reclamiamo sempre Roma e Venezia, e l'Europa ha tanta simpatia per la sventurata Polonia.

È egli mai possibile arrestare tutto questo progresso, fermare tutto questo movimento senza ricostituire l'ordine naturale [1]?

Per valutarsi sotto un altro aspetto l' importanza capitale del principio di nazionalità nella presente Europa, basta raffrontarlo alle fallacie ed agli errori del vecchio diritto pubblico europeo, ed alle conseguenze funeste che ne derivarono. Non sarà inutile una breve rassegna a questo riguardo.

Al medio evo il diritto pubblico di Europa faceva capo alla ricostituzione dell'impero occidentale, che

[1] E difatti gli ultimi avvenimenti irrepugnabilmente han confermato l' impossibilità di arrestare questo movimento di ricostituzione delle nazioni. La guerra Prusso-italiana, non potuta evitare e testè combattuta contro l'Austria, per verità non ha risoluto definitivamente nè la questione italiana, nè la germanica, restando l'Austria padrona dei passi e delle valli alpine italiane dell'Adige, dell'Isonzo, dell'Istria, e la nazionalità germanica rimanendo tuttavia scissa. Ma la esclusione dell'impero absburghese dall'Alemagna, e la congiunzione della parte settentrionale di questa sotto la egemonia della Prussia, il ritorno dello Schleswig danese alla Danimarca, e la restituzione della Venezia all'Italia sono altri grandissimi progressi nel riordinamento di Europa secondo il principio di nazionalità, che confermano i precedenti, e meglio lasciano augurare per lo avvenire.

si disse romano, e pervenuto ai Tedeschi, romano-germanico, più volte ricordato. Ciò addusse le pretensioni di supremazia teutonica e di dominio in Francia, in Italia, in tutto occidente: pretese che abbiam visto aver dato origine a tante guerre fra le varie nazioni, e non esser terminate se non quando furono smesse.

Oltracciò nel diritto pubblico del medio evo i papi avevano immensa autorità: erano fondamento, capi e giudici di tutti i poteri. Il loro arbitrio, la loro ambizione si sostituiva non solamente alla sovranità e alla nazionalità dei popoli, ma anche alla così detta legittimità dei principi, e ai più essenziali poteri dei loro governi. Loro obbedivano popoli, re e imperatori, facevano e disfacevano i regni, davano e toglievano le corone e gli stati, attribuivano e mutavano le successioni, dividevano i mondi. E l'Europa, finchè ebbero autorità queste pretese, patì innumerevoli guerre civili, come ne fanno massimamente fede le storie di Germania e d'Inghilterra; l'Italia n'ebbe sciagure infinite, chiamate continue di stranieri, quindi continue resistenze, mobilità spaventevole, interminate lotte colla Germania e poi coll'Austria, irreligione, odio profondo ed inestinguibile.

Il diritto pubblico europeo fino ai tempi nostri fu funesto ancora perchè sanzionò i diritti di conquistare, di redare, di trasmettere, barattare, vendere, cedere, mutare e spartire i popoli come greggie. Francia pretese un tempo ai ducati di Milano e di Mantova ed al reame di Napoli, Spagna volle tener soggetto mezzo mondo, l'Europa volle dar Toscana a casa Lorena,

Napoli ai Borboni di Spagna; Genova barattò e vendè la Corsica, origine e fondamento della signoria francese su quell'isola italiana: si lasciò spartire la Polonia come un armento fra ambiziosi vicini, l'Europa lasciò prendere Venezia all'Austria, Gibilterra, e poi Malta e Corfù agli Inglesi.

Di mezzo a questi errori sorse nel secolo XV il principio dell'equilibrio politico. Divise l'Italia e l'Europa in molti stati naturalmente gelosi, sorse l'idea di una bilancia mantenitrice della disunione, della servitù, della conquista, nulla curando la giustizia e i diritti dei popoli e della nazionalità. L'Italia particolarmente fu considerata come campo di battaglia tra Francia, Austria e Spagna ogni mezza generazione, ognuna, come allora si diceva, per avervi un piede.

Corona di tutto questo si fece nel nostro secolo il legittimismo, la Santa Alleanza, il diritto d'intervento, la santità del trono e dell'altare. I principi settentrionali particolarmente si risguardarono come legati l'un l'altro contro i popoli, contro gli Spagnuoli, contro i Tedeschi, ecc.; fummo onorati di specialissima considerazione noi Italiani. Tutti i movimenti dei nostri padri al 1821, al 1831 ed anni successivi furono compressi dagli stranieri: a Roma nel 1849 intervennero, oltre i Borboni di Napoli, Austriaci, Spagnuoli e Francesi, al 1860 il rifiuto dell'Europa civile, che per bocca del generale Lamoriciére chiamò islamismo e barbarie l'amor di patria.

L'Italia non è risorta se non perchè rigettò diritti imperiali, papali, legittimi o dinastici, interventi stra-

nieri, e pretese di vecchio equilibrio politico. La civiltà moderna ha niegato ed abbattuto del tutto il principio della primazia imperiale, ed anche papale. Appena i vescovi ed i fanatici di Francia e della corte di Madrid, o se si vuole di Europa, sostengono il diritto dei cattolici su Roma. Il diritto divino dei principi ha avuto troppe smentite dalle rivoluzioni fortunate dei popoli. È quasi tolto il diritto d' intervento; pressochè niuno scrittore di senno e di autorità si attiene più al principio della composizione degli stati e delle trasmissioni dei popoli per conquista, per eredità, per baratto, per dote. L' Europa tollera e rispetta le conquiste come un fatto.

Un solo principio dura tuttavia, perchè ha molta parte di vero e di giusto, ed è falso non in sè, ma per il suo cattivo assetto, l' equilibrio politico, altrove accennato.

È lunga pezza che da uomini di stato, da principi, da storici, ministri e parlamenti lo si sente nominare. Non è mancato chi chiamasse la storia moderna l'età dell' equilibrio politico, e che affermasse le guerre trattatevi essere procedute dalla idea nominata. Il vero si è che tutte le conflagrazioni europee nacquero invece dal desquilibrio. L' equilibrio, o la bilancia politica, in luogo di riguardarsi secondo un concetto veramente giuridico, morale e pacifico, s' intese da quattro secoli per lo studio di opprimere i deboli sotto colore di mantenere o di bilanciare il presente assetto internazionale. Il quale non essendo fondato sul di-

ritto, sulla natura, sulle nazionalità, sul consentimento dei governati, sibbene sulla occupazione e sulla dominazione oppressiva, è avvenuto che venisse indirizzato a mantenere un assetto falso ed innaturalissimo: donde son proceduti l'impotenza a mantenerlo in piedi, le permanenti gelosie, le continue guerre, le incessanti rivoluzioni, e i continui mutamenti di preponderanza che presenta la storia degli ultimi secoli di Europa. Per esempio sul finire del secolo XV e nel XVI l'Europa volle abbattere l'indipendenza d'Italia; i secoli che seguirono vollero puntellare e riprodurre il disquilibrio avvenutone, e l'Italia d'allora in poi è stata lo scoglio dell'equilibrio e della pace di Europa. Idea cominciata a riconoscere da alcune elette intelligenze, come Errico IV, ed anche dal ministro d'Argenson, sposta già da d'Agliè, da De-Maistre, dalla serie dei diplomatici piemontesi inutilmente, ma oramai credo approvata da tutta Europa, riconosciuta nel loro intimo perfino dai signori di Vienna.

Ogni pretesa di volere stabilire altrimenti l'equilibrio di Europa che sulla giustizia e quindi sulle nazionalità è opera vana. Se ne è fatta pur troppo la più trista esperienza al 1815.

Anche allora s'intese raffermarlo sopra saldissime basi, e intendendolo per il mantenimento del governo assoluto dei principi e delle ripartizioni assegnate, a vantaggio massimamente, in Europa, dell'Austria, della Russia, della Prussia; credettero assettarlo sopra due basi principali, la gelosia permanente, e la permanente lega di tutti contro la Francia e contro i popoli.

Puntello di questo concetto di bilancia politica si fece la potenza dell'Austria, fortemente accampata nella divisa Italia, e pronta sempre ad accorrere contro chi alterasse o minacciasse alterare l'equilibrio stabilito, o turbare con un vessillo di nazionalità o di libertà i tranquilli sonni degl' imperiali del nord. In qual modo vi si è riuscito?

Dopo tante cure, tanti interventi, tante repressioni per guerre, patiboli, carceri, segretumi e sollecitudini di polizie in Italia, in Ispagna, in Germania, tutti i popoli dell'Europa civile, non escluso l'austriaco, son giunti ad ottenere un governo più o meno sinceramente rappresentativo, e a godere nelle loro faccende interne il principio di non ingerimento straniero. Quel pericolo di oltrepotenza che si temeva dalla parte di Francia si fece minaccioso da parte della Russia, il che cagionò la guerra d' oriente e le commozioni per lo strazio della Polonia, dalla prepotenza dell'Austria negli antichi stati d'Italia; la Francia stessa è risalita in grande stato di potenza e di preponderanza, il Belgio, la Grecia, il Neufchâtel, le isole Jonie si son fatte franche, si è costituita la Rumania, la loro Germania si è chiarita impotentissima a satisfare al bisogno di unione del popolo alemanno. E l'Italia che in dileggio della nazionalità si chiamava a Vienna termine geografico, da Lamoricière terra in cui gli uomini non si battono, dapertutto terra dei morti, ha spazzato via duchi, granduchi, re, e in buona parte papi e impetori; e rinascendo a novella e più perfetta libertà ed unità, ha affermato altamente la propria nazionalità, e ha sconvolto più che altra nazione il vecchio equi-

librio e il vecchio diritto pubblico europeo. Qual barriera dunque opporre all' oltrepotere di qualsiasi grande potenza o nazionalità di Europa, fosse essa la Francia, la Germania, la Russia, l'Inghilterra? Per verità dell' Inghilterra non pare doversi tenere parola: il suo impero violento ed assoluto dei mari è finito, è sottentrata la gara industriale e commerciale, e perciò è essenzialmente conservatrice sul continente. Per le altre, come si è avvertito, la bilancia si puntellava principalmente sull'Austria, la quale adesso è del tutto insufficiente a sostenerla. A qualunque oltrepotenza volesse ella resistere, venisse dal settentrione o dall'occidente, in qualunque impresa fosse per impegnarsi, la sua potenza sarebbe neutralizzata dagli spiriti nazionali che muovono alla disgregazione le diverse razze e lingue dell' impero, e principalmente dalla nimicizia d'Italia, come si è fatto chiaro particolarmente in questi ultimi anni in tutta la serie dei trascinamenti e delle umiliazioni subite in Germania.

Perchè dunque il vero equilibrio politico potesse concepirsi e fermamente stabilirsi in Europa farebbe d'uopo puntellarlo affatto diversamente; farebbe mestieri spostarlo dall'antico centro austriaco, forza nel suo assetto attuale oramai logoro, e poggiarlo sulle vere forze che ci presenta la storia e la civiltà presente, la soddisfazione dei diritti e degl'interessi, l'ordine naturale, cioè le particolari nazionalità, la Polonia, la Scandinavia, l' Italia, la vera Germania, la libera composizione delle genti del Danubio, slave, magiare e rumane, e delle orientali.

Difatti dal discorso fin qui si è fatto manifesto che l'Europa è occupata da tre razze principali, la greco-latina, la teutonica, la slava. Le razze minori, come la celtica dei Bretoni e dei Gallesi, la basca, la lappona e la finnica, le varie stirpi turaniche ed asiatiche degli Urali, del Volga, del Caucaso, del Don e via discorrendo; o sono così piccole che per le condizioni economiche e politiche della civiltà attuale, richiedente il concentramento in grandi corpi politici, non sono sufficienti a formare stato; o per quel precipuo fattore della nazionalità, che è la territorialità, il cui legame è rafforzato da secoli di comune affratellamento, d'interessi e di tradizioni, non vorrebbero, e certo non potrebbero star da sè. Difatti vivono bene unite colla maggioranza dei loro compatrioti, francesi, inglesi, spagnuoli, svedesi, ecc. Meritano solo particolar riguardo i Magiari e i Turchi; ma i primi vivendo mescolatamente a Slavi, a Tedeschi e Rumani del Danubio centrale, non possono comporre che un medesimo stato, i secondi sembrano destinati a perdere il dominio dell'Europa orientale, nella quale sono accampati più che stabiliti.

Ora noi abbiamo detto, rispetto alla famiglia latina e teutonica, come è di ragione, la razza non si confonde colla nazionalità; e il mondo latino è diviso, sebbene imperfettamente, secondo le sue nazionalità particolari, negli stati di Francia, d'Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, e se si vuole Rumania. La teutonica, oltre alla Svizzera, federazione libera delle nazionalità confinanti, presenta la confederazione germanica coi

suoi varî membri, i Paesi Bassi, la Svezia e Norvegia, la Danimarca, la Gran Bretagna; la razza slava invece ha un solo stato indipendente, la Russia, che tende a confondere tutte le nazionalità della sua razza in sè e ad assorbire indefinitamente all' intorno. Gli altri popoli slavi, come il polacco, il boemo e moravo, l'illirico, il croato, il bosniano e serbo, il bulgaro sono tenuti in servitù, o dalla Russia, o dalla Prussia, o dall'Austria, o dai Turchi. Quindi si fa manifesto il disordine, il pericolo e il danno dell'attuale assetto o equilibrio europeo, e la nuova base su cui stabilirlo ed ordinarlo per farlo divenire efficace. Imperocchè noi abbiamo la razza latina ripartita, benchè non regolarmente, tra i suoi popoli varî, la teutonica divisa bensì tra i suoi diversi membri, ma però usurpatrice sulla razza latina colla dominazione dell'Austria sulle provincie italiane di qua delle Alpi, sulla scandinava con quella dello Schleswig danese; sulla slava, magiara e rumana colla dominazione della Prussia sulla Posnania, e dell'Austria sulle diverse razze e lingue che popolano quello impero. La razza slava poi non è divisa come la latina e la teutonica nei suoi varî membri nazionali; ma in una parte è signoreggiata dalla Prussia dall'Austria e dai Turchi, che tengono ancora in soggezione i Greci, e in qualche dipendenza i Rumani; dall'altra aggiogando o straziando i Polacchi è violentemente congiunta in una sola mano formidabile, quella dell'autocrate delle Russie.

Gli è perciò che le espressioni di equilibrio politico e di pace di Europa sono vuote di significato e

di possibilità, fintanto che il mostruoso gigante russo non cesserà di assorbire altri membri della famiglia slava, che meritano formare nazione propria; finchè i Turchi tengano assoggettati Slavi, Greci, Albanesi e Rumani; finchè gli Slavi, spartiti sotto la dominazione degli stati confinanti, e i Magiari e i Rumani non ricostituiscano, come l'Italia, secondo i loro interessi e le loro volontà, le nazionalità loro, trasformando l'impero austriaco in libero stato danubiano.

Quei popoli che meglio incarneranno ed aiuteranno il progresso ed il trionfo del principio di nazionalità meglio meriteranno della civiltà. La rivoluzione italiana perciò si distingue dalle tante guerre di popoli e di principi che han travagliato l'umanità, perocchè più chiaramente ed efficacemente incarnò il doppio principio di essa, l'indipendenza dallo straniero e la congiunzione delle sparte membra della nazione: ed aggiungendovi l'abbattimento del papato e del governo teocratico, e la separazione delle Chiese e dello Stato, si è resa una delle grandi rivoluzioni dell'umanità. E come l'Italia del medio evo iniziò la libertà comunale, la dignità del lavoro industriale e commerciale, la Germania di Lutero, la libertà della coscienza e del pensiero, l'Inghilterra del 1688 la libertà individuale e la monarchia civile o rappresentativa, l'America di Washington e di Franklin l'indipendenza coloniale e il regno della democrazia, la Francia dell'89 l'uguaglianza innanzi alla legge; l'Italia di Vittorio Emanuele, di Cavour e di Garibaldi meglio rappresenta il gran principio dell'età nostra, l'èra dell'assetto o

dell'ordinamento naturale delle nazioni, della loro indipendenza e della loro unione.

Ad ogni modo, solo correggendosi le ingiurie dei secoli scorsi, togliendosi gl'ingiusti ed innaturali possessi, e così ogni addentellato a contese future tra le varie nazioni, ristaurandosi l'ordine naturale, la giustizia, la vera ragion di stato; l'Europa potrà considerarsi come una vera Confederazione, si potrà fondare una sicura e durevole bilancia politica, una vera e salda pace coi beneficî che ne conseguono: sviluppo di civiltà, ricchezza e moralità; efficace diminuzione, se non abolizione, degli eserciti stanziali e delle spese di guerra, il regno del lavoro, dell'industria e della libertà.

FINE.

RELAZIONE

SUL

CONCORSO AL PREMIO SCIENTIFICO

del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

PER L'ANNO 1866

« Studiare il principio di nazionalità nelle sue attinenze con la moderna società europea » era il tema di concorso al premio scientifico dell'Istituto per l'anno corrente. Il tema si raccomandava da sè per la sua fecondità e importanza, ma doveva avere pei nostri connazionali un interesse e un'attrattiva specialissima, e trovarli anzi già molto ben preparati a risolverlo. Erano già stati preceduti da insigni scrittori stranieri, e dal nostro Mamiani, a nessuno secondo per chiarezza d'idee e finezza di argomenti. Pure questo onorevole Corpo Accademico non dubitò di proporlo qual tema di concorso, pensando all'inesauribile fecondità della materia e al bisogno di riprenderne lo studio. Giacchè la scienza, raccogliendo dal popolo in cui nascono spontanee e quasi per intuito immediato le grandi idee sociali, politiche, economiche, artistiche, le considera da ogni lato, le conforta di prove d'ogni natura, le fissa, le determina in tutti i loro contorni, ne rimove tutte le ombre delle difficoltà e delle fallacie, per indi restituirle al popolo circondate di tanta luce, che esso ne acquisti piena coscienza e fermissimo convincimento.

Per lasciare ai concorrenti la maggior libertà possibile di percorrere tutto il campo delle influenze che il principio di nazionalità esercitò, e potrà esercitare in avvenire, su le società moderne, portandole a un grado ognor crescente di civiltà, fu buon pensiero di non mettere verun limite all'estensione del tema e di formularlo nei termini più generali. Ma delle cinque Memorie che vennero presentate, nessuna si occupò di proposito dell'influenza che il principio di nazionalità esercita su le scienze, su le arti, su le lettere, o non ne parlò che alla sfuggita; tutte si restrinsero a considerare il principio dal lato politico solamente.

Eppure il tema non parlando degli Stati, ma delle società europee, pareva accennare a tutte le forme di progresso civile.

I. Fatta questa avvertenza, della quale si deve tener conto nel progresso di questa relazione, specialmente dove avremo a confrontare i pregi dei diversi lavori, passiamo a parlare di ciascuna Memoria in particolare. Una, che ha per motto un detto del Manzoni:

« . . . . Il vil si pasce
Dell'odio »

è un quinternetto di poco più che sette pagine; e più tosto che una Memoria, è a dirsi lo schema di un lavoro da farsi. Anche uno schema può avere molto merito, se cioè presenti l'orditura di un lavoro ben concepito e ordinato a rigor di logica.

Ma, per darne un'idea, questo schema, cominciando dal deplorare le condizioni presenti d'Europa e dal fare una tirata contro la convenzione di Gastein, risale tosto dopo a delle generalità sugli stadî pei quali passò la società umana, della caccia, della pastorizia, dell'agricoltura; in seguito dallo stato di famiglia precipita fino a quello di nazione, e con altro salto mortale balza all'Italia e ai trattati del quindici; poi delinea una storia del principio di nazionalità, storia che non ci è parsa nè vera, nè verosimile. Tutt'a un tratto, mentre siamo ancora alla prima fusione dei supposti Comuni, leggiamo che « l'invenzione della stampa e la scoperta d'America, ravvicinando i dotti fra loro.... ogni regresso fu impossibile, e l'idea di nazionalità faceva passi giganteschi ». Ma dopo di ciò, ecco che improvvisamente l'autore ci riconduce all'invasione dei Barbari e alle conquiste; poi agli sforzi dei popoli per riunirsi e procedere alla comune salvezza; indi di punto in bianco a Dante che, al dir suo, combatte i dialetti per creare la lingua nazionale; e, per finirla, dopo più di tre quarti del brevissimo compendio, ricorrendo di bel nuovo a triviali generalità, tratteggia a fior di penna la natura della nazionalità e il formarsi delle nazioni.

Tutti preliminari: e l'oggetto del tema? L'A. lo ha dimenticato. Nè la forma, cioè la lingua e lo stile, è migliore della sostanza. Bastino in prova queste poche righe. « Vogliamo sperare (scrive nella prima pagina) che tali fatti saranno rotti dall'unione unisona del popolo europeo, e che la conquista e la barbarie venghino riconfinate in cerchia, dalla quale non abbiano più scampo, e periscano con esse tutti coloro che ne hanno usato e ne usano per acquistare il dominio su gli uomini ».

II. Non così arida e magra, ma anch'essa mancante di conveniente sviluppo, è la Memoria distinta col motto:

> « Chi mi darà la voce e le parole
> Convenienti a sì nobil suggetto? »

Sentendosi l'A. stesso rimordere dell'eccessiva brevità, se ne scusa più di una volta con ragioni troppo leggiere per essere ammesse. E venuto all'assunto, prende le mosse da generalità, che poteva anche omettere senza danno della dimostrazione, sul bisogno di certe condizioni che ha l'uomo per esistere e perfezionarsi; dove anche definisce malamente il *diritto*, collocandolo nella facoltà o *pretensione* che l'uomo ha di essere e di svolgersi senz'altro. Quello che tosto soggiunge poteva essere il suo punto di partenza. Gli uomini col moltiplicarsi dovettero scindersi in varie società distinte, per meglio conseguire il loro fine. Questa è la distinzione dei popoli e delle nazioni, non formate nè dal caso, nè dalla forza, ma da un bisogno dell'umanità. Ed ecco parimenti che il principio della nazionalità è una immediata emanazione del diritto. Le condizioni poi, per le quali la società si scisse in nazioni, sono queste due: la lingua e il genio della razza, che sono i due grandi fattori delle nazionalità d'origine, e forze insuperabili delle nazionalità moderne. L'autore s'è dimenticato che l'unità materiale del territorio è tale una condizione della nazionalità, che, ove manchi, tutte le altre sono insufficienti; e fece del genio della razza un fattore speciale, non vedendo che le lingue diverse sono anch'esse e principio e, sotto altro riguardo, conseguenza del genio diverso delle razze.

Venendo poi ai particolari, fa una brevissima corsa su le tre epoche della storia: l'antica, la media, la moderna; e la fa per cenni così vaghi e generali, che la dimostrazione punto non ne guadagna. Senza mai appoggiarsi a fatti storici speciali, afferma che i popoli conquistati sopravissero alle invasioni, e talora dalla fusione dei vincitori coi vinti ne uscì una nuova nazione; e termina dicendo che ciò avverrà anche della Polonia, la quale, o resterà Polonia, o, se distrutta, trarrà nella stessa rovina la Russia, perchè ne sorgerà una nazione che non sarà più russa; cosa che per lo meno ci pare confinata in un avvenire tanto lontano, da non potervi fondare un pronostico.

Del medio evo dice che fu un'età in cui trionfò ora la forza, ora la libertà. Il cristianesimo pose la pietra del periodo riflessivo, perchè l'antico è periodo spontaneo. Dopo il cristianesimo grandi avvenimenti, ma senza l'unità necessaria all'attuazione

dell'idea; vuol dire dell'idea del diritto, da cui sorge quella della nazione. La rigenerazione venne, egli dice, a incarnarsi nell'età moderna, che, dopo il periodo istintivo e riflessivo, ha la missione di attuare le grandi manifestazioni dell'idea.

In tutto il giro di queste idee troppo vaghe e lontane, molte delle quali l'autore, che pare avesse gran fretta, poteva omettere, invano noi abbiamo cercato la soluzione del tema proposto.

III. La Memoria, che porta in fronte per motto l'assioma di Pomponio: *Jura sanguinis nullo jure civili dirimi possunt,* cominciò a riconfortarci alquanto del tema posto al concorso.

Dopo un sensato discorso su l'origine, la natura e le vicende del principio di nazionalità, a dimostrarne l'esistenza e il valore, rimonta ai principî, e discute la questione della unità del genere umano in mezzo alla varietà delle razze; distingue i vari gruppi della razza caucasica; stabilisce la necessità della divisione del genere umano in vari Stati; indi passa a dire del valore pratico del principio di nazionalità, approfondendone l'essenza, e presentando la nazione come una propaggine della famiglia, una comunanza di razza pura o mista, di territorio, d'intenti, di linguaggio, di storia, e valutando tutti questi caretteri giusta la loro importanza speciale e le vicende a cui possono andar soggette. Conchiude, con molta verità e finezza di veduta, che l'unità di un popolo non è fondata semplicemente su le condizioni territoriali e materiali, ma è eminentemente psicologica e fisica.

Ma contraponendo il concetto di unità nazionale a quello della politica degli Stati, enumera le relazioni possibili a darsi fra l'una e l'altra, e le riscontra in vari Stati d'Europa; caratterizza queste relazioni come anomalie; tocca delle difficoltà che s'incontrano nel toglierle, e ne suggerisce mezzi diversi pei casi diversi.

Questo capitolo, e il precedente, che tratta del valor pratico del principio di nazionalità, sono gli unici che mirino più o meno direttamente alla soluzione del quesito, benchè quanto aggiunge sul non intervento e sul vero equilibrio politico degli Stati ne sia come un complemento.

Conchiude dicendo che il principio di nazionalità non proscrive la meschianza delle razze, ma soggiace alla doppia legge di attrazione e ripulsione che governa il genere umano. E perciò, mentre respinge ogni subordinazione straniera, è suscettibile di espansioni, per le quali un popolo assimilando a sè alcune stirpi limitrofe, se le può aggregare per libero consenso degli interessati.

Ordine scientifico, chiarezza, sciolta e non inelegante esposi-

zione, copia di dottrina e di cognizioni storiche, a cui fa dei giusti e frequenti appelli, rendono pregevole questo lavoro. Combatte con sode ragioni l'idea dell'impero o Stato mondiale, per conchiudere alla necessità delle particolari nazioni. Assennate sono le osservazioni su la causa, per la quale gli antichi popoli non avevano coscienza del diritto nazionale; e la trova in ciò, che quel diritto era dagli antichi considerato soltanto dal lato politico, cosicchè il capo dello Stato rappresentava lui solo la nazione.

Questi i pregi. E ora, per toccar dei difetti, l'origine delle nazioni non è dimostrata con prove concludenti, mentre fa nascere nei popoli conquistati il desiderio di emanciparsi dal vedere la felicità dei popoli retti a nazione. Qui le nazioni fanno inaspettata comparsa; e l'autore, quasi impaziente di affrettarsi alla fine, trasaltando più secoli, aggiunge tosto che siffatto mutamento dei popoli fu grandemente agevolato dall'invenzione del vapore.

A fondare su salde basi il principio di nazionalità, credette necessario discutere la questione tanto agitata intorno all'origine delle varie razze del genere umano. E fin da principio dichiara di scostarsi egualmente e dai poligenisti e dai monogenisti, dei quali però assai debolmente combatte gli argomenti. Ma trattandosi di due opinioni contradittorie, non sappiamo imaginare un punto di mezzo che le escluda entrambe. E infatti la dottrina che l'autore pretende sostituire, è molto ambigua e oscillante; giacchè finisce per ammettere l'unità di specie, che si divide in più varietà, secondo le diverse tendenze e attitudini dei popoli diversi, il che non è risolvere le differenze; e conchiude poi che la varietà delle razze è un fatto certo, ch'egli attribuisce non solo alle cause esterne, ma, si noti bene la frase sibillina, all'*opera della ridesta natura creatrice.* Noi però crediamo che l'unità specifica non sia generalmente impugnata dai poligenisti, ai quali pare si accosti l'autore della Memoria, benchè non lo dica apertamente.

Ma se ad ogni modo la controversia tra'monogenisti e poligenisti non può risolversi nè co'fatti, nè con l'induzione, il discuterla non fa dare un passo alla soluzione del nostro tema.

Parlando dei grandi gruppi della razza caucasica, dice che le varie razze *sono umanamente affini tra di loro;* espressione che, o si riduce a una tautilogia, o rivela nell'autore opinioni non ben formate e abbastanza digerite, avendo egli già detto, che in tutte le razze si dà identità specifica, la quale è ben di più che una semplice affinita.

E questa incertezza di concetti si presenta più di una volta, come là dove si sforza provare che popolo e nazione sono la stessa cosa; e là dove prende a sostenere che la Svizzera non solo *non può dirsi nazione*, ciò che molti gli accorderanno, ma nè meno *che sia un vero Stato*, quando all'incontro non può dirsi se non questo appunto; e non è che una esagerazione quello che aggiunge, cioè che il vincolo di simpatia e d'interessi che lega Italia, Francia e Inghilterra fra loro, non differisce da quello che lega i Cantoni svizzeri, se non pel grado d'intensità.

Vero è che, partendo dalla sovranità nazionale, definisce lo Stato « l'estrinsecazione sociale di un popolo sotto un determinato potere per la tutela degli interessi proprî della comunione nazionale ». Ma benchè sia vero che a rigore gli Stati dovrebbero dividersi secondo le nazioni, non ripugna, in un ordine non ancora perfetto delle società umane, nè che una nazione sia frazionata in più Stati, come la Germania, nè che uno Stato comprenda più popoli di nazioni diverse, come la Svizzera.

IV. Il *Cunctando* di Ennio è l'epigrafe di un bel lavoro, in cui, oltre il *lucidus ordo*, che nei trattati scientifici è dote principalissima, spiccano facilità e scioltezza di esposizione, copia di dottrina, e buone applicazioni alla pratica.

Prendendo le mosse dal diritto di nazionalità, su la natura della quale manifesta idee nette e precise, constata in seguito il benefico influsso del suo principio su la moderna civiltà europea, e ne studia i rapporti col diritto internazionale e positivo, chiudendo con un'applicazione abbastanza ampia della teoria agli Stati e alle nazioni moderne d'Europa, e fermandosi in modo speciale su l'Italia.

Il diritto di nazionalità nasce da quello più generale di associazione, necessaria al pieno perfezionamento dell'uomo. Però le condizioni dell'ottima vita civile non si possono ottenere che in un'associazione più o meno vasta. Ma qual è il criterio per definire l'estensione di popolazione e territorio capace a costituire una nazione? L'*associazione*, egli dice, *dovrebbe aver luogo in modo particolare fra tutti quelli che per la loro naturale omogeneità e vicinanza sono meglio in grado di aiutarsi.* Non la razza, non la lingua, non la configurazione dei territori nazionali ritiene per fattori assoluti delle nazionalità, ma l'unità di lingua letteraria e di territorio, che per lo più suppongono l'unità, o almeno la fusione di razza, vuole siano caratteri sufficienti a distinguere una nazione, e fissarne i limiti. Se non che l'unità di lingua letteraria, anzichè volgare, non ci pare nè un carat-

tere più assoluto degli altri, nè quindi necessario a fondare un popolo in una sola nazione, per quanto siano veri e solidi i vantaggi che l'autore attribuisce alla lingua letteraria, sia a impedire che i dialetti si corrompano ognor più, sia a generare comunanza di idee, di sentimenti e di affetti, sia a perpetuare le tradizioni storiche della nazione. La lingua letteraria ci pare un carattere non essenziale alla nazionalità, ma un distintivo più proprio e un vincolo necessario delle nazioni già avanzate nella civiltà; sicchè qui non si doveva attribuirle l'importanza di un fattore assoluto.

Giustamente osserva, poterci essere sentimenti e interessi speciali, atti a modificare il principio stesso di nazionalità. Così gli abitatori del più arduo gruppo delle Alpi, volendo assicurarsi l'indipendenza e la libertà, che è il supremo bisogno dei popoli, benchè siano frazioni di tre distinte nazionalità, si strinsero fra loro al comune riscatto: ecco la Confederazione svizzera. Per lo stesso intento i Polacchi, benchè affini di razza ai Russi, tentano sottrarsi alia dominazione degli czar.

Quanto all'influenza del principio di nazionalità su la moderna civiltà europea, addita come tratto caratteristico l'eguaglianza di diritto per tutti in faccia alla legge. Ma, in primo luogo, vuolsi osservare, che la proclamazione dei diritti di libertà ed uguaglianza d'ogni cittadino è anteriore all'inaugurazione del principio di nazionalità, il quale si presentò chiaro e spiccato alla coscienza dei popoli soltanto dopo la Rivoluzione francese e le guerre del primo Napoleone. Notiamo poi, come effetto del principio di nazionalità sia anzi tutto l'autonomia e indipendenza dallo straniero, che porta con sè tutti quegli altri effetti che derivano dalle forze riunite dell'intiera nazione a procurare ogni specie di miglioramento nei diversi ordini del progresso, l'industria, le arti, le scienze, il commercio, e via di seguito.

Da questa ristrettezza di vedute sul punto dello sviluppo nazionale deriva un'egualmente ristretta e direbbesi secondaria applicazione alla pratica. L'autore, infatti, lamenta alcuni mali della moderna società, che il principio di cui parliamo avrebbe dovuto, a parer suo, riparare, ma che noi stimiamo difetti, il togliere i quali non può esser cómpito immediato di quel principio. Si lagna, per esempio, della poca diffusione dell'istruzione primaria; ma questa in alcuni governi d'Europa finora assoluti, e in cui la nazionalità di diritto è ancora *in fieri*, come in Germania, può dirsi essere in quel fiore in cui può desiderarsi. Deplora la diversità delle credenze religiose; ma non pensiamo che la nazionalità possa mai o deva unificarle. Condanna il giorna-

lismo abusato a diffamazione, a lucro, a minaccia; ma le sono cose inseparabili dalla libertà della stampa e dalla corruzione degli uomini.

Assai più concludente è quanto ragiona degli effetti, del principio sul diritto internazionale, che in passato assurdamente si fondava sul diritto di successione, e sull'equilibrio europeo, il quale, anche inteso nel senso di una semplice garanzia materiale degli Stati contro la prepotenza di alcuni, non sòlo non si turba, ma si stabilisce, allorchè l'ingrandimento di uno Stato adempie alle naturali esigenze dei popoli.

Volgendosi poscia alle pratiche applicazioni, enumera gli attuali dissesti nazionali dell'Europa, che solo il principio di nazionalità può abolire. L'Irlanda reclama la separazione dal resto del regno britannico, perchè l'oppressione risveglia in essa lo spirito di razza. La Germania difende accanitamente le sue frontiere innaturali, perchè finora non ebbe l'opportunità di costituirsi in nazione. La Francia, per configurazione territoriale dovrebbe estendersi fino al Reno, mentre la Germania, per ragione di lingua, dovrebbe allargarsi al di qua del Reno, fin sopra provincie francesi. Il Belgio, per sè debole, finirà per unirsi a Francia. L'Austria invano tenta unificare le tante nazionalità che aggioga al suo impero; pensa che a render forte il suo impero dovrebbe costituir l'Ungheria con tutte le altre schiatte di Tartari, Slavi, Rumeni e Greci per via di confederazione. Quanto alla Turchia, trova possibile che Austria e Russia s'intendano per spartirsela. Gli avvenimenti che ora si compiono, mostreranno ben presto, che stima possa farsi di queste ultime opinioni dell'autore.

Venuto all'Italia, dopo rapida scorsa su le sue vicende politiche dai tempi più remoti fino ai nostri, detto che Francia e non Italia compì la grande rivoluzione del moderno incivilimento, perchè Italia mancò di unità, divisa com'era tra l'influenza imperiale e la papale, nè pensò all'unità nemmeno nel 48, appoggiandosi alla lealtà de'suoi principi, i quali poi, mancando alle promesse, la persuasero della necessità di unificarsi, conchiude che le sole difficoltà sono l'Austria e il papato politico, e confida che si andrà a Roma e a Venezia.

Da ultimo, spingendo lo sguardo nell'avvenire della civiltà europea sotto il benefico influsso del principio del quale parliamo, combatte vigorosamente i desidiosi da una parte e i democratici dall'altra, che sognano l'unità e la fusione di tutte le nazioni europee con un sol Parlamento, e sostiene che l'unificazione possibile è sol quella dell'uniformità in tutto il metodo legislativo,

economico, amministrativo; giacchè dei particolari interessi vanno lasciati giudici e regolatori i diversi popoli, gl'individui e le associazioni minori.

Oltre il difetto comune a tutti, d'essersi ristretto alle sole vedute politiche, non possiamo omettere di osservare che questo punto riservato da lui in ultimo e tratteggiato con eccessiva brevità, circa l'avvenire della civiltà europea dopo il migliore assetto delle nazioni, questo era il punto principale su cui doveva aggirarsi la soluzione del tema.

V. Restaci ora a parlare di un volume di 183 fitte pagine in gran formato, contrassegnato da doppia epigrafe; una del Mamiani:

« Prediletta opera delle mani di Dio sono le nazioni. »

Nuovo diritto pubblico europeo. Cap. IV;

l'altra di Francis Wey:

« La nationalité c'est la légitimité des peuples. »

Qui pure s'incontra in parte il difetto che già dicemmo a tutti comune, ma ci troviamo per altro in una sfera assai più elevata. Qui ci troviamo col vero scrittore. Oltre al merito di un ordine scientifico il più rigoroso, abbiamo vastità e pienezza di concetto; copia non comune di dottrina; cognizione estesa, famigliare, particolarizzata della storia antica e moderna e della geografia storica e politica; e non ultimo de' suoi meriti è la forma splendida, ricca, adorna, benchè forse non sempre abbastanza pura e semplice, delle materie.

Era impossibile che in un tema già trattato da altri autori, non ripetesse quanto altri hanno detto. Ma, tenendosi lontano dal plagio, questo pure può noverarsi fra gli altri suoi pregi, di aver fatto proprio l'altrui, e d'avere padroneggiati i concetti, mettendoli in maggior luce, e dando loro una tinta tutta sua propria.

Accortosi fin da principio che il tema proposto, nella sua generalità e per natura sua propria, era tutt'insieme e teorico e pratico, si propose di considerare il principio di nazionalità e come un *fatto* e come una *dottrina*. Come fatto, esso domina la storia d'Europa, dalla caduta dell'impero romano fino a noi; come dottrina, fu conosciuto soltanto più tardi, e con difficoltà va entrando poco a poco nella pratica del diritto delle genti.

Da questo cenno già possiamo congetturare che l'autore al-

terrà nel suo lavoro la parte speculativa con la storia universale del mondo, e in particolare con quella della antica e moderna Europa. E mentre negli altri lavori la parte razionale tiene il primo posto, talora anche è superflua, e scarseggiano le nozioni positive, in questo la parte pratica e storica soverchia di molto la speculativa, e potrebbe talora dirsi eccessiva e di una importanza accessoria.

Per ciò che spetta alla parte teorica, fa suo punto di partenza il semplice concetto di nazionalità, perchè questo è ragion suprema della soluzione intiera del quesito. Dal concetto ben determinato passa al principio di nazionalità, che ne è l'applicazione al diritto. Trovato il principio, lo applica alla pratica, studia il modo con cui si formano le unioni nazionali, dalle più imperfette alle perfette. Formate le nazioni, esamina le influenze che il principio di nazionalità vi esercita, sia nello sviluppo economico, sia nel diritto delle genti, sia principalmente nella storia della moderna civiltà europea, e per ultimo nella presente Europa.

Tale è l'ordine delle materie. E ora, per dirne i particolari, quanto alla parte dottrinale o speculativa, benchè in sostanza professi gli stessi principî delle Memorie esaminate pur dianzi vi reca però tale acutezza di distinzioni e sicurezza di vedute, tal corredo di prove e applicazioni storiche, che tra lui e i suoi competitori non regge il confronto. I fattori assoluti della nazionalità sono per lui, come per l'autore della Memoria col motto *Cunctando*, la comunanza del territorio e della lingua, testimonio della comunanza, o almeno della fusione delle schiatte; mentre la medesimezza o la purità delle origini, come lo sviluppo e la comunanza della letteratura, in conformità dei costumi e dei temperamenti, non sono condizioni assolute, ma soltanto complementari e rafforzative. E quelle due condizioni assolute, il linguaggio e il territorio, devono trovarsi congiunte. Perciò le colonie non formano nazione con la madre patria, e se bene da principio ne dipendano, tostochè acquistano certo grado e certa coscienza della propria individualità, se ne staccano e si rendono autonome e indipendenti. E parimenti la medesimezza della lingua, la stessa razza ed origine non formano una stessa nazione, ove manchi l'unità materiale, come i Rumani non possono formar nazione con noi, per la discontinuità del territorio e diversità della patria. Lo stesso dicasi degli ospitati, i quali non possono nè conservare la propria nazionalità, nè trasformar quella in cui sono ricevuti, ma solo, se lo vogliamo, fondersi in essa. Più avanti osserva che la lingua e il territorio sono semplici condi-

dizioni della nazionalità, ma questa allora soltanto riceve l'ultimo atto, quando i popoli ne aquistino la coscienza, e vi si aggiunga la comunanza d'interessi, tendenze, affetti e tradizioni; quelle condizioni insomma che, come vedemmo, un altro concorrente chiama psicologiche, e noi diremo principalmente morali.

Molti accennano come fattore della nazionalità la comunanza delle credenze religiose. Il nostro autore giustamente le esclude per buone ragioni e pratiche e speculative. Il fatto ci present nazioni ben compatte e salde, in cui da secoli è in vigore la molteplicità dei culti e delle credenze. E questo fatto si fonda nella stessa ragion delle cose; perchè la religione è cosa affatto individuale, su cui lo Stato o il governo non deve nè può avere la minima ingerenza. Ciò non toglie che la professione di una stessa fede religiosa possa contribuire a cementar vie meglio i sentimenti e le tendenze dei membri di una stessa nazione.

Discorso dell'essenza della nazionalità, ne costituisce il principio, che colloca nel diritto dei popoli di formarsi in nazione. E *formarsi in nazione* altro non importa che rendersi un popolo indipendente dai popoli stranieri, congiungendo in unità le varie sue membra. Questo lavoro di formazione che spiegano le nazioni, si fa per mezzo di due forze, cioè di una forza centrifuga o di separazione dagli stranieri, e di una forza centripeta o di congregazione dei varî membri di particolari società, e noi diremmo più tosto (per ciò che spetta alla prima origine) di varie famiglie, o anche tribù, derivanti da un medesimo o da un prossimo stipite.

Ma questa forza che unisce e fonde insieme i vari membri di una grande nazione non ha mai preso una sola forma, e può ancora prenderne parecchie in avvenire. Ci furono leghe passeggiere e alleanze; ci furono leghe stabili e permanenti, cioè confederazioni e Stati federali; ci furono imperi, stati semisovrani o vassallaggi, unioni personali sotto una sola corona. Tutte queste, come dimostrano anche i fatti storici, sono forme imperfette, in confronto dell'unica forma che attua l'unità nazionale. E qui si fa a combattere vigorosamente l'idea di un'Italia federativa, non che il sogno di soggettare tutte le nazionalità europee a un'autorità comune, all'intento impossibile di assicurare la pace perpetua; e conchiude che le forme più opportune al legame di nazionalità sono, nelle repubbliche lo stato federale, e nelle monarchie il rappresentativo unitario.

Fin qui della parte razionale del tema. Passando poi a trattare l'influsso del principio su la civiltà moderna delle società euro-

pee, lo studia da prima dal lato economico, e dimostra che l'indipendenza dallo straniero e l'unità interna nazionale favoriscono sommamente il commercio, l'industria, la produzione; laddove il servaggio e la divisione rovinano le pubbliche e private finanze, e sperdono tutte le forze. Molto più se un popolo si agita per conquistare la propria autonomia, perchè allora si sciupano le menti e i capitali in tentativi rivoluzionari per costituire una patria libera e indipendente.

Ma qui si fa un'obiezione. Per fondare la nazionalità italiana si dovrebbero lacerare i trattati vigenti e vivere in continua guerra? Risponde che il sistema attuale è quello delle agglomerazioni innaturali, violente, costituite dalla forza bruta, dalla forza bruta mantenute, e destinate, come sempre, a subire il dominio della forza contraria. Sono certamente da rispettarsi i trattati fondati su la giustizia e l'equità, non quelli imposti dall'abuso della vittoria. E il diritto di nazionalità è anteriore ai trattati scritti, naturale, imprescrittibile. Nè possono su di esso il pretesto d'un fittizio equilibrio politico, nè i diritti di vassallaggio, e tutte quelle altre forme di Stati che non sono se non temperamenti della conquista.

Quali poi i mezzi per acquistare l'indipendenza nazionale? La stampa, egli propone, le elezioni, le votazioni, le petizioni. La resistenza è ammessa in diritto da tutti i pubblicisti. Ma tutti questi mezzi di via ordinaria non bastando, l'oppressione stessa che non cangia metro è *casus belli.* E gli insorti hanno diritto a far leggi, governare, costituirsi; le membra separate della stessa nazione hanno dovere di intervento; le potenze straniere non interessate hanno quello di considerarli come belligeranti; Per incidente tocca qui e altrove molte questioni e materie affini, come qui la diplomazia, sempre appoggiandosi al doppio ordine di ragioni speculative e storiche.

Accostatosi poi più da vicino alla parte sostanziale del tema, con giusta apprezziazione delle cose, dimostra esser falsa l'opinione di taluni, che attribuscono alla Riforma protestante di aver fatto nascere e propagato il principio di nazionalità. L'azione del principio disgregatore delle parti eterogenee degli Stati e unificatore delle omogenee, secondo le ragioni nazionali, egli reputa antichissima, e ben si appone dicendo che un tal diritto non è nuovo, quantunque assai tardi siasi rivelato alla coscienza dei popoli. Roma riunisce e centralizza. Augusto, dividendo l'Europa romana in diciassette provincie, comincia a disegnare le future nazionalità; Adriano riduce a sei le suddette provincie, e ne fa Italia, Spagna, Gallia, Britannia, Illiria e Dacia; Diocle-

ziano scinde l'impero, istituendo i Cesari e le quattro prefetture d'Italia, Illiria, Gallia e Oriente; e così via. In queste divisioni vede tracciate le future nazioni dell'Europa romana. L'impero, che poteva dirsi la negazione delle nazionalità, sfasciatosi, diede luogo all'azione della forza centrifuga. E quantunque più tardi il diritto feudale e il municipalismo facessero in brani l'Europa, ci fu intanto continuo travaglio dei popoli e degli Stati ad aggrupparsi secondo le ragioni dei due fattori della nazionalità, il territorio e la favella.

E qui prova l'assunto da prima rispetto al territorio, passando in rivista tutte le nazioni formatesi in Europa pel naturale scompartimento geografico; ed è bello l'assistere, leggendo, alla formazione progressiva di esse.

Rapporto poi alla partizione etnografica, su le orme di altri, divide le diverse nazioni europee, tutte di razza caucasica e di stirpe ariana, in tre grandi famiglie: la greco-latina, la teutonica e la slava; e di ciascuna enumera e minutamente distingue le particolari nazionalità, secondo il principio etnico.

E qui nota le diverse tendenze di alcuni Stati europei in contrasto col principio di nazionalità, i quali perciò sono instabili e mal fermi. Tendono a sfasciarsi, restringersi o trasformarsi i tre imperi, che sono i più grandi violatori della nazionalità, Austria, Russia, Turchia. Tendono a risorgere la nazione polacca e lituana con Posen, Cracovia, Gallizia. Tende ad estendersi l'Ellenia fino ai Balkani; ad affrancarsi Ungheria, Boemia, Moravia, Rumania, Bulgaria, Slavia adriatica, che tutte potrebbero unirsi in confederazione; come l'Austria potrebbe ringiovanirsi, mettendosi a capo di essa, se si staccasse dalla Confederazione germanica; ma osta il suo elemento tedesco. Tutte queste vedute non sono nuove, ma rivelano un'esatta cognizione delle aspirazioni dei vari popoli europei. Parlando in particolare della Russia, che si sforza invano di russificare popoli di paesi, razze, lingue diverse, presagisce lo sfacelo dell'immenso impero in nome del principio di nazionalità; se non che allora non doveva appellarsi all'esempio dell'impero Latino e del Turco, lo sfasciamento dei quali fu l'effetto di ben altre cagioni.

L'ultimo suo sguardo, l'autore lo rivolge alla presente Europa. La presente civiltà europea egli la trova imperfetta e mal sicura, perchè imperfetta è ancora l'applicazione del principio di nazionalità alla pratica degli Stati. Gli Stati infatti dovrebbero coincidere precisamente con le nazionalità diverse; questo sarebbe il più naturale e confacente assetto delle nazioni, ma esso finora non è in gran parte che un desiderio. Tocca ai popoli il mani-

festare la loro volontà di unirsi in nazioni su le basi della schiatta e del territorio. La comunanza della schiatta manifestantesi nel linguaggio è certamente il vincolo più perfetto delle generazioni umane. Ma conviene attendere anzi tratto alla ripartizione fisica, perchè la regione geografica, complesso di condizioni e agevolezze economiche e strategiche, è salda base di aggruppamenti d'interessi, accomunamento di lingua, fusione di schiatte, formazione di nazionalità. E qui, nel riguardo delle condizioni geografiche, percorre tutti gli Stati attuali dell'Europa, segnando con buon criterio le naturali loro divisioni; dove nota in particolare che l'Italia è decisamente la parte d'Europa la più chiaramente marcata, delineata, distinta dal resto, e perciò condizione assoluta di nazionalità distinta e preparata dalla natura.

E qui, a prevenire l'accusa di progetti utopistici, ritesse la storia dei passi che nel nostro secolo ha fatto il principio di nazionalità, non solo divenuto scopo delle discussioni scientifiche, ma penetrato fin anche nella politica e nella diplomazia. E cita a proposito Napoleone I e l'attuale imperator dei Francesi; cita la Russia che, nel 1805, propose il suo disegno di unire il Piemonte, la Liguria, la Lombardia e la Venezia in un sol regno sotto i principi di Savoia, e l'Italia intera in una confederazione con Ragusa, Malta, le isole Jonie. La Spagna in nome della nazionalità combatte e vince i Francesi; la gioventù germanica forma il Tugendbund. Sulla bandiera di Murat si leggeva: *Indipendenza d'Italia.* Che più? un proclama dell'arciduca Giovanni alla testa dell'armata austriaca in Italia nel 1809, un altro del generale Nugent nel 1813, e un terzo dello stesso nel 1814, benchè bugiardamente, promettono di venire a liberare l'Italia dal giogo dello straniero, e a restaurarne la nazione. E De Maistre sentenzia che le divisioni e le unioni forzate delle nazioni sono non solamente grandi delitti, ma anche grandi assurdità. Di questo genere è l'atto, pel quale furono compresi nella Confederazione germanica, Trento, Gorizia, Acquileja, Trieste.

Contro l'assetto dato alle nazioni dall'arbitrio dei potenti della coalizione protestano i fatti storici più recenti, dei quali l'autore tesse una lunga serie. Le guerre tutte moderne non provennero dal vero equilibrio, ma dallo squilibrio politico, vale a dire da un falso e violento equilibrio, non fondato su la natura e su la nazionalità, ma su l'occupazione e la dominazione aggressiva.

Qui però egli giudica troppo severamente la Prussia, non vedendo che per ricostruire la nazionalità tedesca è indispensabile l'unità della mente e della forza, che sola vale a raccogliere e riunire le sparse membra, e che senza un governo assoluto, al-

meno nel suo principio, il progetto di unificare la nazione germanica non potrebbe se non fallire, diversissime essendo le condizioni degli Stati della Confederazione germanica da quelli che erano poc'anzi in Italia. Chi non perdonerà alla Prussia l'annessione dell'Holstein, se questo sarà stato il primo passo verso l'unificazione della gran nazione germanica? Chi non consentirà al re di Prussia quel suo balocco del diritto divino, se in ultimo chiamerà tutti i popoli della Germania a riformare la vecchia costituzione o dello Stato federativo, o dell'unica monarchia? I fatti che si compiono oggi, a dir vero, valgono una rivelazione, e allorchè l'autore scriveva la sua Memoria, re Guglielmo e il suo ministro mostravano ben altre tendenze; ma l'idea che alla Prussia toccasse il cómpito di fare la nazione tedesca è già antica, come è antico anche il principio storico, che prima d'ordinario si va all'unità e all'indipendenza, e solo da poi si acquistano le libertà interne.

La Commissione esaminatrice consiglia, anzi chiede instantemente all'autore, l'omissione del parallelo ch'ei fa tra il re di Roma e il Mikado del Giappone, come alcuni altri modi di dire di carattere non scientifico nè accademico, e che possono in qualunque modo scemare presso certi lettori l'efficacia delle sue dimostrazioni. Nel capo V dice che la scuola di Bossuet, Balbo, Gioberti e altri, fondata su l'idea della Providenza, conduce al fatalismo, e ad ogni modo alla depressione della libertà e dignità umana. E in seguito confonde i placiti della suddetta scuola, con le leggi imposte da una mentita ragione divina. Noi crediamo all'incontro che, se non si ammetta il perpetuo intervento della Providenza, il fatalismo sia inevitabile, e ripetiamo con Laurent (*Les Nationalités*) che « la storia è la rivelazione dei disegni della Providenza, e altresì un testimonio della libera attività dell'uomo. » Nè con ciò intendiamo consociarci alle esagerazioni e ai sogni di veruna scuola che si faccia interprete ardita dei consigli della Providenza.

La ragione per la quale egli pensa che l'Europa fu sempre alla testa della civiltà, ragione che non è punto nuova, ci pare più un sogno che una realtà. Egli ripete questo fatto dall'essere l'Europa la parte del mondo più ricca di penisole e di insenature, meglio sminuzzata da golfi e da mari; perchè « ciò, egli dice, secondo i filosofi della storia, dà l'idea dell'infinito (il che, diciam noi, è molto strano, e il fatto dei filosofi e teologi indiani proverebbe il contrario), agevola il commercio delle genti », e fa sì che, malgrado la sua picciolezza e la precedenza nella civiltà dell'Asia, dell'Africa con la China, l'India, l'Egitto, pure avanzò

tutti e stette sempre alla testa dell'incivilimento, e si assoggettò con le armi, con le missioni, le scienze, le arti, le manifatture, il commercio, le altre parti del mondo. Se non che altre cause ben maggiori troveranno altri di questo gran fatto, sia in condizioni indipendenti e necessarie di clima e razza, sia in avvenimenti affatto occasionali.

E tutti questi sono difettucci facilmente emendabili, che non scemano punto il merito principale di tutto il lavoro; e perciò la Commissione esaminatrice vi propone come degna del premio a preferenza di tutte le altre la Memoria portante le due epigrafi già dette (1); desiderando nel tempo stesso che sia fatta onorevole menzione delle Memorie presentate coll'epigrafe: *Jura sanguinis nullo jure civili dirimi possunt*, e col motto *Cunctando.*

GIULIO CARCANO.
BALDASSARE POLI.
FRANCESCO ROSSI.
ALESSANDRO PESTALOZZA, *Relatore*.

Letto e approvato nell'adunanza del giorno 26 luglio 1866.

F. AMBROSOLI, *Segretario*.

(1) « Apertasi quindi la scheda, se ne conobbe autore l'avvocato *Luigi Palma* di Corigliano Calabro, prof. di economia politica e di diritto nel R. Istituto tecnico di Bergamo. » (Solenni adunanze del R.° Istituto Lombardo di scienze e lettere. Rendiconto letto nell'adunanza del 7 agosto 1866, pag. 27.)

INDICE